Ada Negri, "La fama mi sorprese" (Articoli giornalistici 1903/1918)

a cura di Pietro Sarzana

Ada Negri è nota come poetessa (anche se meno di quel che meriterebbe!), meno famosa come narratrice, anche se è proprio in questo campo che ha dato le sue prove migliori; ma pochi conoscono oggi la sua vastissima presenza nei periodici, dove accanto a prose narrative e poesie, in buona parte poi confluite nei volumi editi da Treves e da Mondadori, si trovano centinaia di pezzi giornalistici, *reportage*, pregevoli recensioni, interessantissimi ritratti di personaggi noti e meno noti dell'epoca.

Se si pensa che questa attività l'accompagnò per oltre quarant'anni, e che le testate cui ella collaborò furono più di cento, si capisce quanto sia importante recuperare questo copioso materiale, per dare ancor maggior rilievo a una scrittrice (dire "poetessa" risulterebbe decisamente riduttivo) che dalla fine dell'Ottocento fino alla morte fu lodatissima e seguitissima dai lettori, e la cui fama è invece scemata improvvisamente nel dopoguerra e ancor oggi attende di esserle restituita.

L'esordio dell'attività giornalistica di Ada Negri si ha nel marzo 1901, quando esce il suo primo articolo sul foglio ufficiale dell'Unione Femminile, associazione che lei stessa aveva collaborato a fondare a Milano due anni prima: al periodico del sodalizio, intitolato appunto «Unione femminile», ella collabora fra il marzo 1901 e il maggio 1904 con dieci poesie e cinque prose, quattro delle quali scritte per ricordare la figura di Mariuccia Majno e la nascita in sua memoria dell'Asilo che ne porta tuttora il nome.

In quegli stessi anni sul «Corriere della Sera» inizia ad occuparsi delle nuove forme di umanitarismo che stanno nascendo, soprattutto a Milano: celebra così, accanto all'Asilo Mariuccia, l'Albergo popolare e la Scuola agraria femminile, l'Ospizio Trivulzio e l'Università popolare, la Croce Verde e l'Ufficio di collocamento, l'Ospedale infantile e la Casa del Lavoro. E propone fulgidi esempi di solidarietà e impegno sociale nelle figure di Alessandrina Ravizza, Bambina Venegoni, Rosa Storti, Gualberta Alaide Beccari; negli anni dieci, poi, segnalerà altre due figure gloriose come padre Gerardo Beccaro, fondatore dell'Ospizio dei piccoli derelitti, e l'infermiera inglese Edith Cavell, fondatrice della prima scuola per infermiere laiche in Belgio. Alla missione delle infermiere è dedicato anche un appassionato articolo uscito sul mensile «Vita femminile italiana» nel 1908, dove è celebrata in particolar modo Louise André, fondatrice dell'Asilo di redenzione fiorentino, «infermiera delle anime», come viene definita dalla Negri.

Molti sono poi gli articoli di costume pubblicati sul «Corriere», a partire da quello dell'agosto 1905 intitolato *Delitti d'amore* nel quale è affrontato in tutta la sua crudezza il tema del «femminicidio» (come

oggi si definirebbe). Il pezzo esordisce ricordando ai lettori quanto frequente, quasi quotidiana, sia «la visione di qualche giovane sfregiata in viso o colpita a morte dal proprio fidanzato, per gelosia: di qualche leggiadra donna uccisa a colpi di rivoltella dal proprio marito, per gelosia: di qualche 'padrone' avvelenato lentamente, nell'ombra, dalla propria moglie assetata di libertà». E subito la Negri affronta di petto la questione del movente di questi atti: se per l'uomo è pressoché sempre la gelosia, magari anche immotivata, per la donna l'impulso nasce da un'irrefrenabile sete di libertà. E qui si mostra in tutta la sua intransigenza il femminismo di Ada, che non solo condanna senza esitazione la violenza del maschio che «fa strage di donne da Desdemona in poi», ma rimprovera con durezza anche quelle donne che «trovano umano e naturale» un simile comportamento maschile. Ancor più moderna è l'analisi che la Negri fa della condizione delle donne la cui vita scorre «umile e grigia e piatta», scandita per le più fortunate dal «ticchettio della macchina da cucire» e dal «capriccioso chiacchierio dei bimbi», per le altre dal massacrante lavoro in un opificio o in un laboratorio. L'articolo prosegue con la malinconica constatazione che se «leggi, codici, tribunali, comizi, trattati filosofici, scuole hanno formato e vanno formando agli uomini un'anima nuova», questo non sta avvenendo per le donne, «queste delicate creature [che] cessano d'essere le compagne dell'uomo per divenirne la preda». E conclude la requisitoria notando con rammarico che, anche se in Italia si sta discutendo una legge sul divorzio, anche se «sorgono da ogni parte associazioni femminili», pur se le «Università sono piene di graziose studentesse e anche i più umili impieghi sono presi d'assalto dalle donne», l'aspirazione a «un ideale di libera e dignitosa vita» resta per lei una chimera irraggiungibile.

Sempre del 1905 è l'articolo *L'infanzia*, nel quale Ada Negri prende a cuore la situazione dell'«immensa, brulicante, anonima folla infantile», evidenziando come «la pedagogia, che fa miracoli nell'educazione dei fanciulli agiati e ricchi, non è quella che si possa applicare ai bimbi miserabili. La maestra di costoro, per bene comprenderli, amarli, guidarli, non può essere un'elegante normalista imbevuta delle teorie di Spencer, dei versi di Dante e delle prose del Trecento. Ella non può essere che una specie di suora laica, con l'anima di S. Francesco d'Assisi e l'intuito didattico di Enrico Pestalozzi». Sembra un po' una sconfessione dei propri stessi studi magistrali, ma è invece piuttosto il riconoscimento dell'empatia necessaria a un'educatrice per potersi occupare seriamente ed efficacemente dei fanciulli emarginati: atteggiamento che necessariamente va oltre la pur utile ricerca metodologica della pedagogia ufficiale.

L'anno successivo inizia la collaborazione con «Il Marzocco», una delle riviste letterarie più importanti del primo Novecento: dopo un primo articolo che commemora Giuseppe Giacosa, Ada Negri celebra le numerosissime attività rivolte al mondo femminile, che stanno

(sono parole sue) «formando, in questi ultimi anni, una coscienza ed un'attività femminile essenzialmente moderna»; e cita il Circolo Filologico Femminile e l'Associazione per l'Arte, il Circolo Rossari e la Lega per la tutela degli Interessi femminili, la Società Generale di mutuo soccorso e Istruzione fra le operaie e la Società di mutuo soccorso fra le operaie della Manifattura Tabacchi, il Comitato contro la tratta delle bianche e le Scuole preparatorie professionali operaie, la Società Genio e Lavoro e l'Ufficio d'indicazioni e assistenza, il Comitato Pro-infanzia e «La Fraterna» (cioè la Società delle *piscinine*); e ovviamente l'Asilo Mariuccia e l'Unione Femminile, di cui sono ricordate le numerose importanti iniziative. Nello stesso articolo sono nuovamente celebrate donne impegnatesi nel sociale come Alessandrina Ravizza e Bambina Venegoni, Rosa Storti ed Elisa Boschetti, Rosa Cavalli-Porro e Aurelia Josz, Ellen Key e Maria Montessori, le dame della Croce Rossa e le umili gregarie della Croce Verde, perché la donna milanese – dice Ada - «vuole amare più che sapere; dare più che ricevere; essere utile, più che essere colta e raffinata».

Un'ulteriore tappa dell'attività pubblicistica di Ada Negri si ha nell'aprile del 1906, quando è inviata speciale del «Corriere della Sera» a Napoli in occasione dell'eruzione del Vesuvio e del terremoto che ne consegue: nell'arco di otto giorni ella propone le *Lettere da Napoli*, cinque cronache che descrivono in maniera efficace, anche se con toni alquanto patetici, la drammatica situazione delle popolazioni colpite dalla sciagura. Vengono offerti spunti di riflessione sulla «marmorea impassibilità, lapidaria, tragica» dei sobborghi partenopei coperti di cenere e sulla «bolgia dantesca» delle popolazioni vesuviane colpite, viene stigmatizzato il «cielo gravido di ferocia incombente su quella distruzione senza salvezza», «il senso di angoscia per la sciagura senza nome»; e nell'ultimo articolo viene espressa con una notevole enfasi la speranza che i derelitti si raccolgano in una «folla anonima che unisce tutte le forze, che cammina, cammina verso la sua perfezione, illuminata da un sogno di fraternità e di vittoria».

Questa stessa partecipe attenzione alle vicende degli umili è visibile anche nei quattro articoli apparsi sempre sul «Corriere della Sera» nella rubrica «Cronache del bene» tra il 1910 e il 1911, laddove sono proposte ai lettori molte incisive riflessioni su alcune attività filantropiche attuate in quegli anni in Italia: la prima iniziativa che Ada Negri elogia è quella delle scuole ambulanti serali e festive organizzate in zone poverissime del Lazio dagli scrittori Giovanni Cena e Sibilla Aleramo a partire dal 1907: sono istituzioni fondamentali, di grande impatto sociale, perché rivolte a quasi mille utenti, per lo più contadini analfabeti. Le domande retoriche che chiudono l'articolo vogliono pungolare il Governo perché finanzi questa attività e ne impedisca la chiusura (cosa che si stava già verificando in Abruzzo, Marche e Campania). Segue un articolo dedicato a Camillo Hajech, primario di Pediatria presso l'Ospedale Maggiore di Milano, che la

Negri definisce addirittura «apostolo», poiché si stava battendo per estendere all'intero anno solare l'attività dei sanatori marittimi. Anche qui la conclusione dell'articolo è perentoria: «Il nostro *io* non esiste che in quanto è parte di infiniti esseri: e nessuno è solo: e piegarsi verso chi soffre e sostenere chi barcolla e mettere gli inermi in grado di combattere non è sminuire la nostra individualità, ma arricchirla di nuovo sangue, diffonderla, improntarla di seduzione abbagliante, di energia creatrice». Accanto a questa figura, è esaltata quella del ginecologo Luigi Mangiagalli, direttore della Guardia Ostetrica dal 1897, ideatore dell'omonimo Istituto ostetrico-ginecologico (1906), fondatore dell'Asilo per le madri povere e legittime Regina Elena (1909).

Nel 1911 esce sul «Marzocco» l'articolo *Un figlio*, particolarmente significativo perché vi si afferma con forza il diritto della donna ad abbandonare un «matrimonio mal riuscito», un matrimonio di convenienza impostole dalla famiglia o dalle circostanze; e si auspica che ogni donna possa avere un figlio al di fuori di ogni vincolo coniugale, senza per questo essere biasimata dai benpensanti: «Fra la moglie-adultera e la moglie-vittima, la suffragista e la suora-laica [...] può ben prendere posto, a fronte alta, a cuore libero, la madre di un figlio al quale, in mancanza del nome paterno, ella doni, superba, il suo nome».

La collaborazione con il «Corriere» si interrompe bruscamente nel 1913, in occasione del trasferimento di Ada in Svizzera al seguito della figlia Bianca, per riprendere nel 1926, sia pur con minor frequenza: ma nell'ultimo quindicennio compariranno nel quotidiano milanese prevalentemente dei racconti, destinati in seguito a confluire nei vari volumi di prose. Non per questo cessa l'attività giornalistica, che riprende invece su altri periodici. È del 1913 un articolo uscito sul «Marzocco» che, prendendo spunto da una visita organizzata per maestri e maestre italiane in Svizzera, non manca di ricordare quanto importante sia il loro lavoro soprattutto nelle zone più arretrate d'Italia. Nello stesso anno sulla «Stampa» appaiono cinque articoli inviati da Zurigo, dove nel frattempo Ada si è stabilita. Il primo è un'intervista a Teodoro Staub, presidente della Federazione svizzera dei ciechi, lodato per il suo impegno di diffusione dei testi in Braille e per la fondazione di un Museo dei ciechi. Segue un articolo che celebra la nuova libertà delle donne svizzere (salariate dei Grandi magazzini, dei ristoranti e delle pensioni zurighesi), paragonate alla mitologica Ebe che «offre, come l'antica Dea [...] e serba il contegno sottomesso se non servile, timido se non umile, che piacque piace e piacerà sempre all'uomo». Il terzo articolo è dedicato a un'opera «creata da donne, condotta da donne, e che, insomma, esclusivamente a donne deve il bene che compie e la sana bellezza del suo fiorire»: si tratta dell'Ospedale fondato nel 1896 dalla Società Femminile di Utilità Pubblica con annessa una scuola pratica di infermiere laiche. Ada ammira in particolare la dedizione e il coraggio di queste donne,

«vergini forti», novelle Vestali mosse esclusivamente dalla «forza d'amore». Nell'articolo successivo vediamo la scrittrice lodigiana che, colma «d'una segreta e strana felicità», attraversa, in un pomeriggio d'ottobre misto di nebbie e di sole, «la soglia scarlatta del camposanto di Enzenbühl, sullo Zürichberg», dove può ammirare una stupenda creazione dello scultore piemontese Leonardo Bistolfi, che spesso realizzò monumenti funebri, tanto da essere etichettato (suo malgrado) come "Poeta della Morte": si tratta del gruppo scultoreo della Morte e della Vita, da lei ribattezzato *La Morte vivente*. Infine nell'ultimo articolo della serie Ada Negri commenta con amarezza lo sfruttamento della bellezza di quelle che definisce «bambole vive»: le *mannequins*, le indossatrici che vivono un'esistenza «fragile, vuota, inconsistente ed effimera, su uno sfondo di orpello teatrale», destinate a esser messe da parte una volta che la loro giovanile bellezza sfiorisce. E conclude riflettendo come la loro scelta obbligata sia simile in fondo all'esistenza di ogni essere umano, che «altro non è se non un'immensa e assai volubile casa di mode, che ci liquida, povere bambole stanche, quando siamo vecchi o malati, e non possiamo più far bella mostra di noi, e onore alla Ditta».

Molto efficace è anche *Bivacco notturno*, un servizio edito nell'agosto 1914 sul «Secolo», dove è descritta con icastica tragicità la situazione degli stranieri cacciati dall'Italia in seguito allo scoppio della guerra e ospitati provvisoriamente nella Casa degli Emigranti, in una situazione ambigua e spesso penosa: la Negri esprime qui con vigorosa passione il suo pacifismo, descrivendo questa miseranda umanità che vive terribili esperienze, e condannando la guerra «che non ha eroi, ma solo vittime».

Nel dopoguerra l'attività giornalistica vera e propria diminuisce, senza però cessare del tutto: appaiono ancora articoli sul «Secolo», sul «Radiocorriere» e su «L'Ambrosiano», dove pubblica un caloroso ritratto del sindaco di Capri Edwin Cerio, che in quell'anno le aveva fatto conoscere l'isola, e uno struggente ricordo di una visita ricevuta da Eleonora Duse nella propria casa milanese. Anche sul «Corriere» appaiono articoli di stampo giornalistico: nel 1928 Ada traccia un commosso profilo di Fulcieri da Calboli, l'eroico invalido di guerra da lei conosciuto a Zurigo nel 1913; nel '33 vi è un'appassionata disamina della Mostra della Rivoluzione Fascista; e a distanza di anni vengono proposti due ritratti di personaggi a lei particolarmente cari: madre Cabrini e don Giulio Barsotti. Questa fase finale della produzione negriana è caratterizzata in effetti da una spiritualità sempre più intensa; non è un caso che gli ultimi articoli pubblicati dalla scrittrice lodigiana siano dedicati a figure religiose da lei molto amate: accanto a Madre Cabrini e a don Barsotti troviamo infatti Santa Caterina da Siena, il monaco agostiniano di origini messicane padre Leopoldo e Santa Teresa di Lisieux.

Infanzia dolorosa[1]

Un piccolo Ospedale, dipendente dall'Ospedale Maggiore, s'apre al numero 15 dell'antica via Lanzone: e nessuno vi passa davanti senza un brivido, più di ribrezzo che di pietà. La malattia che vi si cura è, specialmente nelle classi misere, un flagello peggiore della fame, della tisi, del rachitismo, della tendenza a delinquere. Le donne che vi sono assistite appartengono, nella massima parte, alla categoria di quelle che non si possono nominare.

Pure, alcuni anni or sono, il Consiglio ospitaliero ebbe la coraggiosa idea di eleggere, per la prima volta in Milano, due visitatrici per questo piccolo Ospedale di via Lanzone. Esse, Alessandrina Ravizza e Bambina Venegoni, accettarono, con la perfetta coscienza della responsabilità di cui si aggravavano, dei contatti ignobili ai quali andavano incontro: e videro, anzitutto, una cosa.

Videro che donne, uomini e fanciulli, durante la cura (spesse volte lunghissima) di questa malattia che non costringe l'ammalato a letto, erano condannati all'ozio, un ozio di tutta la giornata, accidioso, grigio, sfibrante, aizzatore di tristi e corrotti pensieri in creature già pervertite o sulla via di diventarlo. Per gli adulti, pensarono dunque di fondare una piccola biblioteca; pei piccoli una scuola. Attraverso ostacoli e difficoltà d'ogni genere, riuscirono; poiché Alessandrina Ravizza possiede la vera genialità del bene, e Bambina Venegoni il tesoro d'una attiva, serena e sagace tenacia, alla quale nulla può a lungo resistere.

Nel centro dell'Ospedale (una antichissima casa di stile lombardo) s'innalza una chiesa vuota, desolata di non aver più altare. Le due Donne ottennero di far dividere la chiesa in due parti, col mezzo di un assito: e una metà del deserto tempio longobardo è così divenuta una scuola, ove i fanciulli più sventurati che sieno al mondo si raccolgono per imparare che essi possiedono un'anima e che v'è sulla terra qualche bella cosa che essi pure hanno diritto di conoscere.

Questi bimbi, questi adolescenti, che vivrebbero tutto il giorno in crociera o nella sala dei convalescenti, a contatto con le disgraziate che darebbero ad essi esempi terribili di parole e di atti, respirano qui, nella sala bianca, la dolcezza vivificante d'una vita nuova. Una paziente maestra, Virginia Staurenghi, li educa, li istruisce secondo la loro età e la loro preparazione intellettuale, senza stancarli mai, amandoli molto. Ve ne sono di piccolissimi, quieti quieti nelle loro seggioline bianche di ferro smaltato, davanti alle lunghe tavole di ferro e cristallo, ove stanno graziosi balocchi istruttivi per loro, e calamai, quaderni, libri di lettura pei più grandetti.

Tutti, o quasi, hanno gli strani occhi appannati e tristi dei bambini dal sangue guasto, cresciuti in ambienti di disordine.

Nulla di più sacro di questa antica chiesa, trasformata in luogo di riposo e di sollievo dolcissimo pei piccoli esseri rifiutati dalla società come lebbrosi, durante l'esplosione del più tremendo fra i contagi: e che portano e porteranno forse per tutta la vita la pena della colpa e della sventura dei loro padri.

Una volta, quando la forza della civiltà al suo inizio si affermava nella legge di selezione, si sarebbe decretata per essi, come pei ciechi, per gli storpi, pei rachitici, la morte violenta. – Sopprimeteli, - si sarebbe detto, in nome dell'umanità sana, eroica, potente.

Questa parola ora non si può dire, anche se l'anima la pensa: il diritto alla vita è stato consacrato, anche pei deficienti d'ogni specie e d'ogni forma.

È un errore? ... Non oso affermarlo: certamente esiste verso di loro un delitto assai più grave della soppressione: ed è l'abbandono.

O ucciderli, o salvarli fino all'estremo limite ove possono giungere la scienza, l'educazione e l'amore.

... *Sinite parvulos*. – Un Cristo gigantesco dello scultore Persico, forse troppo faticosamente curvato in avanti, ma traente da questo difetto d'atteggiamento una singolare intensità d'espressione, tende, da un lato della Chiesa-scuola, le braccia appassionate ai fanciulli che portano qui il troppo grave peso delle loro torture.

Sull'assito che separa la sala dall'altra metà della chiesa, il giovanissimo pittore Mario Moretti-Foggia, allievo del nostro Giuseppe Mentessi, dipinse quattro grandi pannelli a pastello, simboleggianti le stagioni.

Una pianura coperta di neve intatta, sotto un cielo cinereo: un campo di fiori stranamente violacei, dal quale sorge una gracile ondulante figurina di vergine, su uno sfondo luminoso di cielo: spighe dorate a perdita di vista, arse nella afosa calura: una foresta velata dalle prime leggiere nebbie autunnali.

Io non giudicherò del valore di questi dipinti; sarei profana a ciò. Ma vive in essi il senso sicuro, direi quasi mistico, della natura; una giusta percezione delle cose e dell'aria; e soprattutto il pannello dell'inverno, col suo largo sfondo grigiastro sulla luce cruda della neve, con la sua desolata malinconia, con quel cespuglio a sinistra piegante sotto l'enorme peso bianco, dà la visione reale, assoluta del momento di natura che il pittore vuol rendere - e vi palpita *quell'anima del paesaggio* che è uno dei mòniti dell'arte di Fontanesi.

Questa luce di bellezza che, per virtù di eletti giovani artisti, viene a sorridere agli occhi e all'intelletto dell'infanzia inferma e abbandonata, mi pare il più puro, il più sublime sintomo del momento seriale che attraversiamo. Davanti a quel Cristo e a quei pastelli luminosi e così giovani nella loro sprezzatura piena d'ardimento, Alessandrina Ravizza mi diceva, con la sua voce di sonorità profonde: - Nulla è più efficace delle cose d'arte a ingentilire lo spirito degli ignoranti, degli infelici, e a foggiarlo in una specie di dignità nuova, la dignità della bellezza...

Ed io guardavo quei bimbi vestiti di bianco, seduti nelle loro sedioline bianche, tranquilli, troppo, troppo tranquilli.

Ve n'era uno deforme nel viso, con grossi occhi a fior di testa traboccanti di tale dolcezza, di tale malinconia consapevole, da stringere il cuore. E Alessandrina Ravizza, seguendo la direzione del mio

sguardo, mi susurrava: «Male ereditario; non guarirà mai. Quando uscirà, rimesso ma non liberato, dall'Ospedale, non lo abbandoneremo certamente: è di una straordinaria intelligenza. Bisogna – bisogna – seguirlo nella vita.»

Un altro fanciullo, di dieci anni circa, bellissimo, di una grazia pallida e delicata di bimbo aristocratico, scriveva. Ma ogni tanto alzava la testa e rimaneva distratto, come oppresso. Gli occhi erano magnifici, d'un bruno lionato, umidi di lacrime, velati da lunghissime ciglia. - Un caso patologico – continuava la nota voce. - Questo fanciullo ha un fratellino, di circa tre anni. Sono qui all'Ospedale tutti e due, con lo stesso male, naturalmente. L'intera famiglia ne è infetta. I due fratelli si adorano in modo così veemente da non poter stare l'uno senza dell'altro, da stupire e impensierire medici, suore e infermiere. Il maggiore - questo - è stato soprannominato *la mamma*. Nella scuola sono sempre vicini; oggi il piccino è rimasto a letto in crociera, colla febbre. Per questo lei vede Pietro che piange qui, incapace di scrivere in quiete i suoi compiti: e l'altro piange di là, guardando ansiosamente la porta dalla quale tra poco entrerà il suo *Pedrin*, Dopo la scuola venga in crociera con me. Li vedrà vicini l'uno all'altro, il più grande chino verso il più piccolo, avvolgendolo delle più delicate, commoventi cure materne. Anche questi due non si devono abbandonare nella vita. - Li seguiremo. -

Una giovinetta di dodici o tredici anni mi colpì per la pallidezza malaticcia del suo viso, per la gracilità del suo aspetto, più senile, direi, che adolescente.

E la solita voce penetrante e commossa mi bisbigliava all'orecchio: «Poverissima: maltrattata brutalmente dalla matrigna che vorrebbe liberarsene: il padre è debole e ubbriacone: e poi, e poi ...

E, piano piano perché nessuno udisse, mi narrò una storia schifosa e terribile: riprendendo poscia, con tono più calmo, quasi consolato: «La poverina è stata già accettata dall'Asilo Mariuccia; non appena rimessa, vi entrerà».

... Il crepuscolo cadeva. Una infermiera dalla soave faccia materna era venuta per prendere i bimbi e le bimbe più piccole. Ad un tratto, piccini e grandi si alzarono, intonando un semplice inno a note larghe piane, come di canto fermo. - Io udii; nella mia vita, un infinito numero di fanciulli cantare; e pure mai, mai come ascoltando quel coro uscente da simili dolorose bocche fra le altissime pareti di quella stanza biblica, mi accadde di sentir le lagrime, fieramente trattenute, ricadermi sul cuore così bollenti, scottanti come goccie di piombo fuso. Sentivo di trovarmi nella vera chiesa moderna, e di respirare un'atmosfera sacra. Quei fanciulli rovinati forse per sempre nella stessa loro sorgente di vita, nati vittime in ambienti di incosciente corruzione e di lurida miseria, ricevono qui le uniche impressioni pure e soavi di una infanzia che sa tutte le sofferenze, di una adolescenza che vide tutte le infamie.

In questa scuola non si lavora, è vero, con la fiducia di formare gli

eroi. Tale speranza non sostiene le elette Donne che si sono dedicate a questa umile forma di carità. - Inutile carità, forse? ... - Ma non vi sono dedizioni inutili. Può darsi che la luce di bellezza e di verità sfolgorata nello spirito di tanti piccoli disgraziati, mentre su di essi grava la avvilente oppressura dell'Ospedale - di un simile Ospedale -porti in alcuna di quelle vite germi di fede e di forza che nessuno per esse, nemmeno le Promotrici dell'Opera, avrebbe osato sperare.

***

Debbo aggiungere una cosa. Nelle ore del pomeriggio la Scuola è aperta pei fanciulli e le fanciulle: nelle ore del mattino, per le ammalate grandi, che non possiamo nominare col loro triste nome. - Esse vogliono, di loro libero impulso, venire alla scuola; e, per questo, sono chiamate - le volontarie. –

Queste giovani donne leggono, studiano, lavorano di maglia e di cucito pei bimbi dell'Ospedale; e stanno ora preparando camicine, vesticciuole, grembialini e cuffiette per l' albero di Natale.

Ripeto che nessuno le costringe a venire, e nemmeno cerca di agire su di loro per virtù di suggestione. Sono libere e rispettate, perché la pietà è fatta di rispetto. Ma esse sono state poste in presenza di un bene che la loro cieca vita non ha mai finora intravveduto: e alcune fra di loro vengono naturalmente verso questa presenza, per sentirla tangibile e viva. E quante piccole mani molli, toltisi gli anelli di similoro e di perle false, lavorano volentieri nella tela ruvida, nell'indiana variegata, nelle maglie tiepide e folte! ...

... Io ripenso al pastello dell'inverno, dipinto da Mario Moretti-Foggia sull'assito che nell'antico tempio cristiano ha creato un altro tempio, non meno sacro. Ripenso a quel cielo senza speranza, a quella nudità di morte, a quell'arbusto quasi spezzato sotto un cumulo di neve. Poi mi torna nella memoria, nitida su uno sfondo di nubi rosse, la verginale figurina della Primavera, che si eleva da un folto di steli, portando sulle braccia un fascio di fiori.

L'albergo popolare[2]

Io vidi per la prima volta l'Albergo Popolare in un grigio sciroccale pomeriggio di questo inverno. L'immenso rossiccio palazzo, che Ottone Brentari chiamò *Fortezza del progresso,* s'innalza nel centro del gaio quartiere Porta Genova, formando angolo fra via Marco d'Oggiono e quella larga, quieta e caratteristica via Vallone, ove le donnicciuole cantano e cinguettano sciacquando i panni nel Naviglio, e dove il povero non si vergogna d'essere povero.

A capo della scalinata esterna, sull'ingresso del vestibolo, Luigi Buffoli mi attendeva. Dovrei dire, veramente, il commendatore Luigi Buffoli. Ma non ha, secondo me, bisogno d'alcun titolo onorifico l'uomo che è fra i più popolari di Milano e fra i più amati, l'apostolo della cooperazione, il lavoratore energico, ostinato, invincibile e bonario, semplice come tutti i forti, presente in ogni luogo, e che del motto e della fede: *Tutti per uno, uno per tutti*, ha saputo creare il

fattore dinamico di tante magnifiche opere di fraternità e di benessere sociale.

Questo sognatore è anche, fortunatamente, un infallibile uomo d'affari. Si può dire che la visione del bene collettivo appare a lui sotto una veste perfetta di praticità, senza la lacuna di una formula, senza l'errore di una cifra.

Per questo, soprattutto per questo, l'opera uscita dal suo cervello e ch'egli toccò con le sue mani è solida come un masso granitico e trasparente come il cristallo.

L'Unione Cooperativa è la figlia del suo sangue e del suo cuore. L'Albergo Popolare è il suo capolavoro.

Tre soli esempi di tale istituzione esistono in tutto il mondo: la Rowton House, aperta in Londra nel 1893 dal milionario lord Rowton, il quale, nel 1894 costituì una Società anonima per azioni che fondò altre sei case sullo stesso modello e con lo stesso intento; l'Albergo Popolare innalzato in New York da mister Mills, ad esempio della prima Rowton House; e il nostro in Milano, che Luigi Buffoli creò con un capitale dovuto in parte all'Unione Cooperativa, in parte a ricche donazioni, in parte a numerose azioni raccolte in un periodo di tempo straordinariamente breve.

Guardando, dalla via, l'enorme edificio massiccio, imponente come una forza di natura e costruito invece, pietra su pietra, dall'accanita perseveranza d'un uomo; passando pel vestibolo vasto e ridente, pei lunghi corridoi ariosi, per le sale ove i fregi dei cornicioni, le vernici lavabili e le piastrelle decorate a smalto delle pareti dànno la nota gentile dell'eleganza; soffermandoci ad ammirare il lavatoio comune a pianterreno, lucente di maioliche candide e di rubinetti ad acqua fredda e calda, le stanze dei bagni, le guardarobe, la cucina, la lavanderia a vapore; passando, nei piani superiori, dinanzi alle camerette in fila, piccole come celle, ma dove nulla manca, nemmeno l'aria ossigenata, grazie al vano lasciato in alto dai due assiti laterali, ci si sente di fronte ad un'opera di complicato, ma perfetto organismo, e, subito, ci splende nell'anima la bellezza del suo significato morale.

Abbiamo veduto, nella nostra vita, tante istituzioni cosidette di beneficenza, ove gli infelici sollevati dalle loro miserie sentono ad ogni minuto il dovere di ringraziare, sentono ad ogni minuto che il letto ove dormono e il pane che mangiano essi lo debbono a qualcuno che è al disopra di loro e si curva fino a loro! ...

Qui, no. Qui, all'Albergo Popolare, si respira l'atmosfera della dignità. Sono cinquanta centesimi che l'*inquilino* paga per aver diritto a questa accoglienza, a queste grandi sale, a questi buoni libri, al benessere di questa pulizia, per un giorno e una notte. Anzi, meno: se egli resta una settimana, darà in tutto tre lire.

Ma, insomma, paga. Ed egli è fiero d'aver pagato, d'aver dato ciò che può, quei pochi centesimi che valgono, in proporzione, quanto le dieci lire del signore che alloggia all'Hotel Milan.

Se non gli è possibile, per la miseria in cui versa, ordinarsi il cibo

nell'Albergo (qui ogni piatto si vende, del resto, a bassissimo prezzo), non importa. Egli andrà sui bastioni a mangiare pane e *repubblica*. Ma per cinquanta centesimi è un inquilino che *paga,* che è rispettato come un uguale, che può vivere in un ambiente di salute e di bellezza. L'elevazione del suo spirito si compie: egli si sente un uomo, non un beneficato.

- *Dignità* - Se, in luogo di tutte le belle, eloquenti istruttive sentenze incise a grandi lettere lapidarie sopra ogni porta e su ogni parete, l'Albergo popolare non avesse, scolpita sul frontone d'ingresso, che questa sola eroica parola, essa basterebbe per compendiare in sintesi scultoria la ragione dell'Opera, la vera essenza della sua vitalità, e il suo fine ideale.

A Parigi, per venti centesimi la notte, il povero trova asilo nell'Albergo dei Piedi Umidi, un fetido, orribile sotterraneo, ove ogni infelice ha il diritto di appoggiare la testa su una stretta parte di tavolo, mentre i suoi gomiti urtano nei gomiti del vicino e i suoi piedi affondano quasi nella vischiosa melma impregnata dell’umidità salente dalle fogne.

Per trenta o quaranta centesimi, a Milano, i *non totalmente miserabili* possono dormire in locande nauseabonde, ove mancano l'aria e la luce, ove il sudiciume sale alla gola, strozzandovi come un nodo scorsoio, ove sono inevitabili gli ambigui contatti e le immonde promiscuità.

Pochi soldi di più, ed ecco l'ambiente elegante e leggiadro, la grazia delle linee, la salubrità dell'aria, il rispetto di sé e degli altri! ...

Molti diranno: non tutti possono spendere dieci soldi ogni notte, solo per dormire.

È vero.

Il disgraziato che proprio non possiede nulla, batte alla porta dell'Asilo notturno; poi si rifugia sui gradini delle chiese o sotto qualche tettoia: poi cerca un mezzo per farsi arrestare e trovar pane e tetto, almeno, in prigione. Per lui, l’Albergo Popolare è ancora un mito. Ma v’è pure lo studente affamato, lontano dalla famiglia; l'impiegato a spasso, che cerca un posto; il refrattario che corre dietro il sogno d'una scoperta scientifica o d'una conquista del pensiero, e Inciampa nei sassi mentre guarda le nubi; l'artigiano disoccupato che in attesa di lavoro dà fondo a qualche sua piccola economia, e il vecchio decaduto che non potrebbe mai, mai, avvilirsi fino alle indescrivibili laidezze e alle odiose promiscuità della locanda a trenta centesimi.

Tutta questa povertà larvata, fiera ed onesta, ama l'Albergo Popolare e lo frequenta.

Traversando le sale da pranzo e la sala di lettura con Luigi Buffoli (io non potrò mai chiamarlo commendatore; mi parrebbe di dire il commendatore Giovanni l'Apostolo), vidi molti giovani dal vestito decente ed accurato, dai pallidi visi intelligenti, ove ardevano chiari occhi di febbre e di passione, gli occhi di chi ha vent'anni ed è povero

e sente in sé la forza di dominare la propria sorte. Vidi molti uomini che nella fronte devastata portavano l'impronta della triste vita, delle innumeri silenziose accanite battaglie nelle quali, purtroppo, l'anima aveva dovuto soccombere; ma calmi, se non sereni; e pronti a combattere ancora, come se dalla ospitale bellezza e cordialità del luogo venisse al loro spirito un soffio di nuova energia.

Certe facce mi pareva di riconoscerle. Dove le avevo io dunque vedute? ... Forse nelle novelle di Massimo Gorki, ove, suggestivo penetrante martellante come un'ossessione, ci rapisce l'anima il fascino della vita vagabonda? ... Forse in istrada, a un angolo di crocicchio, tra il rombante frastuono della operosità cittadina, in uno de' miei strani momenti psicologici che mi fermano di schianto sul marciapiede, con l'assillo fulmineo di questo pensiero: tutte le creature che passano ora davanti a te, che non conosci, che non ti conoscono, vivono anch'esse della tua organica vita, ebbero una culla, avranno una fossa, sono creature fraterne e non le ami e non ti amano, e non saprai mai nulla del loro dramma interiore? ...

Comunque, io mi trovavo, in quell'ora, in mezzo a uomini che l'Albergo Popolare aveva certamente salvati da un terribile pericolo di decadenza morale.

Alcuni di loro vennero a stringere la mano al Buffoli con dignità tranquilla, con sicurezza e lietezza bonarie, da uguale ad uguale. Ma il mio sguardo cercava qualcuno, inutilmente; e il Buffoli comprese a volo.

- Lei cerca l'elemento operalo, non è vero? – disse. - Gli operai mancano, di giorno; è naturale: sono al lavoro. Ne vedrebbe molti, se venisse qui verso le otto o le nove di sera. È certo però che, finora, *l'inquilino cerebrale* ha nell'Albergo Popolare la prevalenza del numero sull'*inquilino bracciante*.

Parve pensoso, un attimo; ma tornò a sorridere, con la sua incrollabile fede. E mormorò: «Non bisogna mai disperare. A poco a poco...».

Sì. A poco a poco l'operaio riuscirà a comprendere la virtù di bellezza e di elevazione che emana un'Opera come la Buffoli-House. Dell'organamento materiale dell'Albergo, della complicata, eppure lucidissima e perfetta rete d'ingranaggi che ne anima il tutto, parlò prima di me, con chiarezza eloquente, Ottone Brentari. Non istarò quindi a ripetere ciò che egli disse così bene e che tutti conoscono. Solo, addito all'ammirazione degli intelligenti questa istituzione ove palpita la vera coscienza moderna e che porta in sé la vittoriosa formula dell'avvenire.

Quando, terminata la mia lunga, minuziosa visita a tutto l'Albergo, salii in ascensore fino alla altissima terrazza che sovrasta il quinto piano, provai, giunta lassù, una vertiginosa sensazione di pienezza e di gioia.

Tutta Milano mi stava ai piedi, fumante da mille comignoli, brulicante ansante vibrante di infinite energie sotto le avvolgenti

brume grigiastre, bianca e nera come un'acquaforte, quasi apocalittica nella sua vastità, che si confondeva con le nebbie del cielo.

Ed io sentii, veramente, che l'anima vivificatrice dell'edificio che premevo col mio piede dominava la città. E nella città io vidi, con la mente tuffata nel futuro, sorgere altri ed altri simili edifici, destinati al riposo e all'elevazione delle vite errabonde. Li vidi inghiottire ad una ad una le luride locande, diminuendo la propria tassa d'entrata fino a dieci centesimi per notte, accogliendo le donne sperdute coi loro bambini, divenendo sempre più belli, luminosi, spiranti salute, confidenza e pace. E respirai largo, ebbra di quella diffusa felicità avvenire, della quale sentivo passare nell’aria, a grandi ondate cariche di germi, la magnifica promessa.

Scuola agraria femminile[3]

Mi sta davanti un foglio d'affissione, stampato a grandi lettere. Lo trascrivo: «È aperta, a tutto novembre, l’iscrizione al corso teorico pratico di agraria, arti affini e casalinghe, per le fanciulle. La scuola e il campo sperimentale sono in Niguarda (tram Milano-Carate e Milano-Giussano) nella casa detta Melzi.

«Richiedesi per l'ammissione:

«*a)* l'età di anni 14;

«b) la licenza elementare.

«Le lezioni avranno luogo la domenica e il giovedì, per l'anno in corso, cominciando dal dì 13 novembre, mentre si attende alla fondazione di un convitto annesso. La tassa d'ammissione è di lire 10. Ne saranno esonerate le fanciulle di ristretta fortuna. Sono stabilite alcune piccole borse, a titolo di indennità di viaggio.

«La segretaria dirigente: *Aurelia Josz.*

«La presidente: *Maria Camperio Siegfried.*»

Guardo il foglio, pensosamente; e ricordo ciò che mi disse Aurelia Josz nel maggio scorso, sotto i magnifici ippocastani del giardino dell'Orfanotrofio femminile.

L'antico palazzo Borromeo, che si innalza nel suo cupo colore ferrigno quasi dirimpetto a quel delicato gioiello di architettura sacra che è la chiesa delle Grazie, ha cortili interni pieni di raccoglimento e di sole, lunghi portici claustrali, e un giardino meraviglioso, un vero parco pieno d’uccelli, di api e di verdi ombre, che dà l'illusione della solitudine in piena città tumultuosa. In quel pomeriggio di avanzata primavera il calore era denso e pesante e il sole quasi velato. Solto gli ippocastani l'erba aveva penetranti carezze di effluvii. Intorno a noi, un gran verde, un gran silenzio: davanti a noi, le mura interne, basse e rossastre, dell'Orfanotrofio.

Aurelia Josz parlava, parlava colla sua voce limpida che s'ammorbidiva nelle grazie molli delle cadenze fiorentine. Aurelia Josz è di famiglia ungherese, ma visse molti anni a Firenze. È un'esile figuretta di giovine donna, il cui viso pallido dice tutto ciò che l'anima vuol dire,

con quegli occhi d'ardore e quella bocca appassionata dal sorriso candido. È una professoressa, diremo così, *coi fiocchi*; ma non ha nulla, grazie a Dio, di... *magistrale*. Le allieve della Scuola Normale ove essa insegna si lasciano rapire dalla sua fluida eloquenza ricca di coltura e di finezze; ma in tutte ·le cose della vita ella porta una nota di spontaneità quasi infantile. Ed è forse la sana semplicità della sua natura che le fece sognare il bel sogno che ora comincia a prender forma di vita nella casa Melzi in Niguarda.

Dunque ... - che cosa dicevo poc'anzi? ... - Ah, ecco. – Aurelia Josz ed io eravamo sedute su una panchina di pietra, e nella quiete d'oro del pomeriggio primaverile la mia compagna parlava.

Mi raccontava come era nato in lei il pensiero di fondare, qui in Lombardia, una Scuola agraria femminile - la prima in Italia. A titolo di prova, il presidente e il comitato direttivo dell'Orfanotrofio delle Stelline le avevano concesso di iniziare un corso di agraria ad una trentina di giovani orfane, il giovedì e la domenica; e le avevano pure, naturalmente, concesso un pezzo del grande giardino per gli esperimenti pratici di coltivazione.

Sotto la buona guida del professore di scienze agricole Mascagni, le allieve avevano fatto bellissimi progressi e soprattutto si erano, veramente, *innamorate della terra*; e la signorina Aurelia, felice, mi mostrava le aiuole ben monde e ben tenute ove le fanciulle lavoravano, seguendo i moderni sistemi di coltivazione rotativa.

Poi mi mostrò il pollaio, scrupolosamente pulito, cinto di una rete metallica nel limite della quale razzolavano le galline; poi gli alveari ronzanti ed olezzanti, dai quali l'odore del miele dava una specie d'ebbrezza in quella calda ora luminosa.

Il visetto di Aurelia Josz si illuminava, ella vibrava tutta come una corda sonora, mentre mi diceva: «Bisogna trovare un capitale, per quest'opera di salute femminile: bisogna trovare una casa, in qualche paese presso Milano: una grande casa circondata da prati e campi, ove si possa fondare un convitto e impiantare una vera Scuola agricola, come all'estero. Perché l'Italia, così florida nella sua bellezza di terra troppo feconda, deve, in questo, essere inferiore agli altri Stati? ...»

In Prussia (come si legge in un discorso-programma della stessa signorina Josz) vi sono infatti quarantadue Scuole agrarie femminili, frequentate da circa duemila ragazze: la più antica sorse a Wesel nel 1835, e le altre nacquero successivamente per incoraggiamento delle Camere provinciali di agricoltura e commercio, e dei Comizi agrari.

La Baviera ha otto Scuole agricole, la Sassonia una, il Würtemberg tre, il Brunswik sette; e questo fatto è degno di nota, che il personale insegnante le materie speciali è formato da donne.

In Inghilterra, il collegio agricolo di Swanley è frequentato da signorine di buona famiglia: in Francia vi sono scuole di latteria, di caseificio, di avicoltura per le ragazze: nel Belgio prosperano undici scuole agrarie, ammirabilmente indirizzate a formare attive, sane, in-

telligenti massaie che sappiano secondare l'agricoltore in tutti i suoi lavori e dirigere un'azienda rurale.

Tutte queste scuole sono sussidiate dal Governo in ragione di mille o duemila lire annue per ciascuna; tutte sono ispezionate due volte all'anno, e alla fine degli studi viene rilasciato alle alunne un diploma.

La più perfetta, il modello del genere, è la Scuola di Héverlée presso Lovanio. Sorge in un distretto rurale: è un grandioso fabbricato circondato da orti, giardini e pascoli; comprende varie serre, una stalla con cinquanta capi di bestiame bovino, un ovile contenente centocinquanta capi fra ovini e suini. Il pollaio contiene gli esemplari delle razze più scelte acclimatate nel paese: l'apiario ha alveari di ogni sistema, ed ora si sta costruendo un caseificio.

V'è pure un gabinetto di fisica, un laboratorio di chimica e bacteriologia, e un giardino botanico.

Le alunne vi pagano trecento lire di retta annua.

Il corso è di due anni. Esse, sotto la guida dei professori, si esercitano negli esperimenti chimici e bacteriologici, nel maneggio di macchine ed istrumenti agricoli; fanno studi ed esperienze d'ogni specie sul valore proporzionale dei diversi modi di alimentazione del bestiame e sui vari metodi di trattamento del latte e della panna.

***

Ora, la vecchia casa patrizia Melzi di Niguarda si apre, qui presso Milano, per dare vita e avvenire al sogno di Aurelia Josz, Maria Camperio Siegfried e Lida Meyer, donne di raffinata, intellettuale bontà, aiutarono in questo lento e faticoso divenire la coraggiosa signorina, col censo e col consiglio. Anche l'aiutarono il Ministero d'agricoltura, la Deputazione provinciale e le Camere di Commercio.

Casa Melzi è una villa del settecento ove dura tutto l'incanto di una antica bellezza che la patina del tempo rende più suggestiva. Le grandi sale bevono luce ed aria dalle finestre ove la vista spazia oltre il terreno colonico su un infinito piano lievemente ondulato.

Le lezioni sono già cominciate. Molte ragazze del villaggio, ed alcune di Milano (Niguarda è a venti minuti di tram) si sono inscritte al corso. Ed io credo alla prosperità avvenire di questa Scuola agraria femminile, come credo alla profonda, robusta bellezza del suo significato morale; e penso che... ci vorrebbe un miliardario Carnegie, italiano, che profondesse centinaia di migliaia di lire.

Anche i sassi delle strade sanno ormai che il femminismo (l'abbiamo detta finalmente anche noi la rigida, ibrida, battagliera parola!) che il femminismo è prodotto in gran parte dalle condizioni economiche della donna; la quale, nelle classi povere e nelle classi medie, costretta a guadagnarsi in qualche modo il pane e l'indipendenza materiale, compiendo il suo dovere, cercando il suo guadagno, scoperse e conquistò il suo diritto. Ormai gli uffici governativi, le case commerciali, i negozi, le scuole riboccano di donne, che si rassegnano ad un salario inferiore a quello maschile, che lavorano dalla mattina alla sera, inaridendosi nella vita uniforme, dura e grigia. Esse hanno il

lavoro e il guadagno, sì. Esse sono schiave dell'orario e della cifra, come l'uomo, perfettamente come l'uomo: sì. Sono libere, dunque, finalmente: libere di tornare a casa la sera stanche morte, per ritrovarsi all'ufficio la mattina dopo all'ora fissa, come automi.

Ma hanno tutte, a ben guardarle, negli occhi la nostalgia di qualche cosa che abbiano irremissibilmente perduta: di qualche cosa che esse non sanno o non vogliono ben definire, ma il cui rimpianto resta nel loro sangue impoverito, come un sottile, insanabile male.

Maestre, commesse, telegrafiste, telefoniste, ragioniere, tutte sono afferrate, rigirate, stritolate a poco a poco dall'ingranaggio della città avida e tumultuante, ove sempre più si acuisce il bisogno di guadagnare per spendere. Esse s'affaticano come l'uomo e soffrono come lui, e come lui si sono, fatalmente, staccate dall'amore della *terra* e della vita campestre.

Anzi, i contadini, stanchi delle umili industrie rurali, emigrano anch'essi dalla campagna alla città, offrendo se stessi alla piovra dalle mille braccia: i ricchi affittaioli mandano i loro figli all'Università e le loro figliuole nei collegi signorili, ove esse imparano a divenire «intellettuali» e dai quali ritornano nella casa paterna disamorate della pace dei campi, senza comprendere nulla dell'operosa vita che le circonda, incapaci di rendersi utili, sognanti un bel matrimonio che le riconduca alla città.

Che cosa farà dunque la terra? ... Abbandonata, ci ucciderà: questo è certo.

Ebbene, perché non tentar d'aprire per la donna, anche in Italia, una via di attività più sana e più serena, all'aria aperta, fra le cose semplici e pure della terra, secondando il suo istinto naturale e il suo sviluppo fisiologico?

Le figlie dei contadini agiati, che ora si precipitano a popolare le già rigurgitanti aule delle Scuole Normali (dalle quali uscirà presto un numero di maestre superiore a quello dei futuri scolari), potrebbero, frequentando una scuola agraria, conquistare un'istruzione tecnica che le mettesse in condizione di occuparsi come massaie o amministratrici o direttrici nelle varie tenute.

Le figlie dei ricchi affittaioli e dei signorotti di campagna tornerebbero dalla scuola agraria alle loro case con una seria e limpida coltura, capaci di divenire le compagne del padre, dei fratelli o del fidanzato nella direzione dell'azienda domestica e rurale. Il podere apparirebbe a loro come la cosa viva che si ama. Un equilibrio nuovo verrebbe al loro spirito e al loro sangue di anemiche moderne; e con esso una sana visione della vita. In campagna sarebbero più facili e più frequenti i matrimoni - e più felici; e nelle vene dei figliuoli scorrerebbe un sangue purificato dal buon ossigeno dell'aria libera e dalle potenti fermentazioni della terra. Certo, per giungere a questo, sarebbe necessario che sorgessero in Italia molte scuole a somiglianza di quella creata dalla piccola e vivace signorina Josz. E perché no? Innalzàti dalla pietà, dappertutto schiudono le loro porte ospedali

per ogni malattia, rifugi per ogni miseria: abbiamo gli istituti e le cliniche pei tubercolotici, pei sifilitici, pei granulosi, pei rachitici, pei pellagrosi: abbiamo le case pei minorenni delinquenti, per le fanciulle traviate, pei vecchi curvi sulla fredda fossa, pei bimbi alla soglia della triste vita. Ogni piaga fisica, ogni sozzura morale è classificata, caratterizzata, ha il suo numero e il suo ricovero. Una tumultuosa onda di carità fraterna si riversa sulle innumeri ferite che vorrebbe lavare e guarire, troppe volte invano.

Perché, di fronte agli ospedali e per renderli inutili un giorno, non dovrebbero sorgere gli istituti che abbiano la missione di creare salute, la divina salute del corpo e dell'anima? di crearla o per lo meno di rafforzarla in tempo nelle nature giovani? ...

Per questo io penso con simpatia profonda alla gaia villa settecentesca di Niguarda, che ora si desta ad una vita novella, e ode un operoso ronzare di api d'oro, e vede un affaccendarsi di fanciulle che imparano a studiare e ad amare la terra, e che domani daranno l'esempio del tipo femminile perfetto; nel quale la intelligente attività non turberà l'equilibrio fisiologico, necessario alla donna per la prima funzione alla quale natura l'ha destinata: creare figli robusti.

Queste donne, sorvegliando il funzionare d'una trebbiatrice o i lavori di seminagione o la potatura della viti o l'allevamento dei bachi da seta, sapranno anche semplicemente godere dei doni che dà la natura a chi le vuol bene.

Le albe piene di brividi e di pura freschezza, lo splendere della luna d'estate sulle aie ove si batte il grano, la bianchezza immacolata, raccolta e quasi sacra dell'inverno, il delicato fiorire bianco-roseo dei peschi e dei meli nelle primavere precoci, avranno per esse un significato di vita, non una fredda bellezza di scenario da teatro.

Io conosco ed amo una vecchia veneranda, di quasi ottant'anni. Ella visse tutta la sua vita fra le native montagne biellesi; coltivò l'orto e la vigna, sorvegliò i lavori del podere, educò virilmente i suoi figli e non scrisse altro nel libro bianco della sua esistenza. Un giorno, mentre noi giovani donne ridevamo dolcemente, intorno a lei, del suo ostinarsi a piantar cavoli e patate malgrado l'agiatezza della sua condizione, ella si drizzò, austera nella sua canizie, e disse: «Tutto viene dalla terra. Una così grande convinzione vibrava in quelle parole, che a me parvero un insegnamento: e non potrò dimenticare mai la nuda frase così grave di significato e la fronte senile piena di pensiero, che sembrò dare alle parole proferite una specie di rilievo scultorio. Fu come se la vegliarda stanca d'anni e di lavoro avesse ripetuto il versetto biblico: «Io sono la risurrezione e la vita».

L'infanzia[4]

Avvenne questo un giorno, che, mentre io pensavo ad una promessa che avevo data di parlare in pubblico (promessa che, a dire il vero, mi pesava un poco sul cuore), e cercavo in me stessa un tema di verità, di emozione sincera, che passasse attraverso l'anima mia prima di giungere all'anima degli altri, lo sguardo mi cadde sopra la mia bambina.

Essa giocava nell'angolo più chiaro della sala, coi lunghi riccioli bruni spioventi sul collo e la bambola fra le braccia: e gli occhi di lei, chinati sotto le ciglia palpitanti, avevano quella singolare espressione di gravità materna che tutte le bimbe hanno, quando stringono al petto la loro bambola. Ed io pensai sorridendo che il tema della conferenza era trovato: che una donna ha sempre qualche cosa da dire quando guarda non nei libri ma in sé stessa, quando cerca di scrutare non la ragione esterna delle cose, ma la ragione intima e prima della sua stessa umanità; quando, finalmente, tesse il tenue e schietto filo d'oro della sua parola intorno al fulcro magico della sua vita: la maternità.

Ed eccomi qui, a parlarvi semplicemente...di bambini.

Giovanni Pascoli ha ne' suoi *Canti di Castelvecchio* una terzina maravigliosamente suggestiva:

> Si dondola dondola dondola
> senza rumore la cuna
> in mezzo al silenzio profondo.

...Tutte le vie sono ora aperte all'attività della donna, al suo veemente desiderio, tanto più veemente in quanto fu per lunghi secoli soffocato, di sapere, di salire, di lavorare, come l'uomo, al fianco dell'uomo. Eppure, studentessa, dottoressa, insegnante, impiegata nelle aule d'Università, nei gabinetti di fisica, nelle cliniche rilucenti e doloranti, nei freddi *bureaux* commerciali, dappertutto, ogni donna avrà, credo, momenti di assoluto oblio nei quali tutto ciò che la circonda diventerà cosa vana e lontana, e tutta la verità del suo essere primitivo si tenderà, con occulta, infinita nostalgia, verso l'attimo di dolcezza espresso dalla terzina pascoliana:

> Si dondola dondola dondola
> senza rumore la cuna
> in mezzo al silenzio profondo.

Così. Ed io voglio che ora passino nelle mie parole, per voi, lente cantilene di culla e incerti pispigli di labbra infantili: risate, tinnule come campanellini d'argento, domande strane rivolte alla vita da occhi e da labbra innocenti: e tutto il dolce e terribile mistero dell'infanzia, e tutto l'amore e l'orgoglio e il dolore delle madri.

Io credo che i nostri ricordi infantili siano generalmente composti di forme e di luci esteriori. L'occhio e l'anima del fanciullo non sono che un fedelissimo specchio delle immagini naturali. Nelle ore di squisito riposo mattinale, quando lo spirito è desto e pur sogna, così sospeso fra la veglia e il sonno, quasi sempre io rivedo i luoghi di quiete e di silenzio ove si svolse la mia infanzia, un poco bizzarra e pensosa.

Rivedo i quadrati di luce che il sole metteva, variando a seconda delle ore del giorno, sui grandi vetri smerigliati d'una delle stanze a terreno; e una cortina azzurra, tesa sulla parete di fondo a nascondere gli abiti:

quella terribile cortina azzurra, che mi turbava i sonni e che mi pareva sempre di vedere misteriosamente agitarsi, celando chi sa quale fantasma... poiché io fui una di quelle bimbe pallide e paurose, che trasaliscono ad ogni rumore e tremano al buio.

E rivedo il giardino: uno dei tanti giardini conventuali che abbondano nelle piccole città di provincia, con le alte muraglie coperte di convolvoli e di rose rampicanti, con pochi fiori e molti alberi sempre verdi, folti di nidi. Non potrò mai dimenticare certi afosi pomeriggi di sole, in cui il mio piccolo essere si tuffava nella luce, non avendo altre sensazioni che il bianco abbagliante della ghiaia, il verde polveroso della vegetazione, il frinire delle cicale, il monotono ma dolcissimo salire e discendere delle sette note, suonate al pianoforte da una giovinetta, dietro le imposte chiuse.

Non ebbi mai più, da quegli anni, simile pienezza di sensazioni, che facevano dell’animo mio un atomo perduto nello splendore cosmico. L’animo mio pone ora, fra le schiette cose della natura e sé stesso, l’ombra de’ suoi dolori, dei suoi dubbi, delle sue ansie; mentre in quel dolce tempo quasi irreale esso era trasparente come un'ala di libellula librata nella luce, o come un'acqua di ruscello che rifletta le erbe della riva.

Nel sottile nostalgico rimpianto dell’infanzia lontana, che nessuno di noi può vincere, non vive forse, quasi unicamente, la serena bellezza delle visioni esteriori? ... Questa è la prova dell'indiscutibile verità, che lo spinto infantile è offerto come una finestra spalancata ad ogni rivelazione che gli venga direttamente dalla natura e dalle cose: Ah! ... forse il vero, il *solo* bisogno dell’infanzia è la liberta nella campagna, col vento e col sole, colle nubi e le stelle, coi fili d'erba ove corre l'insetto e le fronde degli alberi ove i passeri fanno il nido. Ed è appunto della libertà, prima e spontanea generatrice di salute fisica e morale, che mancano generalmente i fanciulli del tempo nostro.

Ne! parchi e nei giardini pubblici, ove è proibito «camminare sui tappeti verdi», nelle vaste vie cittadine selciate d'asfalto, ove, fra il saettare delle biciclette e il sordo fragore delle carrozze e l'imperversare degli automobili, l'anonima folla va urtandosi correndo verso un pane, un affare, un dovere, un amore, un sogno, noi vediamo passare bambini splendidi di leggiadria, simili a rosei fiori viventi.

Nelle chiare vesti succinte, che lasciano scoperte fino al ginocchio le agili gambette nervose, sotto i berretti *chasseur* e all'ombra dei capricciosi cappelloni di feltro o di paglia, queste bambine, questi fanciulli, avvezzi alla ginnastica, al moto razionale, a un cibo igienico, a bagni frequenti, hanno occhi limpidi ove brilla la fiducia nella vita bella, capelli odorosi di fresca vitalità, la gioia di vivere prorompente da ogni atto, da ogni parola, da ogni scoppio di risa.

Per molti di essi l’infanzia è quella che deve essere, luminosa, gaia, piena di serene immagini, buona, perché essi diventino buoni. Tutto è per loro.

Le energie della famiglia, le dolcezze della vita domestica si concentrano intorno alle loro altere testoline ricciute: raffinatezze d’igiene, raffinatezze d'educazione, letteratura (ahi, troppa!), letteratura infantile, balocchi meccanici d'una ingegnosità inutile che rasenta la follia, mode di sciolta, leggera eleganza, nelle quali i loro corpi efebici

appaiono più snelli e come segnati di regalità, tutto è per loro...ma ad essi manca qualche cosa che è indispensabile al loro perfetto sviluppo, come l'aria ai polmoni ed al cuore: la vita libera nei campi.

Purtroppo, il sempre crescente accentramento della popolazione nelle grandi città, imposto dalle nuove industrie, dalle esigenze economiche e anche incoraggiato dal disprezzo pei lavori campestri, dal disamore per la *terra* (verme che corrode e incancrenisce ormai anche le antiche famiglie rurali), costringe troppi bambini alla vita chiusa e fittizia delle metropoli.

Anche i più fortunati fra loro, anche i «fiori viventi» che ho descritti poco fa, e che muovono *con piccolo passo di gloria* verso l'avvenire, hanno tutto meno l'indispensabile, sanno troppe cose difficili, ed ignorano la gioia di crescere come un bel virgulto selvaggio, sotto il sole e la pioggia dei cieli. Molte delle loro spontanee forze istintive vanno perdute o restano soffocate, mentre un non so che di fittizio, di artefatto, di *voluto*, ne informa il carattere...

...Rispettiamo nell'Infanzia la freschezza ed il mistero. Mi pare che queste due parole possano racchiudere tutto il significato di quella perfetta espressione umana che è il fanciullo.

Ho detto mistero: sì. Gli occhi del bimbo hanno molte volte una espressione che sfugge alla nostra indagine.

Victor Hugo, il maraviglioso *grand-père*, che nella sua grandezza apocalittica trovò pei bambini versi che fanno quasi male al cuore per troppa dolcezza, diceva che l'occhio del fanciullo ha il riflesso e la profondità del cielo donde la fragile creatura è discesa.

Quelle mutevoli pupille nuove si fissano talvolta sulle cose e sugli uomini con domande d'una intensità terribile. - Perché? perché? ... pare chiedano sempre. E con quale chiarezza e immediatezza i bimbi vedono ciò che il nostro sguardo, velato dalle nubi del nostro pensiero o del nostro dolore, vede male o non vede più! ...

Come i bimbi sono vicini ai fiori, agli insetti, agli uccelli, ai maggiolini, alle libellule, ai fili d'erba, a tutto ciò che vive di pura vita naturale! ... Essi sono sapienti, della sola sapienza dalla quale può derivare all'anima la serenità. Essi soli possono consolarci, con un sorriso, con un trillo di voce, ignorando il nostro male. Essi conoscono certi segreti di formicai, certi nascondigli di chiocciole, certi colloquii occulti fra gli uccelli, i fiori e la luce, che noi, ciechi, ignoriamo.

Spencer disse: «Se si potesse impadronirsi veramente dell'anima del fanciullo, si trasformerebbe il mondo».

Nulla fu detto mai di più acuto e di più vero, sull'educazione infantile in rapporto colla vita sociale. Il male è che noi cerchiamo, anzi, troppo cerchiamo di addentrarci nello spirito del fanciullo unicamente per foggiarlo a nostra guisa, secondo le tradizioni che abbiamo ricevute, i doveri che ci siamo imposti, gli odii e gli amori dai quali siamo vinti e trascinati, le menzogne convenzionali alle quali siamo avvezzi a sottostare.

Io vorrei che la si comprendesse e la si rispettasse di più, l'anima infantile, la limpida anima infantile, che ancora ha tanto del divino in sé. Mia figlia mi guarda talvolta con occhi così gravi nella loro innocenza, che io sento come dovrei essere più buona, come tutte le madri e tutti i padri dovrebbero essere più buoni e puri, per conservare nei cuori dei figliuoli

la verginità, la purità, la luce nativa: sento che in nome e per l'avvenire dei nostri figli non dobbiamo soltanto lavorare, combattere, conquistare le altezze della scienza, dell'arte, della fortuna: ma elevare soprattutto l'anima nostra, renderla tersa come uno specchio, schietta come sorgente, materiata di bontà e d'amore.

Scrittori, musicisti, artisti di grido pubblicarono le loro memorie d'infanzia e di adolescenza.

Rousseau, Giorgio Sand, Tolstoi, Berlioz, Marie Bartkirtseff evocarono in volumi, che hanno l'audacia e il taglio netto della vivisezione, gli strani e torbidi primi anni della loro vita, torturati da amori, da gelosie, da odii e desideri precoci. Ma non è di quelle anime infantili, predestinate alla gloria e già scosse e sovraeccitate dalla nevrosi geniale, che io voglio ora parlare.

La morbosità del sentimento mi fa male nel fanciullo, come una macchia, come una piaga.

Eppure, nel romanzo e nella novella, gli scrittori che vollero studiare la psiche d'un bimbo, misero quasi sempre a nudo una triste piccola anima morbosa.

Chérie, l'inafferrabile, egoista, enigmatica Chérie del romanzo dei fratelli De Goncourt, è una isterica lentamente avvelenata dal calore e dagli aromi di serra della vita mondana. La pallida Jeanne, dai febbrili occhi neri, che Emile Zola cesella così finemente nella sua *Page d'Amour*, ama sua madre di un amore morboso, è affetta da convulsioni, è donna prima del tempo, è, a dieci anni, gelosa del novello amore di sua madre, e ne muore.

Charles Dickens ha dipinto l'infanzia di David Copperfield (ove pare egli abbia adombrato i dolori della propria) con un magico tocco d'arte, fatta di umorismo e di lagrime. Il fanciullo segue a testa bassa il feretro della sua bella e dolce madre, morta di dolore nella casa ove era entrata in seconde nozze, il fanciullo sa di perdere in lei la sua unica difesa, e piange, e pure prova uno strano senso di orgoglio sentendosi guardato, in quel momento, con rispetto dai compagni, e comprende la supremazia morale che gli dà la sventura, è di una verità psicologica, profonda.

L'arte italiana possiede una deliziosa figurina di bimba, disegnata con tale delicatezza di penetrazione, con tale grazia e soavità di linee, che veramente a noi tutti che l'abbiamo famigliare sembra di averla veduta nascere, vivere la sua breve vita e morire.

Voglio parlare di Ombretta.

Sapete, Ombretta del *Piccolo Mondo Antico* di Antonio Fogazzaro, la mite Ombretta, che andava a dormire col muletto di legno sotto il cuscino quando aveva fatto qualche capriccio, che aveva gli occhi così neri e la voce così dolce, che piangeva piano, la notte, sognando il suo babbo lontano, e cantava sulle ginocchia del vecchio zio la canzoncina bizzarra:

> Ombretta sdegnosa
> del Missisipì…

Semplice, naturale, gaia, essa ha tuttavia, come tutte le creature del Fogazzaro, una significazione misteriosa.

Le pagine che descrivono la sua morte sono di una intensità tragica, di una compostezza e bellezza mistica che non fu forse uguagliata mai. Così Ombretta passa, placida e cara visione infantile, non deturpata ma resa

anzi più bella dalla morte improvvisa: e questa figura dell'arte è diventata una figura della vita, poiché noi l'abbiamo accolta nei nostri cuori, e non la lasceremo partire mai più.

Ed ecco Anania, nel romanzo *Cenere* di Grazia Deledda: Anania, il figlio di Olì Derios, la giovinetta logudorese dai grigi occhi felini, e del frangitore d'olive e sognatore di tesori Atonzu. Da Fonni, un paesello rannicchiato sulla cresta di un monte come un nido d'aquile, covo della vedova d'un *bandito*, Olì lo conduce a Nuoro, nella casa dell'amante che l'ha abbandonata: poi fugge, e non si hanno più novelle di lei. Il piccolo bastardo viene raccolto e riconosciuto dal padre; cresce nella casetta di Nuoro, adorato da zia Tatana, la vecchia e pietosa moglie di suo padre. Ha un compagno di giochi e di scappatelle, Bustianeddu: è felice; ma gli resta nel cuore una invincibile nostalgia della madre scomparsa e come un sordo rancore verso di lei. Vuole studiare, e l'ottiene: il sapere e la civiltà passano sulla sua anima selvaggia poco togliendole della durezza primitiva e delle oscure traccie lasciatevi dalle infantili impressioni di Fonni, il paese brigantesco. Anania diventa un egoista colto e intelligente, che, ritrovando sua madre disfatta dalle febbri e dalla trista vita, non sa nemmeno perdonarle, e l'avvilisce e l'insulta e la spinge alla disperazione.

La vita di Anania, e sopratutto le sue sensazioni d'infanzia e di adolescenza, sono riprodotte da Grazia Deledda con quella limpida e quasi cruda fedeltà di specchio che è forse la sua prima e più geniale dote di romanziera.

Il bozzetto e la novella, per la loro stessa legge di brevità, non offrono che la possibilità di rappresentare di scorcio un carattere. Pure Matilde Serao, nel suo libro *Piccole Anime*, dipinge con rara spontaneità di tocco alcune fresche figurette infantili: e nella sua più sobria e perfetta novella, *Canituccia* la povera bimba abbandonata dalla madre, maltrattata dalla padrona, ignorante, famelica, che ha per solo amico il maiale roseo del quale è guardiana, afferma potentemente la sua umanità istintiva e affinata dalle sofferenze, quando, a chi le offre un poco di sangue fritto del maiale ucciso, ella, pure languendo di fame, risponde *di no*, *di no*, semplicemente, col capo.

E Giannetto di Simpson Bar, il selvaggio fanciullo del racconto californiano di Bret Harte, livido, malaticcio, dalle trafitture dei reumi, che cresce fra i lavoratori d'un campo aurifero ai confini della civiltà, bestemmiando come uomo, brontolando e tossendo come un vecchio, non ha forse il rilievo e la precisione di un'acquaforte?

E le innumerevoli figure di bimbi che passano nelle novelle e nelle istantanee di Edmondo De Amicis, non emanano forse una calda, irresistibile simpatia umana? ... E non vi è forse nel romanzo *I Bimbi* di Luigi di San Giusto e in alcuni racconti di Teresah, specie in quel suo breve, intenso, palpitante *Cappottino grigio*, un senso veramente materno della psicologia infantile? ...

Ma due fanciulli nell'arte mi riempiono il cuore di emozione sempre rinnovata. Il *Musicista cieco* di Vladimiro Korolenko e il *Piccolo Yniold* nel dramma *Pelléas et Mélisande* di Maurice Maeterlink.

Il Musicista cieco è Pietro, un fanciullo russo, che nasce colpito da cecità incurabile. Privo per sempre delle sensazioni visive, egli a poco a poco, istintivamente tende l'orecchio ai suoni e tutti i sensi alle

percezioni esterne più sottili e quasi inafferrabili, e giunge a supplire alla sua cecità con le onde d'armonia che il suo organismo ha raccolte e assorbite dalla natura, per riversarle in musica divina.

La pagina ove il fanciullo, accompagnato dalla madre e dallo zio, passeggia in aperta campagna, alla riva d'un fiume, in un vibrante giorno di primavera, e si rende conto del risveglio della terra bevendo a ondate l'aria carica di germi, accogliendo in sé stesso tale parossismo di sensazioni da cadere svenuto, è tra le più originali e perfette della letteratura russa.

Nella novella del Korolenko abbiamo un bimbo cieco davanti alla gran voce della terra e dell'aria: nel dramma di Maeterlink, *Pelléas et Mélisande*, abbiamo un fanciullo quasi primitivo, semplice come un virgulto, che, posto dinanzi all'amore di due esseri giovani, belli e casti, ne intuisce miracolosamente la purezza ideale.

Il principe Golaud è geloso, perdutamente geloso della sua Mélisande dalla capellatura bionda come quella d'Isotta, Ma fra Pelléas e la principessa nulla accade che confermi il suo sospetto.

Egli, già grigio e quasi vecchio, si rode di oscure inquietudini: e, nella scena più forte del dramma, interroga in giardino l'innocente Yniold. L'uomo geloso incalza, tortura il fanciullo con domande insistenti, alle quali esso risponde con parole piene di luce.

Dice Sir Golaud: «Quando tu sei presso di loro, essi non ti dicono mai di andare a giocare più lungi? ...»

Yniold risponde: «No, babbo: essi hanno paura quando io non sono là».

E Sir Golaud: Hanno paura? ... da cosa comprendi che essi abbiano paura? ...»

E l'innocente: «Mammina dice sempre: non andartene... non andartene... Essi piangono sempre nell'oscurità: e fanno piangere anche me».

E Sir Golaud: «Ma che fanno essi, quando sono vicini? ...»

E l'innocente: «Nulla, babbo. Essi attendono qualche cosa ... e guardano la luce».

Così, forse per la prima volta nell'arte, l'anima d'un bimbo è messa a nudo, dinanzi allo splendore insostenibile di un amore che non sa nemmeno spiegarsi a sé stesso, e vive e muore di sé medesimo, casto come ogni amore giovine e vero.

Lo spirito infantile che Sir Golaud vorrebbe rendere inconscio strumento di delazione, di terrore e di morte, sa, se non comprendere, intuire ciò che di assoluto vi è in quell'amore: ciò che l'uomo avvilisce col suo sospetto e la sua sete di vendetta, appare al bimbo in tutta la sua ineluttabilità dolorosa e fatale.

***

Io voglio ora parlare di un recentissimo libro scritto sui banchi di una scuola dei quartieri poveri di Parigi; è talmente intessuto di verità da raggiungere con mezzi semplicissimi l'altezza di un terribile significato etico e sociale. Voglio parlare del libro di Léon Frapié: *La Maternelle,* che ottenne lo scorso anno, in Francia, il premio Goncourt.

In esso, Rosa, una giovine di ottima famiglia borghese, avendo ottenuto il diploma d'insegnamento superiore, ed essendosi fidanzata, si trova ad un tratto orfana del padre, ucciso da un trauma al cuore in conseguenza

d'un rovescio di fortuna. Ella è sola ormai (sua madre mancò quando Rosa era bambina), sola e povera; e naturalmente, avendo perduta la dote, perde il fidanzato. Le resta un vecchio zio burbero, ex-militare, che non può mantenerla, ma odia i diplomi e le donne letterate. – Che fare? …

Nella pletora delle aspiranti ai concorsi governativi, ella resta una delle innumerevoli vinte: e un bel giorno risolve bravamente di nascondere il diploma in un baule, così bene che nessuno lo possa scovare, e di accettare in incognito il posto di servente in una *Maternelle*, specie di Asilo Infantile del quartiere di Ménilmontant, il più misero e lurido di Parigi.

Questa giovane donna, colta, serena e forte, dotata di un'acutissima facoltà d'osservazione; nella condizione servile ove il destino e il suo coraggio l'hanno posta, e guidata dal profondo e quasi divinatore istinto materno che vive in ogni donna degna di questo nome, studia sul vero l'infanzia più bisognosa di pietà e d'aiuto che sia al mondo, e ne abbozza le istantanee in un suo fremebondo giornale scritto da lei la sera, con le reni e le braccia rotte dalla giornaliera fatica di pulizia alle aule, di lavaggio ai pavimenti.

E quelle figure di bambini, cresciuti nel rigagnolo della via, dormenti a fascio coi grandi in camere infette, tirati su a furia di busse e di mali esempi, si disegnano in aspre angolose linee, come impressi su lastre di rame dalla forza di un mordente. Eccone alcune:

Adam, il *cattivo soggetto* della classe dei grandi: sette anni quasi, alto, tarchiato, biondo, tinta rossigna, collo di toro; l'apparenza di un Ercole non perverso, un poco motteggiatore, dotato dell'intelligenza rotonda e comune che è chiamata buon senso; lo sguardo gaio, ardito, sempre così limpidamente fisso da turbare anche i grandi.

Egli rappresenta la vita possente del popolo, pronta ad espandersi senza dighe. A pranzo, vuota le gamelle ove si trova qualche resto, mangia il grasso e gli avanzi delle croste; in tempo di ricreazione è il re; guida sempre una banda che gli obbedisce ciecamente; è pieno di iniziativa pei giuochi pericolosi; è autoritario, specialmente cole bambine.

Louise Cloutet, soprannominata *il sorcio*, in causa della sua minuscola piccolezza. Bruna, con una breve treccina serrata in un nodo di nastro pulitissimo: pelle opaca, occhietti neri, lucenti, viso già vecchio di linee e d'espressione, fisonomia seria di donna povera, coraggiosa e pratica. Con le sue grosse scarpe, le sue calze nere, le sue gambine incredibilmente sottili, essa non ha alcuna grazia infantile; ma porta in sé l'amore della vita, la saggezza d'accettare allegramente il destino. Promette di divenire la perfetta massaia di una casa povera; i suoi gesti rivelano l'economia, la risolutezza, l'affettività, l'indulgenza generosa.

In essa è la *sostanza* della donna nella sua bontà infinita.

Julie Kasen, una bruna pallida, dalla faccia orientale, d'un puro disegno, ombrata da cigli e sopraccigli splendidi. Ove non si sperasse nella influenza rigeneratrice della scuola, il suo destino infallibile è… la perdizione. Poverissima, bella di una certa leggiadria speciale, quasi professionale, che mette in pensiero chi l'osserva: ed è in lei, anche, una specie di indifferenza fatalista…

Gillon, meno povero degli altri, figlio di un umile impiegato, è la salute, l'insolenza, la superbia, la volgarità fatte persona. Disturba e offende

tutti. Pure ha camerati che lo seguono, l'ascoltano, giurano su di lui. In cortile, organizza giochi come questo: impedire alle bambine di parlare fra di loro, cacciando d'improvviso la testa fra due di esse, separandole di forza quando, a braccetto, in file di quattro o cinque, passeggiano chiacchierando come vere comarelle.

Altri giochi *creati* da Gillon sono: *conspuer*, oppure circondare d'un circolo danzante, urlante e beffeggiante i puniti, i meno intelligenti, i peggio vestiti e peggio nutriti.

Bonvalot, siede nell'ultimo banco della classe dei grandi: tipo inquietante, livido; zigomi salienti, viso già stanco, bocca storta, occhi d'acciaio, mania di sputacchiare continuamente. S'incontrano, nelle strade di miseria, uomini che gli somigliano, e che le cronache dei fatti diversi, nei giornali, designano col nome di *sales voyons*, barabba o «lôcch». Quando ride, il suo riso è giallo. Le maestre lo tengono lontano da loro, istintivamente, senza un motivo ben definito; poiché le sue birichinate non sono peggiori né più numerose di quelle degli altri bambini. Inspira pietà; ma una pietà glaciale, rabbrividente. Nella scuola egli vive in un'atmosfera speciale. I suoi capelli, d'un castagno sporco, mal piantati sul capo, ingombrano le tempie e sembrano sempre troppo lunghi. Testa d'assassino, testa d'assassinato.

Un giorno di domenica, Rosa, verso la fine della sua passeggiata del pomeriggio, incontra Bonvalot che si trascina lugubremente, in cerca di mozziconi di sigari. Un impulso affettuoso la spinge a chiamarlo, e a dirgli, quando le sta vicino:

«Vuoi che siamo amici, noi due? ...»

Egli risponde:

«Per me è lo stesso».

Ed essa: «Quando non sei alla scuola, la domenica mattina, vieni a casa mia. Ho dei libri illustrati, ho buoni dolci, sai, e anche dei soldi… Vieni: andiamo al bazar, voglio comperarti quel che ti piacerà. Scegli… ma prima dammi un bacio…».

Bonvalot è uno dei bimbi che non sanno baciare. Egli conosce l'atto di difendersi agilmente dalle busse, non il gesto soave del bacio, che nessuno gli ha insegnato. Egli vuole compiacere Rosa; appoggia il viso puntuto presso l'orecchio di lei, ed essa sente sul collo il freddo del suo volto, tagliente e rigido come il freddo dell'oggetto che egli ha scelto senza esitazione, avidamente: un coltello.

Viene la primavera: Rosa s'accorge che essa agisce sui bambini: essi non ricordano bene la lezione, si agitano, fiutano qualcosa in aria, interrogano il cielo, come per l'istinto di prendere il volo. Certi monellucci, dagli occhi neri brillanti, hanno sangue di zingari nelle vene; si indovina in essi un ricordo di vita migrante; le porte, le muraglie sembrano irritarli, un fermento insolito li solleva.

I due piccoli fratelli Pantois (la maggiore di sei, il secondo di quattro anni) hanno *marinato* la scuola. Tenendosi per mano, col loro panierino della colazione, se ne sono andati alle Buttes Chaumont, attirati dal vento di primavera. Hanno mangiato il loro pane per terra, sull'erba. Ad un tratto la bimba, stanca, si mette a piangere: il bimbo non riconosce più la sua strada. Una guardia di città li riconduce finalmente a scuola, un poco prima della fine della colazione.

Grande scandalo! … Li hanno piantati contro il muro, e tutta la scolaresca ha sfilato davanti ad essi. Ci fu un discorsetto della direttrice su quei due vagabondi che avrebbero potuto essere rapiti dai saltimbanchi. Oh il povero visino supplichevole dei due vagabondi disperati! … Chi sono questi fratelli Pantois, detti Pautius, per beffa, tanto sono disarticolati e mal costrutti? …

Essi vivono con altri quattro fratelli e la madre, vedova e tutta rattrappita dai reumi, in un'unica stanzuccia, gelida d'inverno, torrida di estate. Hanno visto il sole, oggi; soffocavano, hanno cercato un po' d'aria--- poveri, poveri piccoli vagabondi spaventati! …

Le maestre e la direttrice si sono messe davanti a loro, piene di pedagogia e di convinzioni, risolte ad operare il salvataggio, la guarigione morale dei due colpevoli, ad ogni costo… Ed eccoli là, i due colpevoli, con le loro schiene curve ed ossute, con le loro fronti umiliate, ove gli occhi implorano che tutta quella pedagogia dogmatica scenda dal suo mondo fittizio per entrare nella loro miseria, e li compianga e li aiuti e *capisca il perché*.

Sì, bisogna riconoscerlo. La pedagogia che fa miracoli nell'educazione dei fanciulli agiati e ricchi, non è quella che si possa applicare ai bimbi miserabili. La maestra di costoro, per bene comprenderli, amarli, guidarli, non può essere un'elegante normalista imbevuta delle teorie di Spencer, dei versi di Dante e delle prose del trecento.

Ella non può essere che una specie di suora-laica, con l'anima di S. Francesco d'Assisi e l'intuito didattico di Enrico Pestalozzi; che abbia adottato la povertà, che sappia capire la povertà, e tutti i vizi e i dolori che vengono da essa; e col suo amore, col suo esempio, col suo compatimento, con un metodo veramente adatto alle creature affidate a lei, penetri in quelle menti oscure destandovi una germinazione meravigliosa.

Così, dalla letteratura, attraverso le pagine del libro di Léon Frapié, palpitanti come viscere umane, noi siamo rientrati nella vita vissuta, in mezzo all'immensa, brulicante, anonima folla infantile, che intorno a noi ride, trilla, si agita, guarda, pensa, soffre.

Io vidi, nella mia esistenza, molti bambini sorridere; ma vidi anche troppi bambini soffrire. Oh! … Nulla è più triste delle lagrime ringoiate che ricadono, goccie di piombo rovente, sui piccoli cuori incapaci di nuocere; nulla è più malvagio che farle scorrere, quelle lagrime; nulla è più vile che vederli patire, quegli innocenti, e non far niente per essi.

Vi è una piaga infantile che per essere ora, pur troppo, di moda, non è meno ignobile e terribile: ed è il *surmenage* intellettuale forzato.

Conobbi fanciulli sani e belli, buoni di cuore, ma d'intelligenza un poco tarda, resi letteralmente martiri di programmi scolastici che io non esito a chiamar *criminosi*; oppressi, avviliti, ammalati sotto il peso d'una sapienza alla quale tutto il loro essere era refrattario; sotto la frusta dei rimproveri e dei castighi di genitori pazzi di falso e misero orgoglio.

Gino Ferriani (che Edmondo De Amicis chiamò scrittore dal cuore e dalla penna d'oro), narra, nel suo libro *I drammi dei fanciulli*, il fatto realmente accaduto d'una adolescente che si uccise trangugiando una boccetta di laudano, perché violentemente rimproverata in causa di un esame mancato.

Messi a lavorare la terra o ad imparare un mestiere, tanti ragazzi

sarebbero così felici di viere nella serenità della loro anima semplice! ... È possibile che ci sia proprio bisogno di libri per compiere il proprio dovere umano? …

***

…V'è un'altra piaga infantile, occulta e trascurata, ed è la discordia domestica, sulla quale il fanciullo spalanca i suoi occhi tristi e stupidi; la discordia domestica che lascia il bimbo abbandonato a sé, che egli sa acutamente intuire, e che lo invecchia anzitempo, incidendo nel suo tenero spirito le rughe profonde dello scetticismo.

Oh, se padri e madri pensassero a questo, prima di scagliarsi sul viso, in presenza delle loro creature, le parole crudeli che la memoria non cancella più! ... se pensassero un poco al loro sacro dovere verso i figli, prima di ubbriacarsi l'anima coi scintillanti sofismi del proprio *io*; come se l'*io* non ci fosse unicamente dato che per profonderlo in torrenti d'amore verso le creature, e in palpiti d'ali verso la luce! …

I bimbi non hanno chiesto di venire al mondo. Pure, migliaia e migliaia di essi sono avvelenati moralmente, e per sempre, dai cattivi esempi e dalle morbose disunioni famigliari.

E poi ci sono i piccoli martiri del mondo ignoto. Li abbiamo già veduti dipinti nella *Maternelle* di Léon Frapié; esistono nella vita e noi ne distogliamo gli occhi, conducendo serenamente per mano i nostri splendidi bambini nati dall'amore, fatti di salute e di bellezza, e moventi verso la conquista. *Quel mondo*, noi sappiamo, sì che esiste, come sappiamo che la morte è inevitabile; ma in fondo, non crediamo né all'uno né all'altra.

I nostri occhi si perdono nell'azzurra dolcezza dei plenilunii sereni; le nostre orecchie si tendono verso le leggiadre musiche degli uccelli, le mistiche melodie delle campane, le lontane voci aeree dell'ideale.

Intanto, nell'ombra, sotto e intorno a noi, gracili creature innocenti, nell'età che è degna di tutto il rispetto e delle cure più delicate, vengono infangate, deturpate nel corpo e nell'anima. Scarnite dalla miseria più atroce, ammalate di tabe ereditaria, avvilite dai vizi morbosi contratti nei giacigli promiscui, tali creature che dell'infanzia posseggono semplicemente la fede di nascita, videro e vedono coi loro occhi le cose orrende che non si possono dire: pronunciarono e pronunciano colle loro labbra le parole che non si possono ripetere.

Alcuni di questi fanciulli sono, dai loro stessi genitori, venduti per poche lire ad incettatori che li conducono all'estero, vivendo sulle loro fatiche e uccidendoli lentamente a forza di torture.

Il marchese Paolucci di Calboli e Lino Ferriani pubblicarono su questa cancrenosa piaga della nostra società studi e statistiche terribilmente convincenti.

Nei letti di certi ospedali, ove nessuno mai avrebbe supposto si trovassero dei fanciulli, io vidi, rabbrividendo d'angoscia, fanciulle di otto o dieci anni, per le quali la morte sarebbe l'unica salvezza.

Ognuna di esse ha una storia che non si può narrare che a porte chiuse.

All'ombra delle carceri, nei cameroni dei riformatorii e sugli angoli delle vie io vidi molti *Bonvalot*, i quali sanno già come si adoperi il coltello sul proprio simile, e come si faccia sparire il portafoglio dalle tasche d'un borghese, il gingillo o lo scampolo di stoffa dalla vetrina d'un bazar, la

borsetta a rete d'argento dalla cintura d'una signora.

***

A diciotto anni, sulla mia strada di fanciulla povera e sola, incontrai uno di questi piccoli disgraziati; e per lui e per tutti i compagni della sua miseria scrissi (ma che dico scrissi? ...), singhiozzai una lirica che ora voglio ripetere qui:

BIRICHINO DI STRADA

Quando lo vedo per la via fangosa
        passar sucido e bello,
colla giacchetta tutta in un brandello,
le scarpe rotte e l'aria capricciosa,

quando il vedo fra i carri o sul selciato
        coi calzoncini a brani,
gettare sassi fra le gambe ai cani,
già ladro, già corrotto e già sfrontato;

quando lo vedo ridere e saltare,
        povero fior di spina,
e penso che sua madre è all'officina,
vuoto il tugurio e il padre al cellulare,

un'angoscia per lui dentro mi serra;
        e dico: che farai,
tu che stracciato ed ignorante vai
senza appoggio né guida sulla terra?...

De la capanna garrulo usignuolo,
        che sarai fra vent'anni? …
Vile e perverso spacciator d'inganni,
operaio solerte, o borsaiuolo? …

L'onesta blusa avrai del manovale
        o quella del forzato?
Ti rivedrò bracciante o condannato,
sul lavoro, in prigione, o all'ospedale?...

Ed ecco, vorrei scender nella via
        e stringerlo sul core,
in un supremo abbraccio di dolore,
di pietà, di tristezza e d'agonia:

tutti i miei baci dargli in un istante
        sulla bocca e sul petto,
e singhiozzargli con fraterno affetto
queste parole soffocate e sante:

«Anch'io vissi nel lutto e nelle pene,

anch’io son fior di spina;
e l’ebbi anch’io la madre all’officina,
e anch’io seppi il dolor... - ti voglio bene».

... Sì, il poeta può dire a colui che soffre: Ti voglio bene. Ma non basta. Perché la poesia della pietà tocchi veramente il suo scopo, è necessario che l’umanità ne faccia sua carne e suo sangue, e traduca in atto vivo ciò che nella poesia è soltanto palpito, singhiozzo, idea.

Bisogna, ad ogni costo, salvare l’infanzia che piange.

Questo principio di secolo - lo so, lo so - profonde tesori di carità in ospedali per bimbi rachitici, granulosi, scrofolosi inguaribili: in istituti pei minorenni delinquenti, pei fanciulli abbandonati, per gli orfani, per le adolescenti sulla via della perdizione.

Abbiamo i Dopo-scuola, i Ricreatorii, gli Asili, le cure balneari e climatiche pei poveri bimbi malaticci.

Gli uomini, del tempo nostro, hanno compreso che la serenità dell'avvenire sociale non dipende in fondo che dalla salute, dalla bellezza, dalla gagliardia morale e fisica dell'infanzia, di tutta l’infanzia, da quella dei saloni a quella dei vicoli ciechi che devono essere demoliti, delle bettole tanfose di vino e d'orgia che devono essere distrutte, delle stamberghe ove deve, a torrenti, entrare la luce.

Pure io penso che molto ancora è da farsi, e che la parte più delicata, più sincera, più ardente di quest’opera di amore sarà compiuta da noi, madri felici ma coscienti, alle quali lo schianto supremo delle viscere e la delizia di stringere al petto un essere tutto nostro hanno anche dischiuso le la calde sorgenti di ogni umana pietà.

Vedremo noi il giorno in cui *tutti* i bambini avranno pane e affetto e campi liberi, con palestre all’aria aperta e scuole, ove il primo programma sia l’equilibrio perfetto fra lo sviluppo fisico, morale, intellettuale dell’uomo futuro? ...

Non lo vedremo forse: ma lavoreremo per prepararlo.

Se un grande pittore moderno dovesse dipingere ora una Madonna sol suo Bambino, non darebbe più, io credo, alla materna figura ideale la deità gentile del Perugino, né l’armoniosa soavità di Raffaello, né la mistica purezza di Carlo Dolci. Il volto di lei avrebbe una nuova, profonda intensità di pensiero. Ella stringerebbe, sì, fra le braccia, il figliuolo; ma nella sua pallida fronte le ciglia non velerebbero più gli occhi chini sulla creatura della sua fede e del suo martirio: gli occhi umidi di lagrime e raggianti della luce di una idea che varca il limite della maternità istintiva, sarebbero rivolti, in atto di carezza, di passione, di amore verso la folla dei bimbi che vennero al mondo per piangere.

V’è un’uguaglianza che supera l’uguaglianza della morte: ed è quella della nascita.

Mentre, per le vie del mondo, gli uomini s’affannano e molte volte calpestano il loro suggello di fraternità avventandosi l’uno contro l’altro nella quotidiana lotta per il pane e per l’idea, un immenso misterioso fremito, che nessuno avverte, passa nell’aria e nell’ombra.

È il soffio, è il respiro dei germi vitali ancora informi, che attendono la loro ora di luce nel grembo delle madri sacre.

Tutte ugualmente pallide nell’attesa silenziosa, tutte sottilmente avvinte da un istintivo senso fraterno davanti allo schianto della natura

che crea le Generatrici di Vita e di Forza. Sentono che la creatura sorta dal loro cuore ha diritto, comunque sia, alla gioia di vivere, alla libertà, alla felicità. Sono esse dunque che possono dire la parola della giustizia, esse che al nudo, piccolo essere sbocciato dal loro dolore, guidano per la prima volta le labbra verso i frutti della terra, gli occhi verso le nubi del cielo.

Delitti d'amore[5]

Le cronache quotidiane ne sono piene, in queste nostre terre latine ove il sangue è così ardente e le donne così belle. Ogni giomo, si può dire, aprendo il proprio giornale, il lettore o la lettrice ha la visione di qualche giovane popolana sfregiata in viso o colpita a morte dal proprio fidanzato, per gelosia: di qualche leggiadra donna uccisa a colpi di rivoltella dnl proprio marito, per gelosia: di qualche "padrone" avvelenato lentamente, nell'ombra, dalla propria moglie, assetata di libertà.

E i due moventi sono ben chiari e ben distinti, nel delitto maschile e in quello femminile: del primo è sempre - o quasi - la gelosia: del secondo è sempre - o quasi - la sete di libertà.

Ora che volge verso la fine il fosco processo Modugno, ove la figura del protagonista si disegna selvaggiamente, con potenza borgiana di rilievo e di ombre; ora che nella Corte d'assise di Torino si è chiuso il processo Murri, lasciando a tutti impressa indelebilmente nell'anima l'immagine della pallida donna che fino all'ultimo ha gridato la sua innocenza, che vuole i suoi figli, che non potrà mai più, forse, rivedere i suoi figli; ora, ecco, scoppia, come un razzo ad attirare l'attenzione del pubblico il delitto dello scultore Cifariello.

Egli, siciliano, artista, geniale, neurastenico, innamorato: ella, un'ex-canzonettista, bionda, bella, seducente, perversa, tipo incosciente e inconsistente, come tutte le femmine il cui destino è di essere adorate e di morire uccise, quando non riescono a far scannare due uomini fra di loro. I personaggi non sono nuovi: se ne trovano a dozzine nei vecchi romanzi… La donna fu veduta distesa a terra, morta, rigida fra i grandi capelli fulvi, bellissima ancora nella camicia di seta rosea bruciacchiante sul petto ove s'annerivano i due forellini delle palle di revolver: distesa fra tre cappellini elegantissimi e due bottiglie di champagne, vuote: l'immagine della sua vita. E lo scultore di genio che l'ha uccisa, l'ha uccisa perché l'amava e non poteva vivere senza di lei: logica feroce: il perché di Otello: il perchè che fa strage di donne da Desdemona in poi e che le donne stesse trovano umano e naturale.

Povere donne!... La vita scorre, per la maggior parte di esse, così umile e grigia e piatta!... La casa coi suoi quieti lavori, col tichettio della macchina da cucire, col capriccioso chiacchierio dei bimbi ai cui l'orecchio si avvezza fino a non sentirlo più... la casa, per le più fortunate. Per le altre, l'opificio, il laboratorio, i registri del banco

con quelle orribili cifre allineate...

La piccola ignota che ad ogni costo vuol mordere al frutto della vita, che, nel pelago cinereo del suo lavoro e della sua noia, sa farsi amare fino al parossismo, fino all'assassinio, conquista ad un tratto (e a quale prezzo!) la celebrità romanzesca di un giomo.

La sua bellezza, il colore dei suoi capelli, la grazia del suo gesto e del suo sorriso, tutta l'umile poesia del suo essere è studiata, descritta, conosciuta, discussa. - Com'era?... – Vent'anni, non è vero?... - No, trentadue. - … L'età terribile della donna... - Vestiva bene, quasi sempre di nero. - Cogli occhi grigi, color dell'acqua… - E fu di notte? - L'hanno arrestato, lui?... Ma l'amava alla follia, non volle credere che fosse morta... -

Confessiamolo, signori fratelli e signore sorelle latine. Noi respiriamo agilmente e lietamente nell'atmosfera del delitto d'amore, noi apriamo il giornale coll'istintiva curiosità di leggervi la cronaca affrettata e nervosa d'un delitto d'amore; noi l'abbiamo nel sangue come una tabe gentilizia, nel cervello come una lesione ereditaria. - Purtroppo è così. –

Leggendo l'epilogo d'un dramma passionale l'uomo s'infosca nel cuore e negli occhi come se l'autore del... *gesto* fosse egli stesso: la donna, se ancora è giovane, sente un brivido sottile scenderle dalla nuca alle reni, e fiuta e misura inconsciamente la mortale bellezza del pericolo.

È doloroso riconoscerlo: ma purtroppo è così.

Eppure la civiltà passa su noi e dentro di noi, con le sue fiaccole, anzi, con le sue lampade elettriche e coi suoi raggi Röntgen. Leggi, codici, tribunali, comizi, trattati filosofici, scuole, hanno formato e vanno formando agli uomini un'anima nuova, che soffoca l'antica senza poterla uccidere. S'insegna ai bimbi a rispettare i nidi e le farfalle perché imparino, crescendo, che la vita umana deve essere considerata sacra, in qualsiasi caso, davanti a qualsiasi affronto, fosse pure il più atroce: perché s'imprimano nella coscienza che un uomo il quale leda in un altro il diritto di vita porta in sé, fosse pure impunito dalle leggi, un marchio morale che lo isola fatalmente dal resto degli uonmini.

Di questo principio s'impadronì il romanzo, e nacque *Delitto e Castigo* di Fedor Dostojewski, un capolavoro; nacque *La Sonate a Kreutzer* di Leone Tolstoi; selvaggio libro, maraviglioso libro che vale tutte le prediche del *conte-mougik* contro l'alcool, il tabacco e la guerra.

Rodia Raskolnikoff, l'eroe di *Delitto e Castigo*, è l'assassino per riflessione, il delinquente *a freddo*: il protagonista della *Sonate a Kreutzer* uccide come darebbe un pugno, d'impulso, accecato dalla passione del momento: tutti e due violano la più essenziale legge d'umanità, e trovano in sé stessi, prima che nel codice, la punizione del loro delitto.

La civiltà passa e la società cammina. In varie nazioni è stata da molti anni sancita e applicata la legge sul divorzio: in Italia se ne sta discutendo il progetto: sorgono da ogni parte associazioni femminili: le Università sono piene di graziose studentesse: anche i più umili impieghi sono presi d'assalto dalle donne, necessariamente travolte e quasi snaturate dalla mostruosa battaglia economica che si complica ogni giorno più. Dall'operaia alla dottoressa, la donna moderna tende con tutte le sue forze verso un'ideale di libera e dignitosa vita.

Eppure, la possibilità del divorzio, l'uguaglianza economica, ogni raffinatezza di civiltà non potranno impedire che un marito o un amante ingannato lasci partire il colpo della sua rivoltella verso la donna che egli ama; e questo, perché l'ama.

Nulla potrà impedire, nelle razze sensuali, impulsive ed ardenti, il delitto d'amore.

Le nostre tessitrici, le nostre sigaraie passano pei quartieri operai con la grazia fiera e provocatrice di Carmen. Le nostre sartine indossano leggiadramente gli abitini da sei lire con la deliziosa civetteria di Francine e di Mimì, e cantano come nei tempi di Enrico Mürger, spensierate capinere della soffitta, le canzoni di Musette. Anche le *competitrici*, anche le donne *che studiano* hanno conservato (meno pochissime eccezioni) la morbidezza di linea, la dolcezza di sguardo, il ritmo armonioso che forma della donna latina un essere di profonda seduzione.

Travolte dalla passione, queste delicate creature, cessano d'essere le compagne dell'uomo per divenirne la preda. Ed ecco ripetersi attraverso i tempi e le êre, come una trista vittoria delle nostre forze istintive sopra le costrizioni della civiltà, il gesto di Otello: gesto d'amore, gesto di morte. - Ed ecco che, in piena alba del ventesimo secolo, mentre i telegrammi recanti le notizie della guerra russo-giapponese sono accolti da gridi d'indignazione e da lagrime di pietà pel sangue sparso inutilmente, a fiumi, la cronachetta dell'ultima tragedia di gelosia è letta attentamente e assaporata con una sottile avidità voluttuosa, in tutti i suoi minimi particolari. Siamo stirpi d'amanti. - Nessua luce di civiltà potrà forse togliere ai nostri forti ed appassionati uomini, alle nostre belle ed illogiche donne, la fatalità del delitto d'amore.

Valle Mosso, 14 agosto 1905.

Il poema della vecchiaia[6]

Vi è un celebre quadro di Angelo Morbelli, ormai riprodotto in infinite stampe e fotografie. In esso, sul nudo sfondo d'una sala del Luogo Pio Trivulzio, sono dipinti due vecchi rimasti soli nell'ospizio, in un giorno di festa. L'uno d'essi curva la testa, desolatamente, sulle braccia incrociate: l'altro guarda davanti a sé coll'occhio atono, senza dolore, senza pensiero, come assopito in una specie

di letargo morale.

Il quadro à sobrio, grigio e tragico. So che Angelo Morbelli fece seguire questo suo dipinto da una serie di altri studî, col complessivo titolo: «Il poema della vecchiaia»; e vidi uno di questi studi in casa d'amici: un quadretto minuscolo ma pieno d'intensità, ove alcune vecchierelle del Luogo Pio sferruzzano la calza, sedute in crocchio davanti a un finestrone donde penetra a fasci la bianca abbagliante luce d'una nevicata.

Ma io credo che il capolavoro del «Poema della vecchiaia» resti il primo grande quadro, ove l'abbandono e la miseria senile sono resi con sintesi ammirevole e definitiva.

A tale quadro io pensavo, entrando un giorno nel palazzo dell'Ospizio Trivulzio in via della Signora, ove mi attendeva il dottor Beduschi. Subito mi trovai sotto un vasto portico, all'ombra del quale uno sciame di vecchierelle passeggiava, cuciva, chiacchierava, pisolava. Nessuna di esse mi sembrò triste; avevano tutte una timida espressione rassegnata e serena, negli scialletti di lana bruna, sotto le cuffiette nere. Il caldo pomeriggio di primavera animava di chiari dorati riflessi le antiche pietre, i pesanti colonnati, gli stanchi cuori. Curve, quasi raggomitolate su loro stesse, col loro povero sorriso sdentato, collo sguardo velato ed incerto degli occhietti sepolti fra le rughe, tutte - è strano - mi parvero sorelle.

E non lo erano forse, nella monotona tristezza: del loro destino? ... Non portavano forse nella rovina del loro corpo il segno dei lunghi anni passati al telajo, alla vanga, chine sulla macchina da cucire, sul ricamo in passamanteria, sui vestitini dei figliuoli, cento e cento volte rattoppati? ...

Un'ora d'amore, forse, a vent'anni: un bel fidanzato robusto e rude, i balli nei giardinetti delle osterie fuori porta, nelle sere di domenica: qualche bacio, qualche scena di gelosia violenta e dolce; poi basta.

La casa, la fabbrica, l'*atelier,* i figli dati a balia per non perdere lo scarso guadagno del proprio lavoro, poi tirati su a furia di pan duro, di scappellotti e di miseria: le busse del marito, i mesi di disoccupazione, i capelli grigi a trent'anni, la vecchiezza precoce...

E viene il giorno in cui i figli escono dalla casa per caricarsi alla lor volta di famiglia e di pensieri; e, a settant'anni, per la poveretta che ha faticato e ubbidito tutta la vita senza chieder perché, non resta che l'Ospedale o il Luogo Pio Trivulzio.

Nelle case povere il vecchio è di troppo.

***

Pure, in quel tiepido pomeriggio della fine d'aprile, le ricoverate apparivano di una lietezza quieta e dolce, e sorridevano al miserando resto della loro vita, talmente avvezza a campare soffrendo che avevano forse dimenticata la certezza della morte vi-

cina.

Ed io ripetevo fra me, colla voce *dei sogni,* colla voce senza vibrazioni eppur calda e penetrante cha canta a tutti nel cuore, le più belle strofe delle «Vecchiette» di Charles Baudelaire. Ma non le dissi al dottor Bedeschi; il quale mi conduceva intanto con cavalleresca cortesia pei vasti corridoj del palazzo patrizio, nella guardaroba tenuta con ordine perfetto, nei refettori e nel riparto dei vecchi.

Uno subito vidi, fra questi, bellissimo. Più che settantenne, ma dritto sulla persona, alto, di spalle quadrate: il viso di lineamenti netti e fieri come quello d'un pastore del Lazio, era nobilitato da una barba grigio-rossastra, fluente, imperatoria. Pareva un dominatore. Mi porse la mano con atto di dignità, parlandomi come se stesse facendo gli onori del suo palazzo. Non lavorava, al pari di tanti altri suoi compagni: passeggiava invece, solitario, lungo gli androni, nel cortile, fra i colonnati, simile ad un principe detronizzato che ripensasse, filosoficamente, nell'esilio, agli splendori del suo antico regno.

Mi piacque, per quella fierezza sua naturale; e mi piacque anche di non scorgere in alcuno dei moltissimi vecchi colà raccolti l'*espressione servile,* che deturpa la bellezza del tipo umano.

Gran parte di essi stava riunita in un salone-laboratorio, ove ognuno attendeva (liberamente per trarne un lieve guadagno personale) a qualche sua umile arte.

Molti facevano stecchi e scatole: uno, che era stato calzolaio, rattoppava le scarpe de' suoi compagni, e pareva fiero del suo compito. Mi guardò di sfuggita, a stracciasacco; poi continuò a tirar lo spago, cogli occhi fissi sul deschetto.

Uno, cadente, dall'apparenza centenne, con un doloroso immobile viso ove non restavan di vivo che le innumerevoli rughe, vestiva burattini con una rapidità ed una impassibilità singolari. Il re, la regina, Arlecchino, Pantalone, Gianduja e lo scudiero, gioia dei bimbi, uscivano dalle sue mani tremanti, come per virtù d'incantesimo; e s'allineavano davanti a lui sul piano del banco, rossi, verdi, dorati, con manti di cenci e coroncine di carta, con una ironia muta e terribile verso quel vegliardo senza nipotini. Gli dissi qualche parola, dolcemente. Mi alzò in viso gli occhi scoloriti, come acquosi, lontanissimi dalla vita; e tentò di sorridere con una larva di bocca, rientrata sulle gengive vuote di denti; ma non vi riuscì; e tornò a stringere· una cintura scarlatta intorno al giubbone di Majno della Spinetta.

Il suo compagno di sinistra, una specie di gigante canuto, grasso, sorridente nel suo barbone di patriarca, costruiva, anzi *creava,* con cartone dipinto, colla e cordicelle, quei *clowns* che per mezzo d'un semplice congegno movono grottescamente gambe e braccia, per la felicità dei monellucci; e che si vendono a due soldi, per le

strade e sulle fiere, dai merciaiuoli ambulanti.

E vidi anche il *poeta,* celebre in tutto l'Ospizio: lo vidi non nel laboratorio, ma in una piccola sala ov'era un tavolone-scrivania: un bel vecchio dal volto aperto e sbarbato, profondamente soddisfatto di sé, carico di scartafacci che mi mostrò con visibile orgoglio. Egli è uno scrittore instancabile di commedie satiriche e - ahimè! ... - di tragedie in versi, ove si affollano reminiscenze d'autori antichi e moderni, e il D'Annunzio cozza col Metastasio e l'Alfieri; e attende sempre un capo-comico di buon gusto che gliele metta ·in scena e gli dia quattrini e gloria... La sua è una specie di follia tranquilla, egli vive del suo sogno: è buono e felice.

***

Salimmo ai dormitori. Vastissimi mi parvero, e pieni di luce e d'aria: ma i lettini erano quasi addossati l'uno all'altro; e il dottor Beduschi me li mostrò dicendomi: «Vede? ... Lo spazio non basta più. Ogni anno cresce il numero dei ricoverati: ogni anno bisogna avvicinare i letti, riempire i buchi anche meno ariosi e più oscuri. S'è comperata, è vero, l'area pel nuovo palazzo, immensa. Ma per costruirlo, per costruire quella che dovrebbe essere la vera Casa dei nostri vecchi, comoda, moderna, gaia, con orti e giardini, occorrono due milioni almeno. Si troveranno? ...»

Io pensavo ai miliardi di Morgan e di Carnegie, sospirando; e non risposi. Mi figuravo con la fantasia quei lunghissimi dormitori di notte, simili a crociere d'ospedale, con quelle centinaja di letti in fila e la luce velata delle lampade che getta riflessi lividi sui visi deformati dalle rughe, sui corpi mummificati e scheletriti, su tutta quella miseria insonne. I vecchi non possono dormire, la notte. E mi pareva d'udire, nella penombra, il raschiare delle gote catarrose, quel tossire penoso e gutturale che è proprio dell'età grave, i sospiri mal trattenuti, le brevi tristi rassegnate parole susurrate piano fra i vicini di letto. Passano le ore monotone e pesanti, destando nei cuori la dolcezza di qualche lontana memoria o la malinconia di qualche dolore presente, un amico spirato ieri, un figlio ingrato; oppure il semplice pensiero della vecchiaia che corrode, diminuisce, mutila giorno per giorno senza dare la morte, come la quaresima di Galeazzo...

Triste, assai più triste dell'infanzia abbandonata è la vecchiaia abbandonata. Nel bimbo più lacero, più maltrattato, più solo, può esistere la fibra del vincitore futuro, che stringerà un giorno la sua vita nel pugno, sottoponendola alla forza della volontà e dell'ingegno. Ma il vecchio... il vecchio *ha finito.* Perché vive ancora? ... *Ha finito...*

Ognuno degli avanzi umani raccolti nell'Ospizio aveva certo vissuto, fino allo stremo delle forze, un'esistenza di fatica e di povertà. Operaio d'ogni arte e d'ogni mestiere, aveva lavorato strenuamente per giungere a settant'anni senza uno straccio di

pensione e battere alla porta del Luogo Pio Trivulzio.

Ognuno, meno i vagabondi. Questi non si lasciano chiudere negli ospizi di vecchiaia: nulla potrà costringerli ad alzarsi di letto, a mangiare e a dormire a suon di campana. Preferiscono camminare lungo le strade maestre e le verdi scorciatoie, coi piedi fasciati di vecchie bende: preferiscono dormire sotto le stelle, tra il fieno, nelle notti estive sature d'aromi e di libertà, e raggomitolarsi d'inverno sui gradini delle chiese e tendere la mano, in silenzio, agli ignoti che lasciano cadere l'obolo senza volgersi indietro - e non dovere nulla a nessuno.

«...Vede, mi ripeteva il dottor Beduschi, che in quel momento non pensava ai vagabondi dall'anima gorkiana, e tesseva fili d'oro intorno al suo generoso sogno. Vede, due milioni basterebbero per edificare una casa adatta a questa... popolazione, in luogo aperto, fra il verde, con tutti gli agi moderni. Questi poveri vecchi vi respirerebbero liberamente, almeno, come non hanno mai fatto in vita loro. È un debito, signora: è un debito che la società deve pagare ai lavoratori invecchiati nella povertà. Molti, troppi miseri vecchi chiedono, pregano di essere accolti, e non si può accertarli perché il posto manca...»

***

Nell'infermeria, separato dagli altri malati, in una specie di nicchia del salone, un infelice agonizzava. Agonizzava da molti giorni, senza pronunciare parola, non potendo morire, solo cercando di allontanare colle mani tremanti le lenzuola da sé, col gesto spasmodico dei moribondi.

Quanti anni aveva? ... Più di cento, forse. Qual era il suo nome? ... Egli non se ne rammentava più. La vita col suo riso sonoro, col vento e il sole, col rumore del lavoro e l'ansante soffio delle passioni era già lontana (e da quanto tempo!) da quell'essere che pure non era entrato ancora nel regno del silenzio e del riposo. Pareva che il peso dei secoli s'aggravasse su quel resto umano che era forse sopravvissuto per una incredibile tenacità di fibra, fra miserie d'ogni specie, ai figli de' suoi figli; e che era *solo* in mezzo a noi e moriva *solo* come sulle sabbie d'un deserto.

E mi apparve in esso, in tutto il suo orrore, la tragicità della vecchiezza e della morte.

E volli partire. Sul portone dell'Ospizio il luminoso tramonto mi avvolse tutta con tremolii di raggi, baci di vento caldo, ondate di colori e quella sensazione di giovinezza immortale che a me dà sempre la grande città in movimento. Carrozze, biciclette, automobili, carri di verdura ridenti come mazzi di fiori, vetrine civettuole come belle donne, belle donne sorridenti sotto i freschi cappellini di paglia, l'impeto del lavoro, la febbre degli affari, la dolcezza del piacere, tutto si confondeva per me in un solo essere del quale io stessa ero un atomo, in un solo essere vittorioso, mul-

tiforme, bello di una sempre rinnovata gioventù.

E dalle profondità del mio istinto saliva un desiderio folle; o, più che un desiderio, un sogno. Nessuno dovrebbe invecchiare. La vecchiezza col suo lento graduale inesorabile decadimento di tutte le facoltà, non dovrebbe esistere.

Giunti gli uomini sino al limite massimo di maturità, il ciclo della loro vita dovrebbe arrestarsi senza finire; ed essi vivere ancora molti e molti anni, nella pienezza della salute e del vigore, per cadere un giorno sotto il colpo della improvvisa morte che i Greci chiamavano «la grazia».

Oh, morire così, di schianto, senza dolore, senza agonia, cogli occhi e il cuore rapiti ancora nelle magnifiche visioni della vita!

Valle Mosso, 23 agosto.

L'Università Popolare nei sobborghi[7]

Nell'autunno del 1900, con un esordio di poche frasi lucide e robuste e colla lettura della «Canzone di Garibaldi», Gabriele d'Annunzio inaugurava all'Olimpia, davanti ad un pubblico di quattromila persone, l'Università Popolare.

Da quel giorno l'Istituzione milanese che riassume nella sua singolare essenza la parte più bella, più eletta dell'idea umanitaria, cioè la coltura letteraria e scientifica offerta e donata al popolo come un letto negli Asili notturni e il pane e la minestra nelle Cucine economiche, iniziò un corso regolare di lezioni e di conferenze.

Ma la strada, che pareva, sulle prime, facile e luminosa, si trovò ad essere irta di pruni e ingombra di ostacoli.

E il primo e più grave ostacolo fu, come era naturale, il popolo stesso.

La sede delle conferenze e delle lezioni si affollò di studenti, di professori, di maestri e maestre, di signore, di artisti - ma l'operaio *autentico*, l'operaio in blusa, l'operaio il cui progresso intellettuale è la precisa finalità di ogni Università Popolare, mancava: o, per lo meno, portava nell'abituale uditorio un elemento assai scarso, e, quasi, direi, stonato.

L'artigiano, la sera, è stanco; e Milano è troppo grande. Come è possibile che l'uomo il quale ha lavorato tutto il giorno e torna alla casa di null'altro desideroso che di cibo, di quiete e di sonno, voglia, colla cena in gola, correre al tram che lo trasporti nel centro della città, per trovarsi, a ora fissa, alla sede dell'Università Popolare? ...

E tutto questo *sempre* o *quasi sempre*, colla pioggia, col fango, colla nebbia, di sera, dovendo la mattina dopo essere pronto per tempissimo all'officina, al laboratorio, in negozio? ...

Così dunque accadde che, in questi ultimi anni, l'Università Popolare di Milano parve divenire, per forza di cose, una specie di acca-

demia per gli studenti e i cosidetti borghesi. Ma alcuni giovani, vigorosi e volonterosi artieri portanti in se stessi il più puro tipo dell'operaio moderno, dissero alla loro madre spirituale, Alessandrina Ravizza: «Il popolo non viene a noi: è necessario che noi andiamo verso il popolo».

E, senza dubitazioni, senza tentennamenti, senza inutili discussioni, detto fatto, combinarono di estendere gratuitamente nei vari sobborghi l'azione della Università Popolare.

Detto fatto, in ogni sobborgo fu trovata una nuova sede ove conferenzieri, maestre e professori andarono e vanno in mezzo alla massa operaia, a tenere le loro lezioni, a dire le loro semplici e schiette conferenze.

Le scuole comunali di via Felice Casati, via Vigevano, via Varese, si aprono in certe sere, a nome dell'Università Popolare, per gli artigiani di quei paraggi, che, in due passi, possono trovarsi sul posto. Il risultato è, finora, degno dell'iniziativa coraggiosa, della robusta fede di coloro che, artigiani essi medesimi, idearono questa diffusione naturale. Non è il popolo che può, di proprio impulso, muovere verso la scienza e la bellezza dell'arte: sono la scienza e la bellezza dell'arte che debbono andare al popolo.

In questi ultimi due anni un'altra simile prova veniva vittoriosamente superata dall'Unione Femminile. Ogni domenica, nelle scuole dei vari quartieri popolari, giovani donne piene di slancio e di evangelico amore, tenevano conversazioni d'igiene, di morale, di medicina pratica, di scienza e di fede alle madri degli alunni. E le umili ignoranti lavoratrici accorrevano dalle vicine case, coi bimbi più piccoli in collo, coi grandetti alle sottane, dolcemente stupite che quelle signore fossero venute a loro come per una visita spontanea e gentile: e discutevano con esse nel loro rude espressivo dialetto, e *capivano*, e si commovevano, e molto, molto bene fu ottenuto così...

Naturalmente, le conferenze tenute nei rioni operai per iniziativa dell'Università popolare hanno carattere di semplicissime lezioni, di lezioni quasi elementari, adatte alla rudezza intellettuale dei braccianti che lasciano gli attrezzi del lavoro e le lusinghe dell'osteria per aprire gli occhi, un poco incerti e torbidi, sulla luce di un mondo ignoto.

Sono annunciati per quest'anno corsi di nozioni fondamentali di igiene, di chimica, di scienze naturali, di geografia, di economia politica. Il professor Gottardi terrà un corso di storia del Risorgimento Italiano: la dottoressa Moretti Foggia ha già incominciate le sue brillanti, vivacissime lezioni di anatomia; la dottoressa Modena e il dottor Bajla parleranno sull'igiene della fabbrica; il professor Devoto sui misteri della nutrizione; il dottor Favari sulla igiene delle case operaie.

Altre lezioni si danno e si daranno sui vari problemi della vita eco-

nomica, sulla cooperazione, sul contratto di lavoro, sull'assistenza pubblica, sull'alcoolismo e i suoi delitti, sulla educazione dei figli.

E v'è, e vi sarà, la nota dell'arte. Bertacchi dirà del Leopardi, del Carducci e del Witman; Grubicy di Giovanni Segantini; Silva della poesia popolare; Margherita Sarfatti dell'opera di William Morris; e Tommaso Gallarati Scotti sviscererà pel nostro popolo l'eroica anima dcl più grande fra i russi, Leone Tolstoi.

Io credo, profondamente credo, nell'azione dell'Università Popolare intesa così, diffusa così. L'Università Popolare, se non vuole divenire una delle tante accademie di rètori che affliggono il mondo, non può ormai vivere di vita sana e forte che diffondendosi, diramandosi largamente nei rioni operai, nei sobborghi ove rombano e fumano gli opifici, e saltano e ridono e s'azzuffano nel rigagnolo della via i figli degli artigiani, e le donne cinguettano sulle ringhiere stendendo i pannilini al sole.

L'Università Popolare deve andare essa medesima a trovare l'operaio nel suo regno, *in casa sua*, forse un giorno nelle stesse officine ove egli si affatica; portandogli coi mezzi più semplici la parola della bellezza, della scienza, di un puro e grande conforto morale.

L'uomo côlto e forse celebre, la donna gentile che va a parlare di storia, di poesia, di chimica, d'igiene a questo giovane e bizzarro uditorio del quale ogni individuo porta impresso negli abiti, nel viso, negli atti, nei solchi delle mani e nel loro colore, nell'atmosfera speciale vivente intorno alla propria persona, l'infallibile indelebile segno degli ambienti e degli strumenti di fatica fra i quali ha vissuto l'intera giornata; deve, quest'uomo côlto, deve, questa donna gentile, comprendere che tale uditorio attende dalle sue parole qualche cosa di più che una lezione d'arte o di scienza. Tale uditorio attende, con ansia e con sete, che venga ad esso, da colui o da colei che siede alla cattedra, una calda ondata di simpatia, di tenerezza cordiale, di fraternità.

Dalle lezioni, dalle conversazioni che l'Università Popolare gli offre, il popolano uscirà con una risvegliata coscienza intellettuale non solo, ma con una nuova bellezza morale, con un desiderio nell'anima di dignità gentile, di elevatezza, di possibile perfezione.

Così, e non altrimenti, l'Università Popolare potrà divenire il vero tramite, il più sicuro e luminoso tramite fra l'operaio e la coltura, e anche fra l'operaio e il resto degli uomini: uccidendo nell'anima del popolo e nello spirito civile quel torbido obliquo doloroso sentimento che la miseria e la sofferenza generano, che l'ignoranza del povero e l'indifferenza del ricco coltivano, e che si volle chiamare l'*odio di classe*.

Gennaio 1906

Lettere da Napoli. Verso il Vesuvio[8]

Napoli, 13 aprile

Non v'è forse lingua umana capace di esprimere ciò che di misterioso, di crudele, di nostalgico, di terribile v’è nel fragore del treno per chi si trova in treno solo, di notte. Sono colpi di martello giganteschi, cigolii di ruote, strepiti di catene, traballamenti di carri, ora vicini, ora lontani, urla, fischi, mazzate. E l'insieme di tali rumori forma una specie di ritmo fantastico che scende al cuore, penetra nelle viscere. Volta a volta si ripetono in esso per noi le cantilene della lontanissima infanzia, e certe vecchie canzoni popolari cantate a quindici anni, lungo le siepi della strada maestra, oppure udite a un crocicchio di via, da qualche organetto scordato: e avanti, avanti, una frase della *Manon*, il rondò della *Lucia*, uno spunto delicatissimo del *Lohengrin*, le note selvagge della canzone del *Nothung*, una preghiera dimenticata, un pianto lungo, sommesso, inconsolabile, versato da noi tanti anni prima, per dolori che non ricordiamo più... Tutta la vita, più che la vita in questo fragore gutturale, incessante, ossessionante del treno che ci porta lontano, verso le cose ignote, le sole degne di essere desiderate.

Se si chiudono gli occhi, l'effetto è strano: pare che il treno non percorra più le vie della terra, ma sia lanciato a mezz'aria, come un bolide, e ci trasporti come personaggi di Wells o di Hoffmann, verso sconosciute lontananze e profondità cosmiche...

...Dove sono ora? Non lo so. Fuori, la notte è limpida e tepida, vera notte d'aprile, con un'indicibile dolcezza su un cielo stellato e nel mistero quasi ieratico della luna, che tramonta verso una sinuosa linea di colline, luna segata di uno spicchio, rossiccia, contraffatta, moribonda.

Io non posso dormire. E il fracasso della locomotiva, lanciata a tutta velocità, si scompone, si delinea a poco a poco nella mia mente musicale sulla cadenza d'una canzone che amo, non so perché:

«Au clair de la lune,
Mon ami Pierrot!...
Donne-moi ta plume
Pour t'écrire un mot.
Ma chandelle est morte,
Je n’ai plus de feu...
Ouvre-moi ta porte,
Pour l'amour de Dieu!»

La cadenza trema, s'illanguidisce, rallenta poi s'alza, incalza, stringe, è tutto fremito e spasimo, pare esca da un milione di bocche arse, pare trabocchi da un milione di petti soffocati da un orribile peso. E pel mio cuore, in questa ora di sonnambulismo agitato e doloroso, diventa il gemito del popolo di Boscotrecase, di Ottajano, di Portici, di S. Giuseppe, di Somma, di tutti i devastati

paesi vesuviani, verso i quali sono diretta.

E mi stringe al cuore un'ansia di giungere presto, di divorare la strada, di essere là, tra i fuggiaschi, i feriti, i morti, gli affamati, le scene di terrore, di abbandono, di follia, con una parola di pietà sulle labbra, per ognuno, con mani di pietà, soavissime, sul capo dei bimbi e dei morti. L'alba appare finalmente fuligginosa un poco, traversata da freddi brividi, su rase pianure, ove pascolano in libertà puledri, cavalle e pecore.

Qualche raro cipresso, qualche acuto profilo di quercia, qualche macchia di pini tagliati a ombrello, rompe la monotonia della radura rossastra, senza confine. Respiro in lontananza l'alito febbrile di Roma. Ma non è a Roma che penso, il mio pensiero è a Napoli, coperta di cenere, è alla zona vesuviana, sepolta sotto tre strati di lapilli, cenere e lava. Mi pare già di sentire il peso asfissiante dell'afa, di vedere la pioggia in focata, grigia, nera, mortifera, che mille anni or sono Plinio descrisse, come mille anni dopo si riproduce quasi fosse passato un solo giorno, come se Ottajano e S. Giuseppe fossero Ercolano e Pompei. E il presentimento del pericolo e il desiderio di affrontarlo mi dànno una lieve febbre d'ebbrezza: la caratteristica febbre *del tragico*, simile alla gioia, ma più profonda e vibrante, propria dei soldati eroici, dei cavalli di razza e delle donne nervose.

***

Dopo Roma il cielo è bianco, d'un biancore gessoso: l'atmosfera è bassa e pesante, quasi senza vento: il verde, coperto di polvere.

Nel mio scompartimento v'è una signora che ritorna da Roma a Napoli, dopo esserne fuggita con la sua bambina alla prima scossa di terremoto, alla prima pioggia di cenere.

La bimba è un amore di quattro anni, con un abitino rosa e una cuffietta rosa, incorniciante il più grazioso visino che abbia mai guardato in faccia il prossimo, con due occhioni d'acqua sorgiva. La bimba cinguetta come una capinera, con una *voix chantante* piena di delicate modulazioni. Finge di leggere un giornale, un numero della *Tribuna*, che tiene spiegato, gravemente, dinanzi a sé, e dice:

- Il Vesuvio ora fa il bravo, non v'è più terremoto, e Ninì torna a casa. Ninì torna dal suo babbo e manda tanti baci al babbo, tanti baci a *Edera* e allo zio *profor*... (professore). La bambola *Edera* aspetta Ninì. Ninì non vuole più che il Vesuvio faccia il cattivo, che la porti via dal suo babbo caro, caro...

La piccina è bellissima e il suo gorgheggio inconscio e soave mette un raggio di luce nel vagone, dove per i finestroni aperti scende, penetra dal cielo lattiginoso una polvere impalpabile e fitta; v'è nell'aria una strana immobilità... Piccola Ninì, tu canti. Nella mia lontana adolescenza, quando un temporale era passato, lasciando cumuli di grandine, rami schiantati, foglie a terra, vetri infranti, nulla era più dolce per me del primo trillo del passero che

rivedeva il sereno e risentiva il calore del sole.

Piccola Ninì, io penso, io credo che il tuo cicaleccio infantile sia forse, questa volta, il trillo del passero annunziante la fine della bufera.

***

Da Ceprano in avanti, una gran nebbia afosa vela l'orizzonte.

Sul fiume Volturno, presso Capua, il cielo appare plumbeo e pesantissimo, la calotta sferica celeste sembra diminuita di diametro, vapori rossicci e aspri al respiro si diffondono negli strati inferiori dell'aria. La vegetazione è bruciata; un silenzio ardente è dappertutto; dappertutto quella immobilità che impensierisce, come di belva in agguato, pronta a slanciarsi e a mordere.

Dopo Caserta il treno rallenta, asfittico, sotto una vastissima nube di cenere che passa pel cielo al pari d'una meteora: il sole scompare: il fiato si mozza in gola e pare di respirare del fuoco; il colore dell'aria e del paesaggio è di quelli che si vedono nei sogni, quando la fantasia ci trasporta in un mondo astrale, ignoto a noi. Vagoni, macchine a vapore, tetti di case e di capanne, giardini, strade, ombrelli aperti, tutto è grigio di cenere. Vi è un quadro di Böklin «L'Isola dei morti», dove si sente la stessa marmorea impassibilità, lapidaria, tragica come un fatto.

«Napoli! ...» Sono dunque a Napoli? ... E questo è Napoli? Nei sobborghi, in vicinanza della stazione non vedo che case grigie e desolate, l'aspetto d'un paese abbandonato, cumuli e strati di scorie, cenere e lapilli. Qua e là, una fiammella votiva tremolante davanti a un'immagine della Madonna o di S. Gennaro, in una cappelletta di pietra: qua e là donne lacere, dal viso spaventato, mute. Ma il cielo è quasi sereno ora. Nel cuore della città, in piazza Plebiscito, pel Rettifilo, lungo il Corso, lungo le vie principali, Napoli vera, Napoli napoletana, rumorosa e spensierata malgrado l'odore di arsiccio dell'atmosfera e lo strato nerastro che vela tutte le forme, ricomincia a vivere la sua magnifica vita di movimento e di fragore. Sotto la chiarità lunare delle lampade elettriche le carrozzelle alte e snellissime s'incrociano come saette da ogni parte: i vetturini vociano nella loro lingua, strascicata e musicale: passa velocissimo l'automobile del Duca d'Aosta che torna col generale D'Aglié da un giro sui luoghi del terrore: passa un altro automobile dove sorridono due elegantissime donne bionde: e carri, e carretti, e tram, e biciclette, e chiacchiericci, e canti, e risate.

Dopo il panico, che fu nei giorni scorsi, fino a ieri, terribile, la fretta e la gioia di vivere tendono dunque a riprendere il loro equilibrio, come sempre, come dovunque. Il Vesuvio di qui non si vede. Il mostro si nasconde nell'ombra: potrebbe non esistere, potrebbe essere spento...

Ma nel vestibolo dell'*Hôtel Londres* un uomo asciutto e nervoso,

una specie d'arabo vestito da *touriste*, nero in volto come uno spazzacamino e coperto di terriccio e di polvere s'avanza, stendendogli la mano, verso il direttore d'un grande giornale.

- Come state?

- Oh come state, reverendo Stoppani? ... E di dove sbucate conciato in questa guisa? ...

Il prete *touriste* schiude la bocca a un candido sorriso pieno di forza e di lealtà. Sicuro: il reverendo Stoppani, nipote del glorioso autore del *Bel Paese,* è stato oggi all'Osservatorio, da Matteucci: si è spinto sin lassù, sul posto di battaglia, d'onde l'eroico scienziato non volle partire, attraverso la lava, i lapilli, le rovine. O mirabile natura umana, che le potenze cosmiche tendono ogni tanto a sopraffare, a distruggere, a vincere, che i terremoti delle Calabrie e lo scoppio del *grisou* delle miniere di Courrières e la violenza devastatrice del Vesuvio hanno creduto di dominare e che risorgi, sempre, elastica, pronta all'adattamento, pronta alla lotta, ricca di forza nuova, di coraggio, e di speranza! ...

Lettere da Napoli. Nella cenere[9]

14 aprile - Sabato Santo.

«Il treno per Ottajano? ...»

«Non vi sono più treni per Ottajano. Per ordine dell'autorità, sospesi tutti i treni per Ottajano e i paesi distrutti, all'infuori dei carri di trasporto materiali. Non si può andare che fino a Somma Vesuviana...»

Che fare? ... Io voglio andare ad Ottajano, io vi andrò a qualunque costo, sia pure a piedi. Giungo da una corsa rapidissima pei vicoli e i fondaci del quartiere di Mercato, ho negli orecchi gli spari dei mortaretti coi quali il buon popolo pullulante in quei *bassi* oscuri come antri e puzzolenti come fogne saluta in questo giorno sabato santo, la risurrezione di Gesù Cristo.

Nessuno più di codesta gente pensa oggi alle immani sventure toccate ai paesi vesuviani: cessata a Napoli la pioggia di cenere, cessato il panico morboso, queste giallastre flaccide e spettinate donne, questi piccoli e pallidi uomini dagli occhi di velluto, questi bimbi seminudi col visetto, le mani e il resto coperto da una crosta di sudiciume, non hanno altro pensiero che di sparare colpi su colpi, con gioia folle, dinanzi ad altari improvvisati nei vicoli e ornati di palme, di ulivi, di fiori e di ceri.

La stazione è piena di profughi, i quali, dopo essersi rifugiati a Napoli durante l'imperversare del flagello, vogliono ora ritornare al loro paese. Sono senza un soldo, viaggiano a spese del Governo: vi sono fra essi molti vecchi, molti fanciulli: i cenci che hanno indosso, e i volti inebetiti offrono l'aspetto, il colore, l'aridità della cenere. Nei loro occhi è lo smarrimento delle bestie inseguite pei boschi: addossati gli uni agli altri come pecore in branco, guardano senza

vedere e se ne stanno muti.
«Il treno per Somma, allora? ...»
«Completo, signora.»
«Lasciateci partire ugualmente, troveremo un posto, staremo in piedi. Il biglietto, presto, il biglietto...»
«Impossibile, completo! ...»
Nulla è impossibile in questo mondo. Si grida, si disputa, si lotta, si riesce finalmente a forzare la consegna, a scivolare dal cancello senza biglietto, a prendere d'assalto il treno che sta per partire, gremito. E si va...
***
Sopra Napoli il cielo è di una fulgida serenità; ma a misura che ci avanziamo nella zona vesuviana, la foltissima nube che dilata, attorce, abbassa le sue spire sul Vesuvio decapitato, copre il sole e scolora le tinte.
Le tinte? ... Ma che dico? ... Non v'è che una sola parola per dipingere la zona maledetta: cenere. È all'altezza di mezzo metro, ovunque, biancastra, vellutata, finissima, impalpabile ed implacabile. È nell’aria, nel cielo, nel respiro, nell'anima. Cenere, cenere, cenere, - e silenzio.
A Somma, ove tutti scendono, prendiamo la via per Ottajano a piedi, affondando sino alle caviglie, lungo il binario. Non si vede anima viva all'infuori di noi e dei soldati in sentinella. Quanto è lontano Ottajano? ... Due, dieci, venti chilometri di qui? ... Non si sa. Io so che camminerò senza stanchezza fino che vi sarò giunta.
E si può illudersi, veramente, di essere i soli sfuggiti al flagello, soli nel mondo spento, dimenticati dalla morte. Piove cenere ora, fittissima, granulosa: par di toccare colle dita la nube che si abbassa sempre più sulle nostre teste.
Ecco la chiesetta della Madonna di Costantinopoli, crollata: delle case è caduto il tetto, rimanendo intatta la facciata e le due pareti laterali: sembrano scatole vuote. Saliamo, saliamo, avvolti in un nembo asfissiante, calpestando lapilli nericci. Il luogo pare una bolgia dantesca. Rimarrà dunque sempre così, immobilizzato nei secoli? ...
Ecco un accampamento di soldati: siamo ad Ottajano. Ecco i pompieri di Roma, i pompieri di Messina e di Firenze, i soldati di Napoli. Attendono con zappe e badili allo sgombro delle strade, vestiti e mascherati di cenere, silenziosi ed attivissimi sotto il comando dei capi.
Mai più, mai più fin che ho vita io potrò dimenticare ciò che vidi nel paese assassinato, le case scoperchiate coi vetri delle finestre infranti come occhi senza pupilla, le vie divenute cumuli di calcinacci, lapilli, polvere e rovine, quel cielo gravido di ferocia incombente su quella distruzione senza salvezza, e quelle creature di Dio, mezze nude, terrorizzate, che non sanno far altro che

tendere la mano implorando con voce rauca: *Uno soldo, signurì! ...*

Tutti i superstiti dormono ora nei pagliai, nei vagoni d'un treno concesso dalle autorità, in baracche improvvisate. Mangiano il pane che i soldati distribuiscono loro a ore fisse, facendo catena, lasciando passare uno per volta, con un ordine e una disciplina ammirabili. Vivono così tutto il giorno, senza casa, senza scopo, senza nulla, raggruppati gli uni contro gli altri, recitando preghiere.

Vedo fra essi una bimba di forse dieci anni, tremante come una cervetta spaventata, bella come una statuina di Tanagra. M'inginocchio presso di lei, le accarezzo l'arruffata capellatura biondastra: ella mi guarda con occhi d'inverosimile larghezza, verdi, luminosi.

«Come ti chiami, amore? ...»

«Concettè.»

«Ove hai la tua mamma? ...»

«Nun so.»

«E il tuo babbo? ...»

«È laggiù a sterrare ...»

«E la tua casa, la tua casa? ...» Ella non risponde più, mi guarda, mi guarda con quegli occhi d'innocenza e di terrore; poi, ad un tratto, mi bacia la mano con un atto rapidissimo di gentilezza che mi strappa il cuore.

Tutta questa gente si salvò dal disastro in modi inverosimili. Una giovine madre aveva da un'ora messo alla luce una creaturina, quando incominciò la tormenta di lapilli. Come videro che rimanere significava la morte, il marito mise il neonato nudo in un *pannello* (fazzoletto da capo), s'infilò al braccio l'involto per le cocche; si prese la donna sulle spalle e fuggì così, finché giunse a deporre il suo peso in una baracca di saltimbanchi, a San Giuseppe.

Questo me lo racconta un vecchio scarno, così cadente, così decrepito da sembrar quasi impossibile che la morte e la ruina siano passate senza travolgerlo. E mi racconta ancora: un'altra donna madre anch'essa da poche ore, e sola, partì colla piccola creatura del suo grembo fra le braccia: la videro trascinarsi a passi lentissimi, come piegata in due, e cadere qualche volta e rialzarsi sotto la tempesta di cenere, senza mai abbandonare il bimbo dell'amor suo.

***

Maternità, maternità, invincibile istinto che sale dall'essenza più pura della vita, che crea le eroine, e che mette una nota di così straziante soavità nelle preghiere delle misere che mi circondano, mostrandomi i loro piccoli in collo: «Signurì, bella signurì, un poco di carità per questo piccirillo di Dio! ...»

Dalla terrazza del palazzo Galliano, l'unico rimasto illeso grazie all'eroismo erculeo del suo padrone che pressoché da solo riuscì a liberarne il tetto dall'enorme cumulo di cenere, Ottajano si stende

sotto di noi, morto fra le campagne morte. Le case sembrano tombe scoperchiate. La terrazza traballa un poco sotto i nostri piedi; il cielo di piombo tocca quasi le nostre teste, dissolvendosi in una ardente pioggia di cenere. Gli alberi intorno, a perdita di vista, sono bianchi come immensi scheletri calcinati.

«Dottore, dottore, hanno scoperto un'altra morta nella chiesa dell'Annunziata, venite...»

Così dice, accorrendo, Giuseppe Petrillo, infermiere della Croce Rossa, al dottor Gerardi, capo della squadra di soccorso. Scendiamo tutti dalla terrazza e ci inerpichiamo per mucchi di macerie verso la chiesa dell'Annunziata, attraversando tutto il paese.

Davanti al portone del tempio hanno deposto il cadavere. È di una vecchia, subito riconosciuta per certa Filomena Cutolo, di settant'anni. È supina, irrigidita in un atteggiamento di indicibile terrore, con un braccio alzato sulla testa e l'altro teso come per respingere la morte, che le ha pietrificato l'ultimo urlo sulla bocca smisuratamente spalancata.

Mai ho veduto una così grande bocca... Gli infermieri gettano un lenzuolo di guttaperca sul cadavere e procedono in silenzio alla disinfezione.

Torniamo. - Da una casa mezzo crollata e mezzo puntellata emana un fetore irrespirabile. Un mulo e un cavallo stanno sotto le macerie del cortiletto. E un vecchio se ne sta là, su una sedia presso il muricciuolo, immobile. Era seduto a quel posto, quando avvenne la catastrofe; vi rimase: nessuno riuscì a strapparnelo. Risponde, invariabilmente: «Io qui debbo restare: questa è la casa mia.»

Tutti i feriti sono stati trasportati all'ospedale degli Incurabili, in Napoli. Dal tenente Francesco Vino, comandante qui un distaccamento del primo reggimento Genio, riesco ad ottenere il permesso di penetrare nella chiesetta di San Lorenzo, pericolante, ove sono molti morti.

Il tenente entra, primo, carponi, attraverso una bassissima apertura mezzo ostruita dalla cenere. Io passo dopo di lui: ci trasciniamo così, quasi sui ginocchi, fino ad una porticina interna della chiesa. Vi sono due cadaveri: uno giovine madre e il suo bambino. La donna è ginocchioni, e non se ne vede che il busto e la testa, emergenti dalle ruine. La testa china in avanti è tutta un grumo di sangue: un braccio è steso verso il bimbo che forse nel momento orrendo le sfuggì dalle mani. Della creaturina non si può scorgere che l'avambraccio, esilissimo, e una piccola mano rattrappita che riassume da sola, nell'eloquenza del suo rigido lineamento, tutta la disperazione che pagine e pagine, lagrime e lagrime non saprebbero dire.

Mentre io mi curvo per baciare quella manina, viene dall'interno

della chiesa un rumore sinistro di calcinacci e pietre crollanti. Rovina infatti una parte di essa. Il tenente mi afferra per le spalle, mi caccia in furia fuori della porticina, scavalca anch'esso l'apertura. - «Non è niente, non è niente! ...» - «Ma sì, la chiesa minaccia la rovina completa» - «Consegna severissima, nessuno più entra qui fin che tutto non sia sgombrato o puntellato! ...» grida il tenente ai soldati di guardia. E ce ne andiamo tutti: e, chiudendo gli occhi, io bacio coll'anima la manina a pena schiusa per ricevere i doni della vita e subito pietrificata dalla violenza di una morte selvaggia.

***

Nella tenda della Croce Rossa il dottor Gerardi mi mostra il registro dei feriti e dei morti scoperti sinora. Ciò che la squadra della Croce Rossa e i soldati hanno compiuto qui è eroico; ma il disastro è più grande, più irreparabile che non si creda. Chi gridò all'esagerazione non vide nulla certamente: vide Napoli, ecco tutto. Peggio che il disastro delle Calabrie; peggio: perché nelle Calabrie, intorno alle case crollate, c'erano rimaste almeno le magnifiche campagne in fiore, e qui tutto è morto, tutto incenerito, nulla si può riedificare, la cenere altissima non si può trasportare, e un acquazzone che venisse domani dal cielo apporterebbe il caos.

Io penso che bisognerebbe prendere tutti questi miserabili abbandonati, i quali non posseggono ora che il cencio di cui sono coperti, e formare con essi una colonia agricola in altri paesi. Tale idea mi balenò confusamente nel cervello, mentre sulla piazza, uomini, donne e bimbi mi circondavano, mi baciavano le vesti e le mani, come fossi stata la Madonna, gridando: *Signurì, signurì, penzate a nnuie! ...*

Oh, non certo essi mi abbracciavano così pei pochi soldi che io potevo dar loro; ma per le lagrime vere che vedevano scorrere dai miei occhi, pel tremito di pietà vera che sentivano nella mia voce e nelle mie carezze. Appunto perché ignoranti e primitivi come fanciulli, essi ricevevano direttamente la scossa magnetica che poteva loro venire dalla mia fraternità vibrante. Le nostre anime, al disopra del disastro, erano nude in quel momento davanti a Dio, nude, uguali e sacre nel dolore e nella speranza.

«Sì, sì, fratelli, coraggio! ...» E vorrei che questo mio fremito si propagasse come un'onda sonora per tutta l'Italia, e che l'Italia comprendesse la grandezza della sventura vesuviana, e che soprattutto, le donne e le madri comprendessero quale e dove sia, ora, il loro dovere di amore e di pietà.

***

Sette ore di sera. La pioggia di cenere è cessata, la nuvola minacciosa è salita più in alto, rossa come il fuoco e il sangue. Verso Napoli il tramonto è di una trasparenza meravigliosa. Si attende, in folla, un treno di trasporto materiali che ci possa

condurre a Napoli; tutti ci dicono addio, il fortissimo Galliano e il suo figliuolo, il tenente Vino, il dottor Gerardi, gli infermieri, i soldati. Giuseppe Petrillo fa, da un'altura, il saluto militare.

Addio, Giuseppe Petrillo, infermiere d'elezione e per vocazione, silenzioso come un monaco e corretto nei modi come un principe travestito, dal nobile viso di cammeo ove la bocca non dice che le rare e sommesse parole salenti dal fondo d'una vera coscienza! ...

Mentre si aspetta il minuto della partenza, Alessandrina Grauger ci guarda con occhi sbarrati dal finestrino del vagone ove da alcuni giorni è guardata a vista. Impazzì durante il flagello: l'estrassero viva dalle macerie a tutta forza, poiché ci voleva rimanere: sua figlia l'abbandonò per fuggire coll'innamorato dai luoghi del terrore e non se ne sa più nulla: ella è pazza di una follia tranquilla, e dalle sue frasi incredibilmente sconnesse non si riesce ad afferrare alcun senso. Mi avvicino a lei; mi crede forse sua figlia, mi accarezza, e tra un profluvio di parole scucite, mormorate con voce quasi afona, comprendo queste frasi: Quanto sei cara, io non ho bisogno di nulla, amatevi tutti e due...

Si parte. - Sui carri, in piedi, sdraiati, irriconoscibili sotto un denso strato di cenere, sono l'onorevole marchese Di Bugnano, Mario Morasso, il deputato Mirabelli, giornalisti e turisti.

Io sto seduta presso l'onorevole Altobelli che mi ha offerto il suo soprabito come poltrona. Abbiamo tutti l'aria di forzali evasi da un penitenziario, e fuggiti disperatamente attraverso boschi e lande.

Io mi sento l'anima gonfia di angoscia; vorrei trascinare con me tutti gli infelici che le mie mani e le mie labbra hanno oggi accarezzati e baciati, formare con essi una colonia felice in paesi lieti di un fresco verde, gettare fasci di luce nell'animuccia dei bimbi, dare tutta me stessa a tale opera di dedizione e di redenzione.

L'onorevole Altobelli mi chiede, con quella sua profonda voce oratoria che penetra sino in fondo alle anime: Che avete, a che pensate, signora? ...

Io non rispondo, sorrido un poco, cogli occhi bruciati dalle lagrime... E penso a quella manina di bimbo, a pena nata, subito morta, uscente come una invocazione disperata e sacra da un cumulo di rovine.

Lettere da Napoli. Sulla lava[10]

16 aprile. – Il lunedì di Pasqua.

Per le vie di Resina ridotte a strati e montagnole di polvere e di sabbia, e dove le ruote delle carrozzelle affondano come nella neve, passa una processione di donne. A piedi nudi, con una corda alla vita e una corona di spine sui capelli sciolti e scarmigliati, reggendo in mezzo a loro un Crocifisso, cantano una nenia barbara. Al primo vederle sembrano tutte vecchie, per la cenere

che impolvera le loro capellature e le fa parer canute; ma molte di esse sono giovani, di una plasticità di forme che ricorda le statue classiche; e qualcuno di quei volti ha la perfetta purezza del lineamento greco.

Come le antiche prèfiche, piangono e si lamentano su un ritmo di salmo; vengono da Torre Annunziata portando in trionfo lo stendardo della Madonna della Neve, che ha salvata, miracolosamente, la città dal disastro.

Dai tetti, intanto, innumerevoli uomini spazzano la sabbia, che cade con un tonfo polveroso sulla testa dei passanti. Ma i buoni abitanti di Resina non se ne preoccupano affatto: seduti in crocchio davanti alle porte dei *bassi* e delle botteghe, sdraiati su mucchi di terra e di immondizie, chiacchierano e riposano con placidezza immemore, formando gruppi di una grazia, di una vivezza che farebbero delirare un artista.

A chi parla loro dell'ultimo flagello, essi, che arrischiarono di rimanere sepolti dalla corrente lavica, rispondono: Eh! ... Il fiore deve nascere, il fiore deve morire: tale è il suo destino. *Ecchè ce vulite ffà?* ***

Dopo Resina, Torre del Greco, la cittadella vesuviana che più delle altre ricorda nel suo aspetto l'oriente, alza, superba, il suo storico campanile che dal 1794 ha resistito a sei eruzioni, e allinea le sue casette bianche a un sol piano, d'architettura araba, dal piccolo tetto a cupola, moresco. Sei volte nei secoli la lava la seppellì, sei volte fu ricostrutta. Ma non è questo il Cairo coi suoi bassi e freschi caffè ove gli uomini siedono in crocchio, fumando e sognando in silenzio? ... Non è questa Algeri la candida, così candida da abbagliare gli occhi, e digradante al mare fra pini, palme e fichi d'India polverosi, colla grazia immateriale d'un paesaggio non veduto ma sognato? ...

L'atmosfera è la solita che in questi giorni avvolge le terre vesuviane: lattea e di una luminosità acciecante. Il Vesuvio si cela dietro vaste nebbie; ma in alto, attraverso una diradazione dei vapori, si scorgono le spire spaventose del pennacchio, che qui, con voce pittoresca, chiamano *il pino*. Le sabbie vulcaniche si riversano sull'altro pendio, coprendo Ottajano, San Giuseppe, Sant'Anastasia e Somma. Là tutto distrusse la cenere: qui, verso Torre Annunziata e Boscotrecase, molto distrusse la lava.

***

Un campanello tintinna lamentosamente per le vie di Torre del Greco: portano forse il viatico ad un moribondo? ... No, passa un *banditore*, come nel tempo delle *gride*, poi che il popolino non sa leggere: e il banditore è piccolo, contorto come un ulivo nano, con una incolta barba nera e seguìto da una turba di *scugnizzi* (monelli): e urla, con prolungazioni di cadenze veramente selvagge, il suo *bando*, cioè l'ordine di non più gettar dai tetti la

sabbia sulla testa dei passanti.

Ville di serena architettura greca con vasti giardini devastati, passano e passano, coperte di quella morbida velatura patinosa che accarezza le forme delle statue nei parchi abbandonati. Tutto è deserto, tutte le imposte sbarrate. Non si vede, ma *si sente*, dietro Camaldoli, la villa Ranieri ove Giacomo Leopardi sofferse il suo indicibile martirio; e palpitano nell'aria i versi della *Ginestra*; e mai espressione più grande di umana poesia pare oggi, come questa, incarnarsi con l'eterna verità della natura.

Che sono mai gli uomini e le case degli uomini davanti a un torrente di lava? ...

Eccola, la lava, davanti a Torre Annunziata.

Per un miracolo della Madonna, dicono i torresi, si arrestò davanti alla cinta del Camposanto, rispettò i morti, e si divise in due versanti senza proseguire più in là. La distesa di scorie nericcie fuma ancora e coloro che vi si avventurano sopra camminano sul fuoco. Un pino gigante è rovesciato in mezzo alle lave: la sua nobile forma impietrita ha un'espressione che non è possibile descrivere. Pare un leone fulminato in un deserto, dalla cui bocca spalancata esca ancora l'ultimo ruggito.

Socchiudo gli occhi e ricostruisco la scena del tragico giorno. Il cielo rimbomba di boati e lampeggia di scariche elettriche succedentisi quasi senza interruzione: dal nuovo cratere ove fu inghiottito il cono la corrente lavica si avanza, lentamente, cammina, inesorabilmente, verso Torre Annunziata e gli altri paesi del pendìo. La lava incandescente fiammeggia sotto le scorie nere: l'invasione avviene palmo per palmo, con un fragore metallico simile al cozzare e all'incrociarsi di milioni di bajonette e allo scroscio di cento cascate. Gli alberi, fiorenti, a pena tocchi dall'elemento divoratore, si contorcono nelle convulsioni dell'agonia, simili a creature umane; i rami si disseccano all'istante, le foglie si accartocciano, il tronco cade quasi fosse segato alla base: è finita. Non appena il fuoco copre uno zampillo d'acqua, questa si trasforma in vapore e scoppia come una caldaia di locomotiva. È il caos: e, davanti allo spettacolo orrendo, uomini, donne, fanciulli fuggono, piccole ombre nere senza consistenza e senza valore, nulla, meno che nulla...

Ma quando il fiume ardente giunge dinanzi al camposanto, un colloquio misterioso avviene fra la lava e i religiosi cipressi che proteggono le tombe. Nessuno dei piccoli uomini che si credono i padroni del mondo saprà mai la bellezza e la maestà delle parole che gli alberi sacri mormorarono alla materia devastatrice. Ma essa comprese, si arrese, si arrestò; e i cipressi rimasero intatti, immobili come sentinelle di Dio, di fronte alle furie scatenate della terra e del cielo.

***

A Boscotrecase lo spettacolo è di tale imponenza che il senso di angoscia per la sciagura senza nome resta soffocato nel riso crudele di bellezza emanante dalla stessa potenza distruggitrice.

Il deserto di lava bolle ancora a due palmi sotto le scorie, e spire di fumo azzurrastro e solfureo escono dai crepacci. Capitelli e colonne infrante, vôlte spaccate e crollate, resti di muraglie e rottami d'ogni specie giacciono confusi colle scorie. Alle spalle, il Vesuvio tutto scoperto ora, candido come un fantasma, fumante come Giove: di fronte, il mare. Ciò che è rimasto in piedi delle case è annerito dall'incendio, sformato, bruciacchiato, e minaccia di cadere completamente. Degli abitanti, nessuno: carabinieri, soldati, e basta. Di una graziosa villetta appaiono il vestibolo, un ramo di scala, e due o tre camere delle quali sono restate due pareti e parte del pavimento: si vedono i mobili, un letto, un sofà, qualche sedia e una gabbietta vuota.

Pochi giorni or sono, quella villetta era ancora un quieto nido creato dall'uomo per la sua pace ed il suo riposo: vi sorridevano la mensa scintillante di cristalli, la poltrona della nonna, un cestello da lavoro presso un balcone, la culla del bimbo, la lampadetta accesa davanti all'immagine di Maria. E una giovane madre andava e veniva, forse, cantando, col suo piccino al seno ...

Ora il nido è violato e mostra brutalmente al sole, in una nudità di cadavere, le modeste cose delle quali si componeva la sua dolcezza. La culla è arsa, la famiglia è fuggita. Domani, fra un anno, fra dieci anni, quando la sostanza mortifera si sarà cementata col terreno e sarà divenuta una parte del suolo fecondo, la casetta verrà ricostrutta al medesimo posto, la vita familiare ritornerà a sorridere in essa con la medesima incoscienza serena, a due passi dal Mostro che, ammantandosi di verde, fingerà di dormire.

Poiché il vesuviano non sa abbandonare la sua terra di pericolo e di bellezza; e riedifica sulle ruine, come l'alpigiano del San Bernardo e del Monte Rosa ricostruisce, paziente e calmo, la sua capanna di legno e di ardesia nella valle ove è passata la furia della valanga.

***

Sulle lave e le scorie fumanti, sulle rovine desolate, sui pini e gli ulivi scendenti verso la marina fra le basse casuccie orientali, il Vesuvio torreggia nella potenza imperiale di un lineamento perfetto, rigido come una tomba egizia, attirante con la vertigine dell'abisso.

È solo; e riempie di sé tutto il cielo.

Parrebbe coperto di neve, ma è coperto di cenere; tortuosi canali rossastri lo percorrono in tutti i sensi, simili a ferite; le lave impietriscono a' suoi piedi in forme di serpenti aggrovigliati, di scheletri millenari, di mostruosi amplessi fra centauri e sirene. Il pennacchio di sabbia s'allarga, nube gigante, sul nuovo cratere, e riflette il prisma solare, vivendo di una caotica vita meravigliosa.

Ebbene, se la morte è inevitabile per noi piccoli esseri deboli e stanchi, che importa morire, quando morire significa essere travolti da questa grandezza, purificati da questa combustione, rinnovati in questa fornace? ...

Il fenomeno vulcanico non dice a noi viventi la sua segreta parola; ma potrebbe, inghiottendoci e trasformandoci, trasfondere in noi il mistero della sua maestà più che divina.

Se morte vuol dire metamorfosi, perché non accettare con gioia questa che è la più pura? ...

«La fiamma è bella, la fiamma è bella!» grida Mila di Codra, la Magdalena d'Abruzzo, incamminandosi verso il rogo.

Lettere da Napoli. I profughi[11]

Il 17 d'aprile

Da due ore una densissima nube di polvere avvolge Napoli, innalzata e mossa da un vento vorticoso. Napoli sparisce nella nebbia resa abbagliante dai raggi solari che vi si rifrangono; le palme dei giardini pubblici, le case e i monumenti hanno indecisi profili di fantasmi; il fracasso delle carrozzelle e lo scampanellio dei trams giungono debolissimamente all'orecchio, attraverso strati di ovatta: rivive dopo secoli e secoli la bellezza misteriosa del mito greco, che nascondeva Giove fra le nuvole quando il Dio scendeva a cingere del suo amplesso una bella mortale.

Immersa nei vapori roteanti nel vento in una specie di ridda vertiginosa, io mi dirigo verso la chiesa dell'Ecce-Homo, ove sono ricoverati molti profughi.

Si precipltarono su Napoli nei giorni della devastazione, da tutti i paesi vesuviani, dal regno della lava, dal regno della cenere.

Abbrutiti di spavento. seminudi, con una crosta di sporcizia e di fuliggine sul viso, sul corpo, sui cenci, portando in processione l'immagine di San Gennaro o della Madonna di Pompei davanti a loro come un amuleto e cantando preghiere, vennero ad abbattersi nell'Albergo dei Poveri, nella Reggia di Capodimonte, ai Granili, all'Università, nelle chiese, dovunque. Ai Granili se ne alloggiarono tremila.

Dormono su fasci di paglia, mangiano il cibo offerto a loro dalla carità napoletana e passano la giornata nell'ozio più snervante, ebeti, sdraiati, esauriti; le donne giovani allattando i piccoli e i bimbi più grandicelli giocando e rotolandosi in terra coll'incoscienza di bestiole.

Il fetore che emana da tale folla e da' suoi giacigli è irrespirabile, direi quasi micidiale. Le donne, vecchie e sdentate a venticinque anni, di bassa e molle persona, non conservano di fresco, di giovine, che il seno gonfio di latte e d'amore materno, fatto per procreare e nutrire.

In questa loro inaudita miseria, sorridono ai propri nati con

adorabile infantilità di espressione, li chiamano coi più affettuosi nomi, cantano per essi ninne-nanne piene di poesia, e li mostrano con orgoglio palleggiandoli al disopra della testa quasi per portarli in trionfo.

Gli uomini sono cupi, invece, e taciturni: nei loro stracci, con le barbe incolte e i capelli a zazzera, sembrano briganti imprigionati.

Vissero fino ad ora con quattro olive e un soldo di fichi d'India al giorno, sobrii, amando come si ama la madre quella loro terra ferace e non sognando altro nido all'infuori della casupola ove s’ammucchiavano a rifascio su letti promiscui.

Ora la casupola è sfasciata, i muli e le greggie sono rimasti sotto le macerie, gli attrezzi d'ogni mestiere sono perduti, nulla più esiste per loro.

Eccoli, più nudi degli uccelli, più umili dei vermi.

La pietà di Napoli e di tutta l'Italia non riversa su loro l'infinitesima parte del conforto necessario alla miseria che li stronca, che non esiste solamente nelle condizioni economiche, ma è nel corpo, nell'anima, nella ignoranza annebbiata dalla più densa superstizione, nelle tendenze ataviche di pigrizia e di fatalismo.

Sotto i gelidi androni del convento dell'Ecce-Homo, camminando lentamente per quelle stanze immense ridotte a dormitori di lazzaretto, io mi sento quasi morire di soffocazione e di angoscia, in mezzo alla folla sinistra che si pigia intorno a me, puzzando di sudore, di tabe e di sudiciume, fissandomi con occhi vuoti e febbrili, tendendomi le creaturine pullulate dal fondo del suo abbrutimento come fiori dal fango, toccandomi con mani scarne che sembrano artigli e pure non vogliono che supplicare.

Io la vidi certamente in sogno, tale folla, quando, molti anni or sono, scrivevo le strofe che ora mi tornano a martellare nel cervello:

«... Qual odio pesa su di noi?... Qual mano
ignota ci ha respinti?...
Perché il cieco destin ci grida: Invano? ...
Pietà!... Noi siamo i vinti».

***

Sì, essi sono i vinti; ma non sanno nemmeno di esserlo: la loro coscienza è chiusa, amorfa, nulla.

Confusa fra essi, trascinata dalla violenza di quel flutto di rifiuti umani, io sento gravare sopra di me il peso delle responsabilità che incombono sulla patria, la vanità delle declamazioni filantropiche scarabocchiate a tavolino o eruttate nei comizi sulla questione meridionale; e rimorso e paura e disperazione: tutto unito ad un impeto di amore che vorrebbe disfarsi in lacrime e conforti, e trovare per quei disgraziati le giuste parole della pietà, della speranza, e non può.

Ognuno di essi ha un'umile, straziante istoria da raccontarmi; ed

io li ascolto, cercando di capire con l'anima quello che non comprendo del loro dialetto.

Uno è ferito alla fronte, l'altro alla mano; una donna sta per essere trasportata agli Incurabili per incessanti emorragie che la sfiniscono in conseguenza dello spavento provato.

Una fanciulletta ha perduto la madre sotto la chiesa rovinata di San Giuseppe: ha una zazzera ricciuta color del bronzo, un viso di gentilissima linea illuminato da occhi lionati ove la cornea si vela di un'ombra bluastra. La sua leggiadria dice ora la fine che fatalmente l'aspetta...

Due vecchi di Ottajano furono salvati a forza da cumuli di rottami sotto i quali stavano ahbracciati, gridando che li lasciassero morire sotto la vòlta della loro casa. Ora sono qui: e si guardano intorno senza nulla vedere, cani randagi, ridotti all'apparenza di scheletri.

Un mendicante mostra il suo moncherino raccapricciante: un fanciullo di otto anni, cretino, se ne sta rinsaccato fra le spalle, male respirando da un gozzo di grossezza enorme. Domando a una donna che dà il seno a un bambino:

«Quanti anni hai? ...»

«Ventitrè, eccellenza...»

Ne dimostra cinquanta.

Ma a che serve enumerare ciascuna di quelle sciagure, se, unite, esse formano una specie di idra, di piovra gigantesca, lanciante all'intorno l'ombra de' suoi tentacoli e oscurante il sole colla sua mole nudrita di pianto e di veleno?... A che serve, se tutti quei singhiozzi formano un urlo solo di tale eloquenza che il suolo della patria ne trema?...

Lasceremo dunque noi che questi poveretti, un poco rinfrancati davanti alla calma cosmica che ritorna, e rivestiti e rifocillati, riprendano fra qualche giorno la strada verso il paese loro, a dormire per terra fino a che non avranno potuto ricostruire la casa sul posto dov'è crollata, a ricadere nell'abbandono e nella inerzia fino a quando un'altra eruzione li scaglierà come pietre verso la nostra compassione?...

Pensatevi, pensatevi bene, signori studiosi di scienze economiche e di scienze agrarie, signori del governo, voi che possedete la forza, la sapienza e il denaro. lo non sono, io non posso essere qui che una semplice ed umile donna, che dice ciò che vede e arde di febbre e trema d'angoscia e piange con coloro che piangono.

Il terremoto delle Calabrie lo scorso anno, l'eruzione del Vesuvio ora, sono forse avvertimenti e sintomi dati in tempo dalla natura perché la vostra attenzione e lo studio vostro si dirigano verso queste terre desolate per crearvi riforme urgenti ed evitare più irreparabili disastri.

***

... Otto o dieci bimbi, saettanti luce dalle nere pupille e dai

candidi denti, mi si aggruppano intorno sulla porta dell'Ecce-Homo, abbrancandomi le vesti con le manine sporche. E le loro stanche madri mi dicono: Addio! ...

Addio?... No. Sarebbe colpa e delitto. Oltre alle riforme economiche ed agrarie, ed anche a quelle edilizie, vi è un'opera da compiere qui, per la quale il destino (che sa quello che fa) dovrebbe infiammare un apostolo in cui si fondessero la fresca anima benedicente di San Francesco d'Assisi e la divampante anima rossa di Santa Caterina da Siena.

Questo monaco moderno (laico o pio poco importa) troverebbe nelle popolazioni vesuviane e calabresi, sotto le scorie della più nera superstizione e della ignavia più supina, le doti della bontà e della gratitudine, la prontezza d'intuizione propria dei bambini e degli artisti, l'istinto della bellezza e dell'armonia, il calore della fede.

Ma egli, e i suoi discepoli con lui, dovrebbero possedere in infinito grado quella forza degli apostoli che è la pazienza; e penetrare a poco a poco nelle dolci anime oscure, con immagini di fiori, di insetti e di uccelli, con parabole simili a quelle del Vangelo, con l'esempio, con l'amore. E forse la coscienza addormentata del popolo più sventurato d'Italia si desterebbe alla vita vera.

Chi sa? ...

In questo secolo ove il moto vertiginoso delle macchine e dei commerci soverchia le voci della fede, della grazia e della pietà, io non credo sia morta, io credo e so che arde in un tempio nascosto la fiamma alla cui luce Frate Angelico dipingeva i suoi Angeli e il Perugino le sue Madonne, il Poverello di Assisi improvvisava il Cantico delle Creature, fra Gerolamo Savonarola saliva il rogo e la Mantellata di Siena gridava ai principi e ai papi, in un tempo di oscurità, di nequizie e di violenze, le parole della verità.

Lettere da Napoli. I "figli della Madonna"[12]

Napoli, 20 aprile

Così chiamano, in Napoli, i trovatelli; e non v'è forse nome più gentile, più fragrante di poesia, per indicare abbandono *e* sventura più grande.

Oggi, non so perché, il cuore mi porta verso di loro, all'Annunziata ove sono ricoverati. Una lieve pioggia bagna le strade, ammorza la polvere che prima turbinava in vortici col vento: Napoli è calma, se togli, a ben guardare, un velo di preoccupazione, di smarrimento che oscura molte fisionomie: Matteucci ha mandato dall'Osservatorio notizie di calma perfetta, e dalla Scuola d'Agricoltura a Portici, ove stanno magnifici apparecchi sismici di assoluta precisione, sono giunte pure le nuove più rassicuranti. - Il turbine è passato. - Ma, come le rapide e tremule visioni di un cinematografo, passano nella mia mente il fantasma di Ottajano sepolta, della

nuova Pompei, ove i profughi, ritornati ieri in massa, assaltano disperatamente soldati, infermieri e visitatori, chiedendo la loro casa, la loro casa... il fantasma di San Giuseppe colla sua chiesa crollata su centinaia di fedeli, di Santa Anastasia, ove ieri e oggi la forza del vento è tale da asfissiare abitanti e soldati con la cenere e la sabbia sollevate, roteate a vortice; di Boscotrecase ove non c'è ormai che lava e fumo, di tutto ciò che era, e che adesso non esiste più.

E mi trafiggono il cervello, con una insistenza di ossessione, le parole che in questi giorni corrono su tutte le bocche: l'opera di soccorso va a rilento malgrado l'abnegazione delle truppe: i canali sono ostruiti, nulla potrà difendersi da una rovinosa inondazione, se un uragano scoppiasse domani sulle zone del Vesuvio.

Oppressa, stanchissima, batto come un povero alla porta dell'Annunziata. Sono venuta a cercare un altro dolore, ad abbeverarmi di un altro fiume di miseria, per trovare conforto all'esasperazione di queste giornate, per attutire un poco l'eco degli urli e delle invocazioni udite. - E questa pace conventuale che mi accoglie, il silenzio dei cortili e delle loggie, la nitida vastità delle stanze distende i miei nervi e getta uno scroscio d'acqua limpida sul mio cuore arso.

Suor Madre Superiora mi prende dolcemente per mano e mi parla dolcemente a bassa voce, conducendomi a visitare la Casa.

Non pare d'essere in Napoli, non un atomo di sabbia o di cenere vela la lucentezza dei pavimenti e delle pareti. Vedo un camerone con molte culle allineate vuote. È la sala d'osservazione ove sono deposti i piccini, non appena accettati nel Brefotrofio. Nella immensa sala vicina tutte le culle, di ferro bianco e riparate da cortine bianche, pare vagiscano da sole; se sollevate i veli candidi, piccolissime creature appaiono, alcune di pochi giorni soltanto, colla fronte coperta ancora della bruna pelurie che caratterizza il viso dei neonati.

Le balie girano, allattano... Sono, in generale, ragazze-madri; leggiadre e giovani quasi tutte, e quasi tutte aventi qui dentro il loro figliuolo; ma (mi dice la Madre Superiora, col suo accento sommesso e pure chiarissimo), non possono allattarlo.

«Perché? ...» chiedo io spalancando gli occhi.

«Perché non amerebbero, non curerebbero gli altri, e ognuna ne ha tre sotto sorveglianza.»

Io non aggiungo parola, ma penso che ciò non dovrebbe essere, che la più giusta cosa e la più morale sarebbe di lasciare alla madre il suo nato, di fare in modo ch'essa possa dare il suo latte e la sua tenerezza alla vita innocente uscita dalle sue viscere. – Perché questo insulto alla Natura? ...

Siamo nell'infermeria dei sifilitici. - Tre quarti dell'infanzia portata qui soffre, pur troppo, di questo male che avvelena ormai ogni viva

sorgente della stirpe popolana. La sala non è che un gemito; ma lieve, tremante, lontano, belato di agnello, lamentìo di cervetta ferita, pieno di tale debolezza, di tale senso d'abbandono, che lacera le viscere.

E sempre queste culle velate chiuse, chiuse, ove l'esserino che soffre è nascosto come si nasconde un peccato! ...

Le infermiere, tutte anch'esse figlie della Madonna, sollevano ogni tanto una cortina, si prendono in collo i piccoli martiri scontanti le colpe altrui, e li sfasciano, li allattano col biberon, li vezzeggiano coi tenerissimi nomi che solo Napoli sa.

Uno di questi malatini è moribondo. È un maschietto? è una bambina? ... Non lo chiedo, trovo inutile chiederlo. È l'infanzia senza nome, senza padre, senza madre, che muore in lui con tale terribilità di espressione, con tale intensità di spasimo da far piegare i ginocchi a chi assiste.

Questo bimbo *sa* di essere abbandonato e di agonizzare. Che cosa conosciamo noi, dell'anima di un bambino? ... Perché dite che tale coscienza non è possibile? ... Io leggo in questa piccola maschera paonazza e convulsa tutta la coscienza della vita, del dolore e della morte.

E la Suora mi sussurra: «Sa, moltissimi muoiono malgrado tutte le cure, quasi subito. Hanno il sangue infetto...»

Avanti, avanti, attraverso la sala pediatrica, la sala oftalmica, i laboratorii, i dormitorii e le aule per la scuola. Dappertutto è la stessa scrupolosa pulizia, lo stesso ordine, lo stesso silenzio refrigerante. Da un finestrone scorgo via Egiziaca ingombra di verdura e di fiori, e in fondo ad essa una piazzetta che pare un ammasso di rovine: i detriti degli scavi di sventramento. Nella lavanderia, nella stiratoria, nelle cucine della Casa lavorano le trovatelle grandi. Pochissime di loro hanno il bruno tipo napoletano: bionde o castane, alte e snelle, molte ricordano nella trasparenza della carnagione e della delicatezza del profilo le figurine femminili di famiglia patrizia.

Finalmente la Superiora fa chiamare suor Filippina, la maestra di ricamo in oro e seta, e che ora non lo è più perché il laboratorio, non si sa per quale ragione, fu tolto dalle autorità. Suor Filippina e la Superiora non sanno consolarsi di tale soppressione, che toglie all'Istituto un guadagno annuo di diciottomila lire. E mi mostrano con gesti leggeri e come ovattati dei grandi quadri in ricamo a colore, sorprendenti per estrema finezza di lavoro; uno in seta, più piccolo, nero su bianco, lievissimo da illudere, da sembrare un tocco in penna o una punta secca; e un immenso tappeto «che vinse la medaglia d'oro in tutte le esposizioni» dice suor Filippina con mal frenata, infantile alterezza.

«Non v'è dunque, addetta al Ricovero, alcuna Scuola Professionale? ...»

«No, signora, nulla: e le ragazze preferiscono divenir monache piuttosto che cameriere: conoscono, pur troppo, la vita, quantunque allevate qui, e dicono che *non vogliono finire come le loro madri.*»

...Guardo, affacciata alle arcate della veranda, il vasto cortile claustrale ove, ogni anno, i giovanotti napoletani del popolo, operai e barcaiuoli, vengono il giorno della festa dell'Annunziata, a salutare «le figlie della Madonna.»

Ognuno di loro sceglie la giovinetta che più gli piace, e la chiede in isposa: la costumanza antichissima, gentilissima, ove ride una luce di poesia orientale, non può, non potrà mai morire in Napoli.

Alcuni, in una malattia o in un pericolo grave, fanno a S. Gennaro o alla Santissima Annunziata il voto di sposare una figlia della Madonna. E tale matrimonio è considerato come una fortuna, una benedizione del cielo. - Le famigliuole che nella loro miseria senza pari vengono ugualmente a prendere all'Ospizio un trovatello, lo allevano, lo amano più dei proprii e lo mostrano con gioia, con superbia, dicendo: *Vedete, chisto è nu figlio della Madonna! ...*

***

Ma l'infanzia abbandonata del Brefotrofio non forma, diremo così, che l'aristocrazia dei bimbi poveri di Napoli.

Nei quartieri popolari che sono vere rôcche alle cui porte s'infrangono le misure di sicurezza e di igiene ed è respinta ogni forma di moderna civiltà, gli *scugnizzi* (monelli abbandonati) senza genitori, senza nome, sconosciuti all'anagrafe, pullulano, si inseguono, urlano, giocano fra le immondizie, inseguono i «signori» chiedendo «uno soldo», sono refrattarii alle scuole obbligatorie e si preparano ad accrescere il numero degli accoltellatori di Borgo Loreto e dei camorristi di Mercato e di Basso Porto.

Gli *scugnizzi* vivono di sudiciume, degli avanzi che trovano fra le spazzature gettate dalle bettole sulla strada e dove essi frugano come in un brago: non sentono il freddo, non sentono l'abbandono, hanno bei volti bronzati e patinati con occhi di diamante nero e denti di madreperla, rubano quando possono, dormono sugli scalini delle porte, sulle gradinate delle chiese e lungo il porto dell'Immacolatella, - il porto donde partono e dove arrivano gli emigranti. Hanno la grazia, lo spirito e la filosofia di *Gavroche*; ma, perduta la freschezza dell'infanzia, il vizio precoce, l'ozio pervertitore e la vita immorale mettono qualche cosa di sinistro sui loro pallidi visi, e formano di tanta forza sperduta il contingente delle prigioni e delle galere.

Lo sventramento di Napoli continua, è vero, la sua opera purificatrice: ogni giorno crolla una casa immonda, un vicolo schifoso, un quartiere appestato, e il sole splende per la prima volta sulle rovine trasudanti sporcizia e sanie secolare.

Ma ancora in Borgo Loreto, fra capannelli di donne grasse, sfor-

mate, scapigliate, orribili, fra gruppi di bimbi somiglianti a piccole bestie e di vecchi mezzo inebetiti, passano, dondolandosi sulle anche ambigue, i camorristi collo storico coltello in tasca e una *picciotta* al braccio.

Ancora a Porta Capuana, abbandonata dalla pubblica sicurezza, il fetore è tale da respingere, minacciandola d'asfissia, qualsiasi creatura umana che non sia di quella razza e di quel quartiere.

Verso la Marina, Santa Lucia è tutta sventrata; ma ancora ne restano i più caratteristici vicoli, così stretti che due persone per mano quasi non vi passano, coi panni tesi ad asciugare sopra le teste, coi *bassi* oscuri come antri, e dove tutto, dico *tutto,* si compie o si getta sulla via.

Cosi a Mercato. - Eppure Mercato (e lo dice il nome), è costituito di gente laboriosa, industriosa, e spesso arricchita nei traffici del mare; e il quartiere di Santa Lucia è abitato da pescatori e da marinai buoni in fondo, semplici come fanciulli... ma la civiltà non li tocca: essi rimangono barbari.

Tutto ciò si vede in Napoli nell'anno di grazia 1906, a pochi passi dal mare e dai magnifici monumenti e palazzi della metropoli nuova; e pare un cancro inguaribile in un corpo scultorio. Tutto ciò avviene in Napoli, mentre a Milano e in altre città si discute febbrilmente se si debba o no concedere alle donne il voto...

«Figli della Madonna...» Sì, Luciani, Loretani, genterella di Mercato e di Basso Porto, *scugnizzi* e *guaglioni*, profughi di Ottajano, di Boscotrecase, di Pollena, di Cèrcola, di San Giorgio, abitanti della Calabria, popolo d'emigranti, d'analfabeti e d'artisti, popolo riboccante di poesia e oppresso dalla fatalità della propria terra, tutti, per noi, per l'Italia intera, «figli della Madonna! ...»

Noi non li abbandoneremo. Ov'è dunque, lo ripeto, il Piero Maironi che voti la sua esistenza a questa necessaria opera di risanamento morale, mentre, a poco a poco, con fermezza, con tenacia, con sapienza e coscienza, lo sventramento di Napoli si compia, le scuole si riformino, le case nei paesi vesuviani vengano ricostrutte secondo leggi edilizie adatte alla natura etnica del suolo, e nuove leggi agrarie migliorino le condizioni delle terre e quelle dei coloni, e una nuova dignità possa finalmente risplendere nella coscienza ridestata di queste miserrime popolazioni?...

Io non so se qualche anima, curva ora e sofferente in silenzio nella torturante ricerca di sé medesima e del *perché* fu mandata nel mondo, raccoglierà il mio grido e leggerà in esso la sua via. - Io lancio questo grido come lo lancerei da un rogo, combusta io stessa dalle lave che il Vesuvio eruttò e che ardono e fumano ancora sulle terre della desolazione, solcata e lacerata io stessa dalle ferite che dilaniano i fianchi del vulcano. - E dico: la patria nostra del Mezzogiorno è funestata da sciagure, da minacce ben più terribili del Vesuvio! ...

Ogni êra ha il suo Eroe: forse, per quest'êra, l'Eroe è venuto. E forse non sarà uno solo: saranno cento, saranno mille, saranno milioni, l'intera Italia, la folla anonima che unisce tutte le forze, che cammina, cammina, verso la sua perfezione, illuminata da un sogno di fraternità e di vittoria; che alle furie degli sconvolgimenti tellurici risponde offrendo altre vite in cambio delle vite uccise, macchine perfette di fronte alla cieca violenza del caos, l'attività che edifica e crea nuove civiltà, sulle macerie ove è passata la distruzione: e che ad ogni colpo di mazza della Natura nemica si rialza, indomabile, con un colpo d'ala.

Bambole[13]

È la loro ora e il loro regno.

Milano non fu mai così sfolgorante di bambole come in questi febbrili giorni di feste: ogni vetrina che si rispetti ne mette in mostra qualcuna, che guarda, immobile come una sfinge stupida e imbellettata, i passanti rovesciarsi per le vie.

Ve ne sono d'ogni forma, d'ogni grandezza, d'ogni costume: rosee con occhi azzurri e riccioli d'oro, pallide con grandi pupille nere e frange inverosimili alle palpebre, con un sorriso irritante sulle bocche di carminio, vestite di seta, di trine, di mussola, da gran dama, da sposa, da zingara, da ciociara, da *bebè*.

Dalle caratteristiche "Marianne", onore e gloria della fiera degli "*Oh bei, oh bei...*" (con una piccolissima testa di legno su un corpo di spropositata lunghezza) alle deliziose bambole della Galleria, poemi di grazia e di eleganza, spume di trine e di fiocchi vaporosi, tutta la scala sociale è rappresentata nella immensa città, che pulsa ora di una vita centuplicata e quasi folle di movimento.

Alcune portano trionfalmente i cartellini con le scritte: *Je marche... je parle... j'envoie des baisers...* Vi sono certe minuscole marinarette col collettone bianco e azzurro, le àncore sul petto e il berrettino sulle ventitré, che rubano gli occhi anche ai grandi: vi sono le vanerelle, tutte a fronzoli, col manicotto, col parasole, colla stessa espressione vuota e lusinghiera di certe damine di mia conoscenza: ed ecco le *musmè* che mi fanno pensare a Madame Crysantème: ed ecco le lillipuziane, disposte a dozzine in lunghe e strette scatole, sfoggiando costumini di svizzerette, cinesi, ungheresi, damine del settecento, soldatini russi, cuochi, ballerine, fioraie. In una vetrina di Piazza del Duomo, tra uno sfolgorio di camiciette trasparenti, di boa spumosi, di cinture dorate e gemmate, una birichina bionda fa le fiche al pubblico, col gesto di un Gavroche in gonnellino di raso liberty.

Sorridono anch'esse, le bambole povere, mal vestite o semplicemente in camicina, dalle ingombre e polverose bacheche dei bazar.

E non c'è via in Milano, percorrendo la quale non ci si senta

inseguiti dallo sguardo fisso, atono, misterioso e quasi aggressivo di queste miriadi di bambole.

Vivono esse forse di una segreta esistenza ignota a noi, le piccole sfingi dall'immutabile sorriso?

Ad una ad una esse lasciano, ben chiuse nelle scatole o fra le braccia di bimbe esultanti, i negozi e le vetrine, per penetrare nelle case.

Diventano un importantissimo personaggio della famiglia; acquistano un nome, quasi sempre un dolce nome di tenerezza, di vezzo, Mimì, Lilì. Mariuccia. Lalla, Nannina, Doretta. – Ho conosciuto una bambola che si chiamava Madonnina. - Esse allargano, imperturbabili, di giorno e di notte, i loro lucidi occhi di vetro su tutto e su tutti, nella casa. - Abbandonate sui canapè, composte nelle culle, accovacciate negli angoli, spiano ogni passo dei familiari, ascoltano i discorsi bisbigliati in fretta fra due porte, assistono ai lunghi silenzii, gravi di inquietudini e di minaccie, vedono le lagrime di chi crede d'essere solo a piangere, assistono al passare della gioia e dell'angoscia, dell'amore e della morte.

Oh, chi saprà mai ciò che sa una bambola: quella bambola, per esempio, vestita d'una veste che un giorno fu di velluto rosa ed ora non è più che un cencio, mutilata d'un piede o d'un braccio, col naso scorticato che la fa rassomigliare ad un grottesco? ...

Qualche volta la bimba muore; e l'ultima sua pupattola, la più bella, che l'ha vista agonizzare, parte con lei pel cimitero, nella piccola cassa ove stanno pure alcuni fiori, il ritratto del babbo e della mamma, il primo quaderno di scuola.

E vi sono bambole dei cesti di beneficienza, che salgono a Natale, gentilmente, le alte e viscide scale delle case povere, echeggianti di zoccoletti in corsa; ed entrano nelle stanzuccie del quinto piano come vi entrerebbe un raggio di sole.

Oh, che gioia, che gioia, una bambola, per le fanciullette in cenci, dal viso scarno di creature che non mangiano tutti i giorni! ... Essa è più preziosa d'un pane, d'un dolce, d'un paio di scarpe. È l'illusione del lusso e del piacere, è l'istinto appagato della maternità e del possesso, è qualche cosa di deliziosamente femminile ed intimo, che non si spiega.

Io vidi in occhi di bimbe povere, fissi su bambole esposte in lussuose vetrine, la stessa (e forse più intensa) espressione di cupido ed appassionato desiderio che hanno gli sguardi di certe giovinette, ferme davanti ai gioielli di Gatti e di Confalonieri e alle toelette del Ventura e dello Zukermann.

Bambole, bambole, bambole, misteri di smalto, di cera, di tela, di raso, di stracci, che diventano, fra le piccole mani d'una donnina di sette anni, l'intimo poema della tenerezza, la soddisfazione della tendenza più segreta e più sacra, l'essere vivo e caro che si culla, si accarezza, si sveste, si orna, si sgrida, si punisce, si adora, si

bacia! ... Tutta la donna, la vera donna è in questo batufolo di ricci e di pizzi.

Nelle soffitte oscure e miserabili, quando il cesto di Natale non porta la bambola e lo scarso guadagno de! padre o della madre non basta a comperarla, essa sboccia ugualmente, formata da un po' di cenci imbottiti e mal legati intorno a un bastoncino, e abbellita dalle divine grazie dell'illusione.

Bambole, bambole, bambole, d'ogni bellezza, d'ogni dimensione, d'ogni costume, guatanti dai cristalli degli innumerevoli negozi l'ondeggiare del popolo, per le vie, in queste gaie giornate invernali, rosee di sole e scintillanti di brina e di ghiaccio! ... Passano i tramway sprizzanti azzurre scintille dalle ruote ferree, i carri sovraccarichi di sacchi, di legna, di carbone, le biciclette leggere, le automobili sbuffanti ed antipatiche, le carrozze scoperte, ove una donna appare sempre bella: passano bimbi, serve, studenti, operai, uomini d'affari, venditori ambulanti di sufoletti e di cartoline illustrate: ieri erano i vagabondi delle montagne coi pifferi e le cornamuse di Natale, oggi è la Società operaia che s'incammina verso un comizio, coi musici e la bandiera alla testa. Verso il crepuscolo, quando le lampade elettriche sbocciano come pallide lune, le vie sono piene di signore che s'affrettano verso casa coi pacchetti delle strenne di capodanno: tutte eleganti in apparenza, coll'agile bolero che lascia liberi i fianchi, colla *toque* di moda sulla pettinatura di moda, che taglia la fronte con una linea così dura, ma scopre irresistibilmente la nuca, dando una squisita grazia di seduzione a quella parte del capo che sta fra il collo e l'orecchio. E le più attiranti sono quelle nelle quali il segno morbido e un poco stanco della seconda giovinezza rende più profonda l'espressione e più intenso il profumo...

E le bambole guardano. Guardano, stupefatte, questo affrettarsi, incrociarsi, sovrapporsi di passi, di parole, di ambizioni, di affari, di amori, di ansie: questo informe mistero che è la folla, questo maraviglioso spettacolo che è la strada, questa mutevole instancabile pazzesca corsa degli uomini verso il bisogno o il sogno del momento, mentre a tutti sfugge il senso vero della vita.

Sorridono, le bambole, colle loro labbra imbellettate. Che cosa pensano mai degli esseri irrequieti e strani, che le hanno create così belle? ... Hanno l'aria di vivere anch'esse; ma di un'esistenza tutta interiore di contemplazione, di immobilità, di poesia segreta: mentre, intorno a loro, l'umanità si ubbriaca di capriole e di tumulto. Noi abbiamo abolito il silenzio. In esse, forse, il silenzio si è rifugiato.

Dietro la superba vetrata di un primo piano in corso Vittorio Emanuele, due *mannequins* vestiti di magnifici mantelli stanno, per la *réclame* d'un magazzino di pellicce. Sono grandi al vero. La bambola-uomo e la bambola-donna alzano la testa cerea,

impeccabilmente pettinata, dagli alti baveri di castoro, di lontra o di volpe azzurra; fissano i passanti. L’onda tempestosa delle passioni umane pare s'infranga sotto quei volti muti. Dietro la sinuosa morbidezza delle stoffe si sente, si vede la rigidità dello scheletro. Non sono né vivi, né morti; ma sanno.

Che cosa sanno? ... Io non ho mai potuto passare dinanzi ad essi e guardarli, senza pensare ad una lirica di Carlo Baudelaire, illustrata da Feliciano Rops…

31 dicembre 1906.

La Croce verde[14]

È una specie di Compagnia della Misericordia, senza il sacco bianco, il cero acceso e le preghiere di rito: è, si può dire, una diretta emanazione della Compagnia della Misericordia ancora esistente in Toscana; ma più moderna, più giovane, più rapida e pratica nell'azione, più vivace e spontanea nel movimento.

Ormai i militi della Croce Verde sono citati nelle gazzette cittadine, ad ogni nota di cronaca ove si parli di immediati soccorsi a qualche ferito: sono popolari come i pompieri e i vigili urbani. Si pensa alla Croce Verde come ad una delle tante organizzazioni rette da protettori potenti, poggiate sul solido come colonne su plinti di granito, con un grave e panciuto presidente, un gravissimo e solenne Consiglio, un'amministrazione composta di almeno dieci impiegati: e chi più ne ha più ne metta... - invece, Dio sia lodato! ... non è che una raccolta di giovani, tutti o quasi tutti operai, aventi alla testa pochi uomini di cuore e di carattere, che hanno il talento di odiare la burocrazia in tutte le sue noiosissime forme. E la sede? ... La sede è una povera stanza a terreno in via Sant'Antonio al numero 18, ove si trovano poche sedie, qualche tavolo, un grandissimo armadio per le medicine e per gli strumenti adatti ai soccorsi d'urgenza; e le barelle pei feriti. Non vi starebbe altro...

Perché questo titolo: Croce Verde? ...

Forse per costituire un punto di simmetria colla Croce Rossa? ...

Lo credo. Le due associazioni partono dal medesimo punto di partenza, il soccorso immediato: solo, la Croce Rossa (almeno qui in Italia) prepara i suoi militi pei casi di guerra e li manda in aiuto nei luoghi devastati dalle epidemie, dai terremoti, dalle inondazioni: la Croce Verde ha, invece, uno scopo di tutti i giorni e di tutte le ore. Dirama ed apposta i suoi addetti nei vari centri della città: aiuta e completa l'opera dell'Assistenza pubblica: raccoglie i feriti in rissa, i caduti per malore improvviso, i suicidi, i colpiti da pazzia subitanea; con lettighe di moderno sistema, con energiche cure trasporta ognuno di codesti sventurati all'Ospedale, alla casa propria, alla Casa di salute più vicina, ovunque sia necessario. E appresta i primi indispensabili rimedi.

…Non avete mai pensato a ciò che di terribile può apportare

l'*attimo*, il semplice e velocissimo attimo fuggente, nella via popolosa? ... Intorno a noi è il frastuono della vila nei suoi multiformi aspetti esteriori: gente che passa, bimbi che giocano, cavalli che corrono, tramways che scivolano su rotaie sprizzanti scintille, voci, urla, risa che s'intrecciano, la vita, insomma: la vita, la vita. Ad un tratto, ecco, un tegolo cade, un cavallo sdrucciola, un automobile urta e rovescia un biroccio, un paranoico si scaglia da una finestra piombando a sfracellarsi sul selciato, due odii s'incrociano con sguardi e parole veementi e un coltello lampeggia, colorandosi di sangue...

Tutti si slanciano, è vero: tutti cercano, bene o male e sempre con pochissima o nessuna esperienza, di portare il loro soccorso. La Croce Verde è, invece, il soccorso fraterno perfettamente organizzato, pronto, si può dire, ad ogni crocicchio di via, accorrente in giovani e disciplinate squadre ad ogni chiamata di telefono.

I suoi militi, tutti volontari, sono bei giovanotti pieni di ardore, di elastiche forze, di freschezza morale: operai che, al lavoro tutto il giorno, si prestano (sempre gratuitamente) per le squadre di notte, e viceversa; studenti: operai disoccupati, i quali, in luogo di accrescere le livide file dei teppisti e di «quei de la Scopola», attendono lavoro e guadagno occupandosi intanto in questa semplice opera di pietà: donne, anche; e perché no? ... Ove si parla di dedizione, ove si trova un ferito, ove c'è soccorso da portare, vi sarà sempre la donna.

***

I volontari della Croce Verde, l'ho già detto, sono, generalmente, poveri, e non sono pagati. Essi prestano la loro assistenza per la sola gioia di prestarla; e in ciò consiste, secondo me, la bellezza intimamente umana dell'Associazione, la sua efficacia, il calore di simpatia emanante da essa.

Un misterioso legame spirituale unisce tutte le Opere sôrte allo scopo di alleviare le innumerevoli miserie umane. Sieno esse religiose o laiche, a qualunque spirito di parte appartengano i loro fondatori, sieno fisici o morali i deviamenti e i dolori che intendono guarire, tutte convergono ad un'unità d'ideale. Inevitabilmente però, in ognuna di esse, imbrogli, complicazioni, difficoltà d'ogni genere hanno creato le piccinerie e le lentezze burocratiche, e quella odiosa classificazione della miseria, che al mio cuore di uccello libero fa pensare: Piuttosto che vedermi irreggimentata nei registri di una Opera pia, con nome, cognome, connotati fisici, connotati morali, rivelazioni intime, eccetera, eccetera, preferirei correre le strade di città e di campagna, rapsoda vagabonda, coll'organetto e la scatola dei pianeti per la buona ventura... - Oh, ebbrezza della libertà, che niuno più, ora, conosce: che una volta era il tesoro del povero, ed ora non esiste più, né pel povero né pel

ricco!...

La Croce Verde, che incarna la forma più immediata e più semplice dell'assistenza, non ha (e si comprende) necessità di registri e di protocolli. Essa lotta contro l'*accidente* del momento, il quale d'una creatura sana e piena di vittoriose speranze può in un attimo fare un cencio sanguinoso, abbandonato a un angolo di via.

Sbocciata dal cuore del popolo, formata di elementi popolari, la nostra modernissima Compagnia della Misericordia ritrae uno dei più caratteristici aspetti della vita plebea milanese.

S'è tanto parlato, in questi ultimi tempi, di Teppa, di Scopola, di aggressioni brutali, di feroci assassini commessi da giovinetti ancora imberbi! ... Il profilo del *lôcch* milanese, sarcastico e sinistro, col *mòcc* e la bestemmia in bocca, le mani nelle tasche dei pantaloni stretti al ginocchio e larghi al calcagno, il coltello a serramanico pronto a brillare nel pugno per ogni futile motivo, è divenuto ormai classico, come se il popolo non fosse composto d'altri. - Ebbene, respiriamo un poco d'aria pura, senza uscire dall'ambiente plebeo. Stringiamo la mano ai bravi operai delle Scuole serali e dell'Università Popolare: rendiamo onore ai giovani militi della Croce Verde, che potrebbero essere ladruncoli e barabba, e si fanno infermieri ambulanti per puro senso di fraterna pietà.

C'è, grazie a Dio, del buono in questo popolo straccione, chiacchierone e gaio. Forse non ci rendiamo abbastanza ragione del bene che si può fare nelle moltitudini plebee, ove fermentano allo stato embrionale tutti gli istinti, anche quelli che formano gli eroi. -

Nulla hanno potuto, è vero, L'Asilo Mariuccia, la Scuola di via Lanzone e il Convento del Buon Pastore sull'anima sfuggente e inesistente di Maria Polli, ignaro, passivo strumento di vizio e di delitto; ma nell'Asilo Mariuccia, è rimasta e resterà fin che vive, dolcissima suora-laica, la Da-Milano, una perduta che s'è vista folgorare l'ideale nella ridestata coscienza, e non ha più distolti gli occhi dalla luce. Nell'antica chiesa longobarda di via Lanzone, mutata in iscuola pei bimbi e per le donne malate d'un male che non si osa nominare, ho udito una magnifica creatura ventenne dire ad Alessandrina Ravizza, con fermezza serena: «Sì, *cara mamma*, lavorerò, non dubiti: *ho capito* troppo bene, adesso». - E un'altra donna ho veduta, sfiorita se bene giovane ancora, dallo scarno viso ove si erano scavati i solchi di tutti i vizi, tracciare stentatamente alcune parole su un quaderno di calligrafia, con mano incerta, quasi infantile. Io le dissi, timida nello sguardo e nella voce: «Vuole imparare a scrivere? ...»

«Sì - mi rispose - vorrei. L'ho sempre desiderato... e forse avrei imparato bene, sa? ... Ma nessuno mai ha pensato a me...».

E mi guardò con due occhi infossati e torbidi di bestia battuta, ove la bontà s'era nascosta per sempre dietro la paura della vita.

***

…Divago, forse. - Riprendiamo il filo… E il filo c'è, e mi conduce nella sala terrena di via Sant'Antonio, ove, due sere per settimana, operai, studenti e fanciulle ascoltano le lezioni di vari medici che spiegano loro l'anatomia del corpo umano e la difficile scienza dei soccorsi urgenti: come si debbano sorreggere e trasportare i colpiti da congestione o da insolazione, i feriti al capo o al cuore: le prime disinfezioni, le prime fasciature, i primi rimedi.

I giovani allievi, hanno, veramente, più ardore per agire che pazienza e costanza per imparare. «Sangue latino! ...» mi diceva a questo proposito, col suo franco sorriso infantile, Amalia Della Rovere, la bruna dottoressa che sa rimanere così squisitamente donna nell'esercizio della più faticosa fra le missioni. Ma si spera che a poco a poco quei bravi ragazzi comprendano quanto sia necessaria una preparazione tecnica, sia pure pei più semplici soccorsi urgenti. I dottori Arcellaschi e Filippetti mi hanno pure confidato un loro bel sogno: ottenere dai padroni di fabbriche che alcuni dei loro operai possano, per turno, frequentare la scuola della Croce Verde e portare aiuti. Due profitti ne deriverebbero, l'uno alla Croce Verde e all'opera sua d'assistenza, l'altro alle fabbriche medesime, ove si troverebbero col tempo operai capaci di rendersi utili all'istante in casi d'infortunio sul lavoro, prodigando cure non solo con inesperta pietà, ma con pratica esatta e sapiente.

Così tutto si concatena, nelle varie energie sociali, quando l'elemento di fusione è un senso di attiva e bene intesa fraternità.

Un altro desiderio io vorrei unire a questo: cioè, che ai volontari della Croce Verde si aggiungessero giovani di famiglie ricche e nobili.

Io sarei felice di vederli affratellati cogli operai e buoni compagnoni con essi, in un generoso esercizio di umanità. Mi pare che molte diffidenze cadrebbero da una parte, molti pregiudizi dall'altra, e che una fresca fioritura di bellezza sboccerebbe dal lavoro comune.

Molti dicono che la giornaliera visione dei moribondi e dei morti e l'abitudine del loro contatto rendono l'anima cinica, sorda alle voci della pietà. Credo invece, anzi so, che nulla purifica maggiormente il nostro concetto dell'esistenza quanto il portare aiuto ad un ignoto che soffre o che sta per morire. Ciò che di più bello è in noi, la sincerità primitiva dell'istinto di razza, prende allora, violentemente il sopravvento sul denso aggroviglio degli interessi individuali. Siamo schietti in tale atto, e impulsivi, e liberi.

Per questo, si chiami Croce Verde, o Croce Rossa, o Assistenza Pubblica, io sento nel suo più profondo significato la virtù di un'Opera che sa porre così nobilmente la salute a fianco della sofferenza, la vita a fianco della morte.

Ufficio di collocamento per donne di servizio[15]

Io ripensavo la strofa di una elegia di Francis Jammes, proprio mentre me ne stavo seduta dietro la grata dell'Ufficio di Collocamento in via Tre Alberghi, attendendo che un visetto simpatico di cameriera in cerca di padroni apparisse allo sportello per me.

Veramente, avrei dovuto (o potuto) più a proposito, in quel luogo e a quell'ora, ricordare le pagine imbevute di sublimato corrosivo del «Journal d'une femme de chambre» di Octave Mirbeau. Ma chi è padrone dei propri pensieri? ... La strofa di Francis Jammes, ondulante vellutata e un poco monotona nel ritmo, e forse per questo carica di un indicibile fascino, mi cantava nell'anima colla voce senza timbro delle cose morte o lontane:

N'aie pas peur: nous prendrons des vieilles poésies,
des choses entendues qui se sont confondues,
des mots qui ne sont plus qu'une musique obscure.
Et le soir glissera dans le jour qui vacille
dans la cuisine obscure où semble encore assise
une servante morte au sourire docile.

E mentre i due ultimi versi fissavano nel mio pensiero nostalgico una vita e una figura che non sono più dei nostri tempi, allo sportello dell'Ufficio si succedevano rapidamente visini capricciosi, gai, inquieti, patiti, stanchi, sfacciati, di giovani e vecchie donne di servizio in cerca d'un posto.

(Due parole di schiarimento: l'Ufficio fu fondato dall'Unione Femminile: ora appartiene alla Società Umanitaria; le domestiche non pagano nulla, i padroni una lievissima quota, che va a far parte d'una somma destinata al buon andamento d'una Scuola di cucina per le ...cuoche inesperte).

Dunque, figurine d'ogni aspetto e d'ogni età passavano e ripassavano davanti allo sportello; l'impiegata, una fanciulla leggiadrissima, snella come un giunco, bruna come un'oliva, rivolgeva con una pazienza da santa lo stesso formulario di domande a tutte le richiedenti:

«Il suo nome? ... Quanti anni ha? ... Il suo paese? ... L'età? Vuol servire come domestica di tutto, cameriera o cuoca? ... Con quale stipendio? Vuole case ove ci sono bambini?»

Già… Lo spavento generale delle donne di servizio, la loro bestia nera, sono i bambini. Tutte hanno un contegno fra dignitoso ed offeso quando rispondono: Oh, no, bambini no, per carità! …

Esse vorrebbero anche trovare una signora sola da servire. Il minor lavoro possibile, col maggior guadagno possibile: qualcuna s'arrischia persino a dire che s'accontenterebbe di poche lire al mese, pur di aver poco da fare: due coniugi al più: i vecchi no, sono noiosi e brontoloni: i bimbi no, sono fracassoni e prepotenti: il sogno di tutte, lo ripeto, è la signora sola, sia pure… irregolare:

meglio ancora (ma questo non lo dicono) il signore solo...

Ve ne sono di molto carine, di troppo carine. Giovani, strette nel busto, pettinate col ciuffo di moda sugli occhi ladri, colle mani quasi bianche, la camicetta chiara, il colletto insaldato e rigido, hanno una cert'aria di capriccio che piace e respinge nel medesimo tempo: si dichiarano abili a tutto, ma non vogliono lucidare i pavimenti a cera e lavare i piatti: entrate in una casa, osserveranno per prima cosa se la padrona è elegante o no, se porta il mattino vestaglie troppo «messe» e se le sue mani, i suoi denti e i suoi capelli sono ben curati...

Genere instabile e pericoloso.

Vengono le giovanissime, scese dalla campagna, rozze ma fresche come garofani schiattoni, aventi negli occhi ancora limpidi ed ingenui la luce delle visioni campestri. Hanno finora condotto le vacche al pascolo, e zappato la terra, ed ora vogliono servire in casa ove tutto è a loro ignoto, dal linguaggio ai costumi, dal sistema d'illuminazione al sistema di riscaldamento. Non sanno di cucina, non sanno di pulizia: non sanno né stirare, né presentarsi. Le aspetta il facchinaggio dello spazzettone da *parquets* (*la galera*, come chiamano in Piemonte il pesantissimo strumento di ferro), dei vetri da lavare, di tutti i bassi lavori che si usano nelle case borghesi infliggere alla ragazza *di primo servizio*, che non sa ancora «*lavorare di fino*»: senza contare le umilianti osservazioni, il bugigattolo scuro e malsano ove dormire, i «non sei buona a nulla», i «torna a zappare la terra» che fioccheranno senza misericordia sul povero capo timido e mal pettinato.

Genere inesperto...

Un bel giorno, dopo aver cambiato due o tre case, la ragazza, scoraggiata, s'incontra come per caso con una signora d'una certa età, di aspetto rispettabile, che con parole melliflue fa balenare alla sua mente ottusa il miraggio di una splendida casa ove si lavora poco per guadagnar bene e goder molto: ove le ragazze vestono costumi elegantissimi e sgranocchiano dolciumi: un paradiso terrestre, insomma: pur di lasciar andare certi scrupoli... - E la ragazza esita; poi cede e sparisce, povera farfalla illusa, per non ritornare mai più... all'Ufficio di Collocamento. Ella è caduta fra le mani di un padrone che non la lascerà più libera, e ne succhierà il sangue fino all'ultima goccia.

...Vi sono anche le vecchie, o le quasi vecchie. Se ne presentarono tre di fila, quel giorno: sciupate, rugose, coi capelli radi e grigi, con flosce bocche sdentate: ognuna di esse dichiarò di avere trentadue anni, con un'aria candida e sicura, che avrebbe divertito, se non avesse fatto pietà.

E compaiono le misteriose figure d'età indefinibile, d'espressione ambigua, col ciuffo finto posto in basso sulla fronte fino a coprire i sopraccigli, come per nascondere un marchio: con venti anni di

vizio scritti sul volto. Esse non sanno ben dire, mai, donde vengono: le loro risposte sono subdole e sfuggenti come il loro sguardo: portano con sé, negli abiti, nelle mani, nei solchi del viso, le incancellabili impronte delle notti passate agli Asili Notturni o in luride locanduccie suburbane, dei tempestosi convegni coi barabba lungo i bastioni, delle busse ricevute, della fame patita: con qualche cosa di gentile e di riservato preso a prestito nelle case civili ove poterono fermarsi a servire, quindici giorni, un mese, tre mesi al più, disparendo un giorno così come sono venute.

Profili di una psicologia oscura, complicata, quasi indecifrabile...

E sfilano, sfilano, brune, bionde, vecchie, giovani, timide, sfrontate, davanti allo sportello dell'Ufficio, come sulla tela d'un cinematografo: la snella e paziente impiegata non si stanca di chiedere, di rispondere, di riempire moduli su moduli colla sua scritturetta nervosa e fine. Odo, fra le altre, questa domanda: «Perché non siete rimasta nella famiglia che vi ho indicata? ... Un'ottima famiglia, un ottimo posto di cuoca...»

Ecco la risposta: «Ma, signorina, non si dànno mai pranzi *in grande* in quella casa! … Io ho bisogno di pranzi *in grande*, molto chic…»

Odo e noto, per documento, quest'altra domanda e quest'altra risposta, autentiche:

«Nemmeno quella signora fa al caso vostro? ...»

«Ecco, vede, quella signora va in campagna ad Erba. Io avrei bisogno del mare...»

***

Dunque? ...

Il problema è difficile: serio: più serio che non si creda.

La crisi cosidetta delle serve si accentua ogni giorno più; due signore non possono ritrovarsi insieme senza che, cinque minuti dopo le prime effusioni, il loro discorso non cada su ciò che un'amica mia, scrittrice delicata e finissima, chiama sorridendo: la Croce domestica...

Certamente io non sono qui a difendere i padroni, e nemmeno le donne di servizio. Io, che alcuni anni or sono avrei riso follemente sul viso a chi mi avesse detto: «Signorina, voi un giorno avrete una serva», confesso candidamente che, da quando ho avuto una casa mia da dirigere, non mi sono mai potuta avvezzare alla presenza della persona di servizio, al fatto irrevocabile di *non poter stare* senza una persona di servizio. Questa creatura umana ai miei ordini, dipendente dalla mia volontà e dal mio capriccio, che non può uscire liberamente per conto suo se non per due ore nel pomeriggio della domenica: questa estranea che deve restare sola e triste nella sua cucina, mentre noi godiamo le tranquille e gaie serate intorno al tavolo della sala da pranzo: questa ignota che ci parla a doverosa distanza e deve sottoporre ogni suo atto alla

nostra approvazione, mi ha sempre destato soggezione, diffidenza e pietà. Mi è sempre apparsa come una silenziosa e rispettosa nemica - che avesse le sue buone ragioni di esserlo...

Ella aiuta la sua giovane padrona a pettinarsi, a vestirsi pel teatro o per la serata di conversazione; la vede partire, elegante, sorridente nell'abito chiaro, nel mantello morbido; e sa che deve rimanere in casa tutta la sera a custodia dei bambini, mentre, forse, il suo cuore la trascinerebbe giù, all'angolo di strada ove l'attende il suo amante. In molte case ciò che di squisito si serve in tavola, dolci, frutta, piatti prelibati, non si dà mai ad assaggiare alla donna di servizio; ma la padrona chiude tutto, diligentemente, a chiave nella dispensa, convinta di compiere uno de' suoi sacrosanti doveri di massaia. E la straniera venuta non si sa donde e che domani partirà non si sa per dove, può in poco tempo impadronirsi d'ogni nostro più caro e geloso segreto: vede la padrona nel letto e nel bagno, conta i posticci dei suoi capelli e le lagrime che essa crede di versare nell'ombra: ode i litigi, rammenda le ragnature d'una biancheria da scarto nascosta alcune volte sotto l'orpello del lusso apparente: ciò che di dice piano perché nemmeno l'aria lo senta, la fantesca lo sente: i muri hanno orecchie, e l'uscio della cucina non è ami così ben chiuso, che non vi trapelino le parole susurrate nelle altre stanze dell'appartamento.

Non può amarci, la triste donna alla quale affidiamo la casa nostra perché la renda lucida come uno specchio, mentre le chiudiamo a chiave sul viso i cassetti dei guardaroba, come per dirle: «Non sarai una ladra, non sei una ladra, lo so: ma che vuoi? ... le precauzioni non sono mai troppe…»

Siamo dunque sinceri, una volta! ...

Ognuno di noi, è vero, obbedisce a qualcuno o a qualche cosa. Ogni impiego, ogni professione, ogni mestiere implica necessariamente una diminuzione di libertà, una forma di schiavitù. Ma gli operai obbediscono ai regolamenti degli opifici, hanno la sera e la notte libera, e l'aspra gioia di scioperare, qualche volta. I maestri e gli impiegati tutti obbediscono a leggi stabilite, a orari prefissi, a enti morali, economici o politici; mai a singole persone. La domestica sola si trova agli ordini d'un individuo, uomo o donna, che ha diritto o per lo meno si crede in diritto di disporre del suo tempo e del suo lavoro come meglio gli accomoda, per la semplice ragione che la mantiene e la paga con venti, venticinque, trenta, cinquanta lire al mese…

È così raro, ora, trovare una buona, brava e affettuosa domestica, è così grave, ora, *la crisi delle serve*, che i padroni sono, conviene dirlo, di una correttezza e di una gentilezza grande verso le loro persone di servizio. Ma la «Femme de Chambre» di Octave Mirbeau, quella bionda, perversa, indiavolata Céléstine, dice in una pagina del suo giornale: *Il y a toujours de l'insolence e de la*

distance dans la bonté des heureux! ...

È vero che la stessa Céléstine, sposata e divenuta proprietaria di un caffè a Cherbourg, dice nello stesso diario: *Nous avons maintenant une bonne à tout faire... Mais ce qu'elles sont exigeantes, les bonnes, à Cherbourg, et chapardeuses, et dévergondées! ... Non, c'est incroyable, et c'est dégoûtant!* ...»

È dunque il fatto in sé che non può sussistere: è dunque la classe delle domestiche che deve sparire: poiché, posti l'uno in faccia all'altro, malgrado la migliore reciproca buona volontà e tolte alcune straordinarie eccezioni, servitori e padroni diventano cordialmente nemici. L'amico schiavo divenuto servo della gleba, poi grado a grado, servitore privato, rappresenta una classe che non ha più la sua ragione d'essere.

Fra qualche decina d'anni noi avremo gli impiegati e le impiegate, ad ore fisse, dei parquets, della pulizia, della cucina, se pure questa non sarà totalmente sostituita dalle cucine cooperative con servizio a domicilio: un lustrascarpe per ogni casamento, una stiratrice per qualche determinato giorno della settimana.

Non rimarranno domestici, forse, che nelle grandi case patrizie e milionarie, ove la servitù è numerosa e costituisce una specie di casta e di burocrazia a parte, senza alcun personale contatto coi padroni.

Noi signore rifaremo i nostri letti, spolvereremo i nostri mobili, apriremo l'uscio alle visite. Forse allora ci accorgeremo, finalmente, che le nostre case sono ingombre di mobilio inutile, che la nostra vita è sopraffatta da doveri convenzionali perfettamente superflui, molte volte ridicoli; e le semplificheremo, la casa e la vita, in nome del cielo! ...

L'atto eroico di San Francesco d'Assisi, che getta ogni suo avere, ogni suo vestito ai mendicanti, e adotta la santa povertà vagabonda, mi è sempre parso rispondere pienamente a un desiderio di liberazione che è latente in tutti noi; di liberazione da tutto ciò che può intralciare il volo dell'anima verso le più alte e pure vette della vita.

Uno dei tanti ubriaconi erranti che popolano le novelle di Massimo Gorki dice, in un momento di lucida ebbrezza, non precisamente così, ma press'a poco così: «I mobili, i mobili della nostra casa! ... Noi li ammiriamo, li lustriamo, li adoriamo, ne siamo gelosi, ne siamo gli schiavi. Un bel momento, ecco, ci invade la folle passione di spaccarli col martello, di gettarli dalla finestra, di annientarli come tiranni e di correre ignudi verso la libertà…»

***

Sì, v'è una forma di umanità che va scomparendo, che si dissolve a poco a poco: ed è la classe dei servi. Già le fabbriche, i laboratori, le cooperative, il sorgere di mille nuove industrie grandi e piccine ne hanno assorbita gran parte. Le ragazze più serie e più

intelligenti preferiscono divenire operaie, sarte, commesse, piuttosto che domestiche. Nei paesi industriali, nel Biellese, per esempio, le donne di servizio ormai sono rarissime: tutte le giovani povere sono inghiottite dagli opifici.

In alcune fattorie di campagna, in alcune case modeste, perdute fra il dilagare enorme e tempestoso del fasto moderno, del lusso di paccottiglia, delle sfrenate ambizioni, rimane ancora il tipo della *vera serva*, il vecchio tipo che Onorato Balzac immortalò. Entrata nella casa a quindici anni, la *vera serva* non ne è uscita più: vide in essa nascere i bimbi, e li cullò nella culla rustica e li crebbe a lato della loro madre, forse colla stessa tenerezza, quasi colla stessa autorità: non pensò a formarsi ella medesima una famiglia, ma a poco a poco considerò come sua quella de' suoi padroni, rise alle sue gioie, pianse ai suoi dolori. Ma la casa che essa amò non ebbe, non ha lampade elettriche, caloriferi a termo-sifone, pavimenti a cera, mobili in stile inglese, padrone che vanno alle corse e leggono «Claudine en ménage», e padroncine che studiano lettere all'Università.

La *vera serva* è morta o sta per morire, cogli antichi camini delle cucine patriarcali, ove è così dolce, strana e maravigliosa la leggenda che raccontano le fiamme nelle sere d'inverno: coi lumi a uncino dal lucignolo vacillante, colle pendole di marmo giallo sotto campane di vetro, col tic-tac dei ferri da calza, cogli acquasantini e il rametto d'ulivo a fianco degli alti letti a saccone: con tutto ciò che di semplice, di frugale, di modesto, di sereno era nella vita nostra, ed ora non è, non può essere più.

Una ve n'era di quelle fidate creature, che, quando la padrona castigava il proprio bambino mandandolo in cucina a mangiare pan solo, lo consolava così: «Ecco, dividi il tuo pane in due pezzi. Li vedi? ... Questo pezzo sarà il pane, quest'altro il companatico... Sentirai come è buono! ...»

O dolcezza, o nostalgia delle vecchie cose buone che vanno scomparendo! … Ancora, i versi monotoni e cantilenanti di Francis Jammes si sgranano nella mia mente come le perle d'un rosario:

«…et le soir glissera dans le jour qui vacille
dans la cuisine obscure ou semble encore assise
une servante morte au sourire docile…»

Per l'infanzia[16]

Un pomeriggio di dicembre tepido come un pomeriggio di marzo: sole e azzurro e campi ancor verdi... Quando verrà la neve, quest'anno? ... Nella festosa trasparenza dell'aria l'Ospedale infantile di via Castelvetro (fuori di porta Tenaglia, fra orti, rare casette e terreni incolti) mi sorrideva dai muri bianchi e dalle larghe finestre - e non mi parve un luogo di miserie.

C'è dunque in Milano un Pedocomio autonomo? … Io non l'avevo

saputo, fino a ieri. Come l'Ospedalino Mandelli in Cremona, come l'Ospedale Meyer in Firenze, diretto da quel santo della scienza che è il professor Mya, vive dal 1899 nella nostra città una casa modello pei bambini malati, sôrta pel volere e per l'energia del pediatra Raimondo Guaita.

Poiché il dottor Guaita pensa giustamente che il bambino deve essere curato a parte, in apposito luogo, con metodi e cure e assistenza speciale. Il bambino che, a cominciare dai sette anni, all'Ospedale Maggiore è per regolamento posto nelle crociere degli adulti, vede e sente cose e parole che non dovrebbe vedere e sentire: la sua piccola anima può essere in mille modi offuscata ed offesa. Il dolore e la morte dei grandi non somigliano al dolore e alla morte dei piccoli. Il medico che cura il bimbo malato deve possedere a fondo la scienza e la pratica pediatrica; l'infermiera che lo assiste deve essere per lunga consuetudine dolce e paziente come una madre, e sapiente dei modi che si usano con l'infanzia.

Disse il professor Guaita, in una sua conferenza, che vi sono speciali malattie, le quali non si manifestano che fra gli otto e i quindici anni; specie alcune malattie del sistema nervoso. E scrisse Giraldès che la patologia infantile ha ormai creato la sua autonomia. In ogni importante città dell'estero sorgono apposite cliniche per lo studio delle malattie infantili, appositi ospedali per le piccole creature povere, che in casa loro sarebbero mal curate, né bene lo sarebbero in luoghi di cura riservati agli adulti. Dunque, convinto, e ardente come un apostolo, il professor Guaita si agitò, si profuse, trovò cuori pronti a comprenderlo, a secondarlo: e, attraverso le inevitabili lotte che sempre porta con sé il sorgere di un'opera nuova, aperse il 16 di giugno del 1899 in una casa d'affitto di via San Vincenzo, il suo Ospedale infantile, con pochi letti. La simpatia nacque intorno all'opera, qualche capitale fu raggranellato, il palazzetto *proprio* sorse nella solitaria e campestre via Castelvetro, bello, nitido perfettamente adatto, con cento letti, per ora; ma ne potrebbe contenere cinquecento...

***

Io l'ho veduto ieri. L'ho visitato dalle cucine sotterranee all'alta, maestosa terrazza che domina la pianura. Subito, nell'amplissimo luminoso atrio terreno sul quale si aprono le ambulanze mediche e chirurgiche, le sale degli esperimenti e delle operazioni, il gabinetto dei raggi Röntgen e la direzione, una lunga tavola bianca mi colpì, coperta di balocchi: bambole, carrettini, pulcinella, giocattoli meccanici. Qualche suora sorridente e affaccendata girava qua e là senza rumore, nell'abito nero e bianco dell'ordine di San Vincenzo. Tutto nitido, mattonelle, pareti a smalto, cristalli, strumenti chirurgici nelle scintillanti vetrine, alberelle chiuse ermeticamente, contenenti nell'alcool ciò che di più orribile gli occhi nostri possano vedere, piccoli cervelli deformati, piccoli cuori,

piccoli visceri offesi da tumori bizzarri, da rosicchiamenti di tabe, da lesioni oscure ed inesorabili... Pure, in quella luce, in quell'ordine, in quella serena immobilità, assumevano un aspetto direi quasi familiare, si rivestivano di non so quale segreta poesia.

Vidi, nella sala degli esperimenti, la *centrifuga*, macchina per la quale l'analisi urica si compie sul momento, con meravigliosa rapidità e precisione: vidi il coltello che taglia le membrane in fogli infinitesimali, in millesimi di millimetro, perché possano passare sotto il microscopio per lo studio dei microbi; e questi microbi mi apparvero nei loro tubetti, questi spaventevoli microbi della difterite, del tifo, della meningite tubercolare, della meningite cerebro-spinale. Si coltivano in una specie d'incubatrice, per isolarli, per innestarli e salvare migliaia di vite... Ma la voce di uno dei medici presenti diceva con tristezza; quasi con rancore: «Il microbo della meningite cerebro-spinate è ribelle ad ogni sforzo: non si riesce né ad isolarlo, né a vincerlo...»

Maravigliosa, in tutta la sua lucida speranza d'ogni giorno, d'ogni ora, d'ogni minuto, la lotta del medico contro i subdoli nemici delle vite umane: i microbi d'ogni male! ...

Al piano superiore del Pedocomio si trovano le sale dei malatini, candide e piene di sole. Avete notato come gli occhi dei bimbi malati negli ospedali sono profondi, pieni di gravità e di *vita vissuta*? ... Di tutti quei visini non si scorgono che gli occhi... Oh, che cosa non hanno visto cotesti bimbi della soffitta e della strada, che della divina infanzia non posseggono talvolta che la fede di nascita! ...

Erano lì, tranquilli, in parte seduti sui loro lettucci, con una mantellina di mollettone bianco sulle spalle: tutto era bianco, le lettiere, le coperte, i muri, le cuffiette delle suore. Nessun infermo grave: una sola, affetta da nove mesi di diarrea sanguigna trascurata, venuta là in istato quasi disperato: una creaturina di sette anni con un viso da principessa delle favole, di una bellezza immateriale, già improntato di mistero.

Come nell'Ospedale Meyer a Firenze, mi colpì l'espressione direi quasi di benessere diffusa su quei volti, malgrado il male: sorridevano, i piccoli infermi, al dottor Guaita, che li stuzzicava, tenendoli allegri con quella bonarietà paterna, chiassona, che schiude e riscalda l'anima infantile. *Essi sono contenti di trovarsi all'Ospedalino*. Pare una bestemmia, ma è così. L'aria e la luce, la nitidezza e l'eleganza delle cose che li circondano, l'insinuante inalterabile dolcezza delle infermiere, la bontà dei medici, le carezze e i balocchi delle patronesse, spalancano loro una porta chiusa, rivelano loro un lembo di bellezza che non conoscevano. E il dottor Guaita mi sussurrava, piano, che non udissero: «Sa, non vogliono più partire di qui, i biricchini, quando sono guariti... Per questo vorrei *fare* una sala dei convalescenti. Anzi, la sala c'è: manca il

quibus per inaugurarla e metterla in attività. Una sala di convalescenti, gaia, arieggiata, con regime abbondante, con cure ricostituenti: tanto da restituire alla sua casa il fanciullo, non solo guarito della malattia che lo ha condotto qui; ma migliorato, rinforzato nelle sue condizioni fisiche generali, valido a sostenere vittoriosamente le nuove prove alle quali la sua povertà lo dovrà sottoporre... Vede?» E spinse un uscio. «Ecco la sala... ma è vuota! L'ospedale è capace di cinquecento letti; ma non ve ne sono che cento, e anche questi non possono essere tutti occupati. Ci vorrebbero denari a palate, e l'opera è povera...» Non osai rispondere con vane parole. Vi sono momenti nei quali si vorrebbero possedere milioni, per gettarli a piene mani, con un grido e un riso di gioia, in grembo a qualcuno.

Salimmo nelle sale di chirurgia, due, una per gli asettici l'altra pei marciosi, con annesso gabinetto separato per le operazioni, strumenti di medicazione separati, personale di servizio separato, a scanso di possibili infezioni.

In una cameretta adiacente mi fu mostrata la moderna potentissima macchina di disinfezione, che ingoia materassi, bende, strumenti, ogni oggetto grande e piccino necessario ad una operazione chirurgica; fa salire il tutto ad una temperatura di duecento gradi, uccidendo i microbi in massa; e lo scaraventa, minuziosamente disinfettato, nel gabinetto operatorio.

Poveri piccoli, che sanno già lo spasimo dei ferri nelle carni, l'odore annientante della maschera del cloroformio, il terrore delle medicazioni giornaliere! ... Vidi una lussazione doppia, una gambina rotta, un labbro leporino mostruoso, un esserino rachitico, senza sangue, rattratto, contorto, e pure in via di guarigione: e sua madre, mi dissero, prega Dio che glielo faccia morire.

L'opera della Suora-Madre aleggia e penetra dappertutto, nelle sale dì medicina, in quelle dì chirurgia, di su, di giù, in ogni angolo di quella triste e pur così bella casa infantile.

Credo si chiami Suor Celestina; ma il nome, in simili creature, non esiste più. Oh, non una donna: piuttosto un'ombra, leggera, immateriale: un sorriso angelico, due azzurri occhi soavi, ciò che basta di corpo per obbedire allo spirito: dolcezza inesausta, fibra instancabile, un tale ardore nel bene da influire come raggio magnetico su tutte le suore, su tutte le inservienti. L'esempio di quanto può una fede (qualunque essa sia) per disciplinare le energie d’una dorma a servizio di altre creature sofferenti...

Il medico, il maestro di scuola, l'infermiere: tre professioni nelle quali la vocazione è indispensabile: tre missioni. In ogni donna è, si può dire, la stoffa d'un'infermiera, Ma io credo che, per divenirlo professionalmente, le sia necessaria, oltre alle qualità pratiche e all'esperienza, una esaltazione ideale che la separi dal mondo, che annienti in lei ogni sete di godimento; ogni aspirazione egoista,

purificando sino alla fiamma il suo ardore di dedizione.

Questo, o press'a poco, io andavo dicendo al dottor Guaita e ad altri amici, appoggiandomi al parapetto della magnifica terrazza all'ultimo piano dell'Ospedale, una vera terrazza da sanatorio, donde si dominava il vasto terreno cintato appartenente al Pedocomio, e il padiglioncino dei difterici, isolato. Il sole brillava come in un giorno di primavera; l'azzurro era vivido come una gemma.

Irrequieto, nervoso, con gesti vivaci un poco a scatti; colla sua barba irsuta di buon papà e la rudezza pittoresca d'espressione propria a tutte le persone geniali e sincere, il Guaita mi rispondeva illustrandomi a viva voce i suoi disegni pel miglioramento dell'Ospedalino. Quella terrazza, per esempio, avrebbe dovuto essere coperta cli larghe invetriate, e diventare una galleria pei convalescenti, che il troppo affrettato ritorno in famiglia non potrebbe che rovinare.

E poi, e poi, il gran sogno che già sta attuandosi: l'annessione dell'Ospedalino alle cliniche di perfezionamento create da quel nostro benemerito che è il senatore Mangiagalli; la Casa infantile di cura divenente a poco a poco la Clinica pediatrica milanese, con lezioni di professori italiani e stranieri, e concorso di medici e di studenti: scienza, carità, amore, compenetrati.

La rude appassionata eloquenza dell'uomo d'azione scaldava i nostri cuori, come quel libero sole. Attraverso quelle parole io vedevo tutta l'infanzia mal nata, mal nudrita, malsana, che ingombra i tuguri e le vie suburbane, pullulando come una fungaia, portando, inconscia, nel sangue guasto l'eredità della razza esausta ed inquinata, e non avendo alcun mezzo per combatterla: sifilide ereditaria, tubercolosi ereditaria, rachitismo, tumori maligni, gomme cerebrali e spinali, epilessia, predisposizione naturale all'assorbimento dei microbi infettivi.

E mi apparivano visibili, nelle cliniche chiare, piene di lucentissimi aguzzi ordigni, gli studi accanitamente compiuti da generazioni di scienziati e di medici su codesti marciumi umani, per guarirli. E sempre si riproducevano; e sempre gli uomini del bene, con invincibile pazienza, si sforzavano di penetrare il perché intimo del male, per uccidere il male.

Ora si comprende assai più l'enorme importanza della profilassi, la necessità del prevenire, e di fare al bambino povero un ambiente aereato e sereno, togliendolo, se occorre, all'influenza degeneratrice di casa.

La salvezza è, forse, in questo. Ma vi è salvezza? ... E la lotta è pari? ...

Le case operaie, i bugigattoli dei portinai, le bottegucce dei sobborghi pullulano ancora e sempre di ragazzaglia clorotica, avvelenata fin dall'origine nelle sue sorgenti migliori.

Che fare, che fare? ... Non bastano gli ospedali, gli asili, le *crè-*

ches, le opere di bontà sôrte e che sorgono ovunque. Che fare, che fare? La legge spartana è morta, distruggere per depurare e riedificare è impossibile. E allora? ...

Avete ragione voi, dottor Guaita, avete ragione voi, piccola Suora-Madre dagli azzurri occhi soavi. Faccia ognuno di noi ciò che può, senza mai perdere di vista l'ideale. Ogni passo, ogni tentativo non sarà vano. Ed è singolare che ora (ma vi sono nella vita del nostro pensiero tali involontari acrobatismi, che hanno tuttavia un profondo perché) mi torni, a questo proposito, nella memoria il fiero motto francese che una grandissima artista mise a sigillo della propria vita, intesa sempre a scordare lo sforzo già compiuto per tendersi verso uno sforzo novello e migliore: «Quand même».

Due missioni femminili[17]

C'era una volta... - pare una storiella di fate, non è vero? ... - c'era una volta una fanciulla pallida, che la dura vita aveva resa parca di parole, fiera negli atti; ma di fibra sana e resistente sotto una gracile apparenza nervosa. Questa adolescente era assai povera; e sua madre, che lavorava in una fabbrica, ogni tanto si ammalava e doveva essere condotta all'ospedale. La figliola, allora, restava sola nella casetta. Che tristezza nera, e, insieme, che bella, austera, mirabile scuola di libertà! ...

Ora, due volte per settimana, la fanciulla andava a trovare sua madre; e le infermiere e i medici, che la sapevano così sola e la vedevano così grave, le permettevano di restare tutta la giornata, qualche volta, anche la sera.

La bruna piccola creatura non aveva timore né ribrezzo delle tristi visioni che quella casa di dolore le presentava. Ella spalancava o socchiudeva, a seconda dei momenti, i suoi fieri occhi cerchiati d'ombra, e osservava, per istinto. Le lunghe crociere bianche, le invetriate azzurre o grigie secondo il colore del cielo, i visi scarni contorti, deturpati, accesi o cadaverici, abbandonati sui guanciali dei letti in fila, le tabelline di lavagna, nere, coll'inesorabile nome della malattia scritto a capoletto di ciascun infermo, ogni apparenza, ogni forma, ogni oggetto di quel luogo le era famigliare.

Le persisteva nelle narici, vorrei dire nella memoria olfatica, l'odore che, malgrado la diligente aereazione, resta negli ospedali: un misto di decotto d'orzo, di iodoformio, e di medicinali caratteristico. Talvolta, avvicinandosi al letto della madre, vedeva uno dei letti vicini tutto chiuso da cortinaggi bianchi: c'era una morta, che fra qualche ora sarebbe stata portata via.

Così, essa fece amicizia colla morte. Volle anche entrare nella stanza mortuaria; e vide i cadaveri rigidamente distesi sul suolo bagnato, quasi nudi; e quella nudità e quella impassibilità serena le fecero intuire la bellezza della morte, che per lei fu sinonimo di

pace.

Ella era divenuta il beniamino dell'ospedale: tutti, dal Capo-Medico all'ultima infermiera, la conoscevano e l'amavano, taciturna com'era e coraggiosa, quasi stoica. Girava dappertutto. Nelle sale degli esperimenti e delle operazioni l'attiravano i lucidissimi strumenti chirurgici allineati nelle vetrine, le strane elegantissime macchine che pareva avessero un'anima, i grandi e piccoli vasi di cristallo che racchiudevano, infusi nell'alcool, tumori maligni, cuori e cervelli lesionati, feti mostruosi, visceri ulcerati da tabe, i più miserabili resti umani. Quando rimaneva, la sera, seduta al capezzale materno, vedeva a poco a poco accendersi i lumi nella crociera, e assopirsi lentamente gli infermi. In fondo alla sala un altare era rischiarato, ove stava tra i fiori una Madonna dalle sette spade: strani volti lividi si levavano a tratti dai cuscini, per volgere a quella Madonna una preghiera disperata: O Maria Santa, aiutatemi voi! … I tifosi vaneggiavano, gli asmatici ansimavano, i malati di cuore se ne stavano seduti sul letto per respirar meglio, gli aggravati rantolavano. La pallida adolescente, assorta, avvezza a quello spettacolo, osservava, fra quei letti, il leggero e instancabile andare e venire delle infermiere. Le suore colle tuniche nere e i visini chiusi nelle cuffiette candide, le laiche nella loro uniforme azzurra, parevano a lei tutte uguali nell'espressione serena e dolce che sapevano conservare anche di fronte alle più strazianti scene. Avevano un nome? ... Avevano un'età? ... dei dolori, dei desideri personali, delle gioie, dei disinganni? ...

Questo non poteva credere la fanciulla, che vedeva in loro creature diverse da tutte le altre, staccate dal mondo, come approdate *all'altra riva*, a tutto insensibili meno che ai loro infermi. Nell'anima di lei ardeva fin da allora qualche cosa di oscuro e di violento, una specie d'irresistibile impulso verso un atto di altissima dedizione.

Ma essa era troppo bimba per capir bene sé stessa e misurare le sue forze e dare una forma precisa al suo ideale. Un giorno d'estate, uscendo dall’ospedale col cuore stretto, ella non osò tornare alla casa vuota. La piazzetta splendeva di sole: il sole bruciava l'erba crescente fra le antiche pietre, avvampava sulle granitiche muraglie delle case, sulla facciata bassa e austera dell'ospedale, e incoronava di gloria la mole, di purissimo stile longobardo, del tempio di San Francesco. Il cielo d'un azzurro di gemma, intenso e fisso, rideva attraverso le bifore delle due torri. - Ora presente, fino alla morte, nella memoria: ora di pienezza, di forza, di silenzio adorante. La fanciulla guardò il tempio, guardò il sole, pensò a sua madre, e disse a sé stessa, ardendo e languendo: io sarò medichessa od infermiera.

L'infermiera guarda in faccia, ad ogni ora, lo spasimo e la morte. Conosce il fetore dei fiati corrotti, delle piaghe innominabili, delle

secrezioni marciose. Casta, asessuale quasi sempre, non ignora nulla delle brutture, delle vergogne contaminanti i corpi che hanno troppo amato. La forma umana appare a lei nella più miserabile delle nudità, la nudità del dolore, che non conosce il pudore. La donna bellissima ed adorata, l'uomo robusto, prepotente, padrone, sono, davanti a lei, ridotti come stracci. Ella veglia, silenziosa ed agile come un'ombra, sui letarghi già quasi cadaverici, sulle spasmodiche agonie, sui riposi rigeneratori delle convalescenze, sugli incubi terrificanti dei malati di nervi e di cuore. Ella vede *la verità* sul viso di chi muore, e ode parole *di verità* dalle bocche che stanno per irrigidirsi. Nessun basso ufficio la umilia, nessun triste spettacolo la spaventa, nessuna fatica le par grave. A poca distanza dalla casa di dolore ove essa vive per consolare, ondeggia e mugge la scintillante fiumana delle ambizioni, degli amori, di tutto ciò che è forma ed espressione di giovinezza, di vita, d'illusione, e dura un giorno e crede di durare eterno. L'infermiera ha dimenticato tutto questo, è *all'altra riva*: le creature che ora, là fuori, si dibattono ridendo, amando, odiando, fra luci illusorie e vane figurazioni di piacere, domani saranno forse dinnanzi a lei, disfatte dal male, ignude sulla soglia del mistero, sincere, finalmente, nella loro miseria ... ed ella le potrà confortare con una carezza, con una dolce parola: e nulla, nulla giungerà più avidamente desiderato, alle loro labbra livide, del sorso d'acqua offerto dalle sue pure mani.

Così, per questo, l'infermiera non ha paura della morte: anzi, questa è per lei, veramente, *Madonna Suora Morte*, sfinge immota e bellissima, con lunghi gigli sboccianti dalle pieghe della tunica, simbolo di silenzio e di pace, quale apparve a Leonardo Bistolfi, per le sue divine figurazioni. Ed è con quiete, quasi direi con serenità, che essa chiude gli occhi e compone il lenzuolo di chi non soffre più.

E ripenso a Louise André, la morta di ieri, l'angelica fondatrice dell'Asilo di Redenzione in Firenze. Liberati dal carcere, che essa aveva in qualche modo potuto visitare nelle carceri durante la loro pena, i vagabondi sorvegliati dalla polizia, ladruncoli e peggio, potevano liberamente entrare nella dolce Casa. Andava lei stessa a cercarli, sulla porta dei penitenziarii, nelle bettole, nei quadrivii. Bionda, giovane, con occhi azzurri che sapevano guardare il male in viso senza perdere nulla della loro purezza infantile, bella di una bellezza fragile che si accentuava nella bocca e nel mento, mettendovi un segno di volontà, di tenacia, Louise André fu la pia sorella de' suoi barabba, di tutti i barabba e i disperati di Firenze. Francese di sangue, ma italiana d'elezione, nata missionaria come Miss Florence Nightingale nacque infermiera, ella, così come le infermiere non hanno ribrezzo delle più raccapriccianti piaghe corporali, non temeva di toccare con mano le più mostruose piaghe

morali; anzi, le cercava, le metteva a nudo, per guarirle. Tutti le volevano bene i suoi birbanti: anche i più depravati. Nessuno osò insultarla, nessuno disobbedirle. Una luce emanava da lei, che abbagliava anche i ciechi.

Morì a trentasette anni, la scorsa primavera, in una sala comune dell'ospedale di Firenze.

Noi non abbiamo visto le lagrime che da occhi sfuggenti, subdoli, stanchi o feroci sgorgarono per la sua morte. - Io penso che furono molte, e furono le sole che la Donna gentile desiderò ed ebbe care nella tomba: ma il monumento più nobile e più degno le fu eretto, la sera stessa del giorno in cui ella spirava, da cinque ladruncoli del suo Rifugio di Redenzione, i quali giurarono solennemente, *in nome della «mala vita», per rendere il giuramento infrangibile*, di non rubare più, poiché Louise André non lo voleva.

...bisogna vivere cuore a cuore col condannato, o la condannata, penetrarne l'anima ignuda, illuminarne l'oscura inquietante psicologia, risalire alle cause, darsi insomma, darsi completamente. Per l'infermiera dei corpi come per l'infermiera delle anime, il segreto dello scopo raggiunto è questo.

In tutto, del resto... Poi che ognuno ha una tendenza e un destino, - nell'arte e nella scienza, nell'amore e nella pietà, nella gioia di vivere o nella gioia di consolare: darsi, darsi fino in fondo! ... Nulla deve rimanere in noi di latente, di inespresso. - Per ogni creatura umana esiste una verità, che è quella del proprio sogno: a questa verità è necessario concedere tutto, energie del corpo e dello spirito, sonno, pace e riposo, tentazioni e dolcezze, anni, ore e minuti, tutto fino alle viscere, tutto fino all'atomo. È da questa profonda ragione che tante vite consacrate ad una missione attingono una armonia così luminosa, una bellezza così ideale. Darsi: tanto che, a vita compiuta, ogni forza nostra abbia raggiunto quella forma perfetta e quella perfetta sostanza di estrinsecazione, che non può morire.

Noi donne italiane, per i superstiti[18]

Donne italiane, è la nostra ora, questa. Non una di noi può mancare. Vedete, io non vorrei scrivere frasi vane, non vorrei imitare il gesto drammatico delle antiche prèfiche ammantate di veli neri, e aver l'aria di cantare le nenie della retorica sull'immane tomba nazionale.

Renato Simoni ha ragione: da queste colonne, fra noi e gli italiani, continua ormai il discorso disordinato angoscioso febbrile, il solo che si possa tenere. Noi ci chiamiamo per nome, ci guardiamo ansiosamente in viso, ci chiediamo: «E dunque? ...»

Donne italiane, è l'ora di agire, questa. Vi sono laggiù migliaia di sorelle nostre che hanno perduro padre, madre, figli, casa, vestiti, ragione, tutto.

Prima che muoiano anch'esse, corriamo ad aiutarle.

Vi sono migliaia di bambini rimasti soli al mondo in mezzo a un cumulo di calcinacci. Quei bambini sono sangue nostro, se è vero che siamo italiane. Bisogna accorrere a loro, curarli, abbracciarli, adottarli, amarli. Vi sono feriti, moribondi, pazzi, storpiati, accecati, una falange di miserabili, su quel lembo di terra nostra ove centomila cadaveri imputridiscono fra le macerie, sotto i resti informi di tutta una civiltà rovinata.

Noi abbiamo vesti, fasce, bende, coperte, gioielli. Diamo tutto poiché là si manca di tutto. Ci resterà sempre ciò che essi non hanno più: la casa e il letto ove dormire, ove soffrire, ove morire. Colei che può andare vada: colei che non può, dia e mandi. Dalla ricchissima alla poverissima, ognuna di noi può, con gioia appassionata, privarsi di qualche cosa.

Oh, in nome di Dio non spargiamo lagrime vane e vili, credendo di avere con queste compiùto il nostro dovere di pietà, e adagiandoci poi con raffinato egoismo nel benessere del nostro nido, della nostra famiglia! ...

Subito, subito è necessario agire, sguainare le energie dormenti e nascoste, strappare dall'anima per farlo brillare al sole tutto ciò che vi è (oh, vi è, credetelo! ...) di bello, di buono, di ardente, la gioia e l'ansia del sacrificio, l'eroismo della pietà!

Io non voglio nominare qui le generose che sono già partite pei luoghi del terrore, che stanno per partire, che hanno dato vesti e denaro, che si stanno organizzando pei soccorsi. Esse pure non lo vorrebbero.

Nelle grandi opere di patria carità non devono essere singoli nomi. Ogni slancio individuale si fonda nella compagine ardente e fiammeggiante. Avanti, squadre di infermiere improvvisate, con materiali di disinfezione, bende, panni, scialli, materassa, viveri, medicine, amore! ... Avanti, mogli senza figliuoli, madri che avete perduto i vostri e languite in un rimpianto e in un desiderio nostalgico! ... Troverete laggiù bimbi e bimbi ai quali il terribile sommovimento tellurico ha rapito tutto, persino la memoria del loro nome. Avanti, donne italiane di tutte le condizioni, di tutti i paesi, felici e infelici, giovani e vecchie, deboli e forti! ... L'ora che s'impone è quella di essere puramente e semplicemente *sorelle*: ora tragica come nessuna mai, nella quale ricchezza di civiltà, gentilezza di costumi, splendore d'arte, doveri e affetti di famiglia, affari e industrie, tutto ciò che fu creato durante secoli e secoli, dalla mano, dall'ingegno, dall'audacia, dalla perseveranza degli uomini, fu distrutto maciullato ingoiato dalla cieca violenza sotterranea, da un frenetico spasimo d'odio della terra che amiamo! ...

Ma resta, sulle rovine, una cosa grande. Resta l'ebbrezza di privarci di tutto, di divenir poveri per aiutare coloro che sono in un

momento divenuti tanto più poveri di noi da esser nudi. Resta la passione inesausta della dedizione completa, la fraternità che si chiude in gola i singhiozzi e va, cade, incespica, si rialza, disseppellisce i cadaveri, benda i feriti, sfida infezioni e cancrene, disseta gli assetati, sfama gli affamati, benedice i morenti, s'accampa coi superstiti sotto le tende, salvandoli, a furia d'amore, dagli orrori della solitudine, dell'abbandono, della follia.

Donne italiane, operaie, impiegate, api domestiche dalle alucce d'oro, scrittrici, artiste, insegnanti, contadine, contesse, principesse, raggruppatevi, agite! ... Ogni ora perduta peserà sull'anima nostra come un rimorso! ... Ognuna di noi avrà una sua speciale energia, una sua iniziativa da sviluppare immediatamente. Nulla sarà di troppo. Guardiamoci in faccia, diamoci la mano, e al lavoro, con le braccia, con la roba, col cuore, col sangue! ...

Messina e Reggio non risorgeranno. Le due bellissime sono spente. Ma sulle loro macerie ove innumerevoli bellezze d'arte si cementano, con migliaia e migliaia di cadaveri ancor caldi, si affermerà l'energia di un popolo che non è, per Dio, né invecchiato, né indebolito, né incartapecorito nelle biblioteche. Questo popolo latino composto dei nostri padri, dei nostri mariti, figli, fratelli, soldati, ha spalle forti e pugni di acciaio per affrontare il disastro. Seppellirà i morti, salverà i vivi - e raddoppierà il suo lavoro in nome dell'unità nazionale.

Ma noi donne dobbiamo portare fra le paurose tenebre momentanee la fiaccola ardente che illumina le ruine e mostra la via della salvezza. Non manchiamo al compito nostro. Ve n'è una fra noi, la più bella, la più nobile, quella che la sorte ha posta più in alto, che ci dà l'esempio sublime. Elena di Savoia e Montenegro ha lasciato i figli, ha messo l'abito dell'infermiera, si è fatta suora di carità, soffre fra i sofferenti, abbraccia e riveste gli orfanelli, sfida ogni stanchezza, ogni malattia, ogni pericolo anche mortale. È al suo posto di Regina, è al suo posto di donna. Vi è nel suo atteggiamento una semplicità, una bellezza umana, una veemenza d'amore d'energia, che appassionano. Con Lei, intorno a Lei, senza tregua, senza paura, coi figli in braccio e alla gonna se non possiamo separarcene, di notte se non possiamo di giorno, con ogni atomo ogni palpito ogni vibrazione della nostra umanità dolorosa, Sorelle mie d'Italia, avanti! ...

Energie femminili milanesi[19]

In questa città ove la vita commerciale, industriale e politica è così piena ed inquieta, ove il movimento è vario, rapido, febbrile, ove enorme è il numero e l'importanza delle scuole, degli uffici, dei laboratorii, si è venuta a poco a poco formando, in questi ultimi anni, una coscienza ed un'attività femminile essenzialmente moderna.

Tale nuovo profilo muliebre si delinea vivo, agile ed energico sullo sfondo brumoso ove i camini degli opifici alzano a spira i loro pennacchi di fumo. È una donna pratica, gaia e franca. Ama la sua casa, e, se può, l'adorna di cose e creature viventi e leggiadre, di uccelli e di fiori; ma più ama il lavoro che *la porta fuori*, e la mette a contatto coi bisogni, le miserie, le attività sociali. La cattedra, l'ufficio, la conferenza, le sedute dei comitati, le redazioni dei giornali la trovano pronta e lieta, elastica e ardente, ansiosa di sapere e di agire. Mette volentieri la *toque* e l'abito *trotteur*, che le permettono le lunghe corse nella nebbia, nel fango quando c'è, nella pioggia quando piove, di giorno e di sera. Preferisce l'azione allo studio, l'ardore filantropico alla fredda e lucida coltura, la conferenza brillante alla dotta lezione.

Tolte le scuole, tolta l'Accademia Scientifico-Letteraria, non v'è che una sola Associazione femminile in Milano, fondata e vivente allo scopo unico di una istruzione superiore: il Circolo Filologico Femminile, che ha la sua sede nell'antico palazzo Trivulzio sul Corso di Porta Romana. La presidente ne è Luisa Anzoletti, latinista profonda e squisita, la più dotta delle nostre scrittrici; vice-presidente, Gigina Sioli Legnani, una figuretta aristocratica, tutta grazia vivace e arguta finezza. Il Circolo Filologico Femminile è una pura ed elevatissima Casa di studio, una specie di libera Università, con corsi di latino, di lingue straniere, di scienze, di pittura; con ricchissima biblioteca e cicli di conferenze. Signorine, che hanno finito gli studi e s'annoiano nella loro casa elegante, trovano al Circolo modo di perfezionarsi nei rami di coltura da loro preferiti; e anche le signore sole, e le sposette senza figli: l'ambiente (diciamola, la brutta parola) è austero ma ricco di calore comunicativo e di gentile e delicata modernità.

L'Associazione per l'Arte, opera di iniziativa tutta femminile, sòrse lo scorso anno sotto l'impulso di Angelina De Leva e di un gruppo di signore. Prima nei saloni del Corso Hôtel, poi in quelli del Caffè Cova, sono stati e sono da quest'Opera promossi the musicali, the d'onore offerti ad artisti e scrittori insigni, conferenze, letture di versi: tolte le spese, ogni fondo, ogni ricavo è consacrato a costituire premi d'incoraggiamento, sussidi per giovani artiste povere in principio di carriera, borse di studio; e il bene è compiuto in silenzio e nell'ombra, senza alcuna formalità burocratica, per non offendere la suscettibilità dei beneficati. - Poeti notissimi e valentissimi come Ettore Moschino, Luigi Siciliani, F.T. Marinetti, dissero i loro versi nelle sale dell'Associazione per l'Arte; e il pubblico che li ascoltò e che vibrò con essi conteneva certamente i più graziosi *petits nez roses*, direbbe Alfred de Musset, dell'aristocratica femminilità milanese.

E vi è il Circolo Rossari, ove, in ogni pomeriggio domenicale, molte signorine si raccolgono per dare spontaneamente lezioni

d'arte e di scienze a giovani operaie; e vi è una Lega per la Tutela degli Interessi Femminili, viva da varii anni e fiorente; e vi è l'Unione Femminile, vasta opera complessa, feconda, che qualcuno chiamò opera di socialismo ed errò, che qualche altro chiamò opera di filantropia ed errò.

È l'Unione Femminile, ecco. Fondata nel 1900 da un gruppo di modernissime, ove brillava di luce propria la figura di Ersilia Majno Bronzini, sòrse collo scopo di convergere in un solo centro tutte le opere di solidarietà e di elevazione femminile, senza distinzione di fede o di parte.

Centro di coltura, anche? Non veramente, nel senso che da tempo immemorabile noi diamo, e anche il dizionario dà, a tale parola. Ma, se *coltura* pure significa la precisa conoscenza di sé e dei propri rapporti con l'umanità, la visione netta e lucida delle miserie e dei bisogni sociali nel tempo nostro e il sapiente modo di usare delle proprie energie individuali, logicamente e ordinatamente, in pro degli altri, l'Unione Femminile si può chiamare centro di eletta coltura.

Moltissime associazioni ed opere sono aggregate all'Unione e hanno ormai sede in essa: la Società Generale dì mutuo soccorso e Istruzione fra le operaie, di carattere puramente solidale ed economico, fondata da quella maravigliosa precorritrice dei tempi che fu Laura Solera Mantegazza; la Società di mutuo soccorso fra le operaie della Manifattura Tabacchi; il Comitato contro la tratta delle bianche; l'Asilo Mariuccia; le Scuole preparatorie professionali operaie, create da Rebecca Calderini per togliere le cosiddette *piscinine* dal loro pericoloso tirocinio e dar loro una istruzione adatta; la Società Genio e Lavoro; ed altre...

Tre ne emanarono direttamente: l'Ufficio d'indicazioni e assistenza, il Comitato Pro Infanzia, e la Società delle *piscinine*, detta la «Fraterna».

Ma che cosa ci vengono a fare, mi direte, le *piscinine*, i piccoli *trottins*? ...

Oh, per bacco! ... Voi non lo ricordate forse, che alcuni anni or sono esse hanno... scioperato. Molti risero di quello sciopero caratteristico. Moltissimi gridarono allo scandalo. Ma come? Anche la ragazzaglia adesso si riunisce in piazza e detta i suoi patti? Dove andremo a finire? ...

Colui o colei che però osservò da vicino, con occhi vigili e pietosi, la strana dimostrazione, ne comprese il triste significato e il monito grave. E l'Unione Femminile, quando lo sciopero fu composto e ritornò la calma dei rapporti fra le maestranze e i piccoli spiriti ribelli, pensò di raccogliere quelle giovinette in una società che divenisse per loro una nuova famiglia, una sacra scuola, una fonte di serenità.

Così sorse «La Fraterna».

Queste graziose libellule che hanno tutte un poco dell'anima canora dl Mimì Pinson e vibrano d'una grazia birichina e folleggiante che privazioni e durezze d'ogni sorta non valgono ad offuscare, si riuniscono, da anni, ogni domenica nelle sale dell'Unione in via Monte di Pietà. È la loro gioia, la loro festa. Non ne manca una, a meno che sia malata. Cantano, studiano, disegnano, recitano commediole, imparano a vivere, sotto la guida affettuosa di maestre e di *amiche grandi*. Si sentono amate. S'avvezzano a guardare in alto. La scuola di disegno dà risultati splendidi e nuovi, dovuti alla direzione artistica di Giuseppe Mentessi, il poeta della pittura; lo studio s'inizia direttamente *dal vero*, dal fiore, dalla fronda, dal ramo e dal frutto nudo; e i motivi ornamentali o decorativi che ne risultano sono di una freschezza, di una originalità e purità di gusto, di una novità deliziosa, tali da richiamare alla mente i disegni giapponesi...

L'ufficio d'indicazioni e assistenza, che ha il suo primo derivato a Firenze per merito di Bice Cammeo, si è ora aggregato all'Umanitaria: al Comitato Pro-Infanzia si sono allacciate, come gli anelli d'una preziosa catena, tutte le opere milanesi di assistenza preventiva al fanciullo: rete d'amore, tessuta da piccole e infaticabili mani di donna! ...

Le sale dell'Unione si aprono pure a conferenze, lezioni istruttive e pratiche, the e conversazioni intellettuali, letture e concerti. Ellen Key, la grande ribelle svedese, vi fu ricevuta con onore, con entusiasmo. Maria Montessori vi tessé nello scorso ottobre una serie di lezioni chiare, precise, sfavillanti di bellezza e di poesia, sul nuovo metodo d'insegnamento da essa iniziato nelle Case dei Bambini sòrte, per opera sua, in Roma e in Milano: e chi l'udì non potrà mai più dimenticare la soavità penetrante della dolce voce, la grandezza semplice e pura delle cose che disse...

I professori Mangiagalli, Devoto, Zaccaria, Treves, ed altri ed altri autorevoli, vi tennero vari corsi di conferenze scientifiche applicate all'igiene, all'industria, all'economia sociale.

Dall'Unione Femminile partì la prima idea del Congresso di Milano sull'attività pratica della donna, tenuto nel maggio del 1908 e che seguì di un mese il Congresso di Roma. Vi convenne, come a Roma, un fascio di forze muliebri che parvero ben conscie di sé e dei gravi problemi presi a trattare. La forza non escluse la grazia, e il sentimento della maternità si rivelò potente sopra ogni altro, divino rifugio d'amore, acuta arma di combattimento.

La donna operaia nella relazione, di Linda Malnati, la professionista nella relazione un po'dolorosa della dottoressa Amalia Della Rovere; l'impiegata, l'infermiera, l'insegnante, la donna nella funzione sua più alta, quella dell'allevamento dei figli e delle cure della famiglia, apparvero al Congresso cosiddetto femminista senza proprio nulla perdere di ciò che da secoli e secoli

si chiama *poesia femminile*.

L’ora più culminante del Congresso di Milano si ebbe nella giornata della discussione sul divorzio; quando, nell'aula agitata, piena di giovani volti ansiosi, di anime trepidanti, di onde elettriche, Antonietta Giacomelli, pallida, ascetica, vestita di nero come una suora, parlò serenamente contro il divorzio, con fervore di cristiana convinta, con l’eloquenza della fede inconcussa, in nome dell'indissolubilità del nodo coniugale; e Ersilia Majno, anch'essa pallida, grave, vestita di nero, rispose, serenamente, in favore del divorzio, in nome di una maggiore bellezza e dignità familiare, che non deve mai escludere la più assoluta sincerità individuale; in nome, anche, di casi pietosi e terribili, nei quali il divorzio s’impone come una necessità, e come un dovere. E, a discussione finita, le due nobili donne si strinsero la mano...

In diversi campi ma sempre seguendo un'elevata idealità, si svolgono altre energie femminili in Milano. Come si può, qui, incidere in poche righe l'opera mirabile che Alessandrina Ravizza ha compiuta e va compiendo? ... Russa d'origine, milanese per elezione, codesta donna ha sostenuto da sola un lavoro di proporzioni fantastiche. Creò la Cucina per gli ammalati poveri: creò, con Bambina Venegoni (una Luisa André rediviva pel suo semplice ed invitto eroismo) la Scuola-Laboratorio per le donne e pei bambini nell'Ospedale di via della Pace: è una delle più attive forze nel Comitato dell'Università Popolare; ora dirige la Casa di Lavoro che la Società Umanitaria ha aperto, coi frutti del lascito Loria, pei disoccupati senza tetto, e che ha la sua sede in un'ala dell'antico convento situato fra via Manfredo Fanti e via San Barnaba a Porta Vittoria.

Le suore Sacramentine francesi, ricchissime, comperarono metà del convento, quella che s'appoggia alla piccola chiesa di Santa Maria della Pace, un gioiello d'architettura del quattrocento, con motivi bramanteschi, la sigla degli Sforza in alcuni medaglioni, e una lunetta ad affresco del Luino, deliziosamente soave.

Le suore vi abitano, da quando in Francia furono aboliti i conventi; e vivono in severissima clausura ammantate di bianco e di azzurro-turchese, come visioni bizantine. Qui, silenzio, preghiera, abbandono, rinuncia volontaria, cinguettii di passeri nel giardino, echeggiare di salmi nella chiesetta: là, dietro una muraglia, il flusso e riflusso inesausto della miseria vagabonda, rumore di macchine, movimento di maestranze, le vite inferiori, i rifiuti della strada e qualche volta delle carceri che implorano aiuto e lo ricevono nella nobilissima forma del lavoro - e Alessandrina Ravizza che va, che viene, vigila, conforta, penetra coi suoi chiari occhi nelle anime e al di là delle anime: e, attivissime, vicine a lei, Rosa Storti ed Elisa Boschetti... Che dire di Rosa Cavalli-Porro, l'affascinante signora alla quale Milano deve i suoi ricreatorii «Scuola e Famiglia», e che,

dopo averli aiutati a sorgere, consacra ad essi, ora più che mai, la sua instancabile attività? ... Che dire di Aurelia Josz (il nome è ungherese, la finissima figurina anche, ma l'anima italiana) fondatrice della Scuola Agraria Femminile? ... Ora definitivamente impiantata a Niguarda, presso Milano, codesta scuola benedetta, con pollaio modello, fattoria modello, lezioni sui migliori e più moderni sistemi di coltivazione e d'allevamento, offre a molte povere fanciulle della campagna e della città una fonte di guadagno che non le toglie dal campo della loro fresca, mediocre, gioconda femminilità.

E le dame volontarie della Croce Rossa? ... E le umili gregarie della Croce Verde? ... E tutte le altre, delle quali, in questa rapida corsa sintetica, mi sfuggono l'opera e il nome? ...

È chiaro in ogni modo che la donna milanese tende, in generale, non tanto a perfezionare la propria coltura, come ad estendere sotto qualunque forma la propria opera pel bene altrui, e piuttosto a diffondere e ravvivare la coltura popolare. Essa vuole amare, più che sapere; dare, più che ricevere; essere utile, più che essere colta e raffinata.

Ora, da quando la sinistra campana a stormo ha echeggiato a soccorso da Reggio e da Messina, non v'è donna milanese che, come ogni altra italiana, non abbia risposto al tragico richiamo.

Nelle aule delle scuole, nelle case private, nei saloni dei palazzi nobiliari, in quelli dell'Unione Femminile e d'altre istituzioni, trasformati in laboratorii, si tagliano tele e stoffe, si cuciono abitini, camicine, mantelli, si imballano pacchi e casse di roba. Teste bianche di matrone, venerabili nella soavità della canizie, testoline bionde e brune, luminose di giovinezza, fronti infantili si chinano fraternamente, sulla tela, sulla lana, sulle macchine ticchettanti, dalle quali escono gli indumenti che, non più tardi del domani, dovranno ricoprire i corpi nudi, contusi, forse mutilati di coloro che rimasero superstiti e forse avrebbero preferito morire coi loro morti e la loro casa.

Squadre di infermiere volontarie della Croce Rossa sono partite pei luoghi dell'orrore. La stessa ansia di pietà gonfia e solleva i cuori femminili, lo stesso brivido li scuote, li penetra. E si lavora, si lavora. Non potendo dare le ore del giorno, vi sono umili operaie e donne di casa che danno le ore della notte. Spesso gli occhi si socchiudono, vedono, in una nebbia fumosa e sanguigna, fra cumuli di macerie, migliaia di cadaveri; nelle baracche improvvisate, nelle corsìe degli ospedali, migliaia di feriti: e le manine nervose si affrettano, si affrettano a tirar l’ago ...

Milano, 10 gennaio 1909

Le nostre donne lavorano[20]

Tutte: dalla più alta alla più umile. Non avvenne mai, io credo,

che un tale plebiscito di pietà e d'amore, all'annuncio di una sventura della Patria, si formasse da un capo all'altro d'Italia, fra le donne: delle quali bisogna pur dire che solo una parte è evoluta, e dirò quasi avvezza agli impulsi e agli atteggiamenti della compassione attiva. Quando dico *tutte*, intendo non solo le direttrici e le patronesse delle Opere Pie, le presidenti, segretarie, sottosegretarie e cassiere dei Comitati, i soliti nomi femminili già popolari, le solite *organizzatrici del bene*, già conosciute, discusse, amate da anni: intendo la folla anonima muliebre, le piccole mogli modeste che per solo mondo hanno la loro casetta, le vecchierelle sole, che hanno visto morire uno per uno i propri cari, e si sono rinchiuse nel silenzio, col cestino dei ricami, un portaritratti pieno di fotografie ingiallite, e la tristezza dei ricordi; le belle donne che per la via lasciano ove passano un solco di profumo, una scia di luce, un desiderio di voluttà; le sartine e le modiste, le suore e le vagabonde, le bimbe delle scuole e degli orfanotrofi, le operaie che, non potendo concedere al lavoro straordinario le ore della giornata, hanno dato le ore della notte…

Da mani bianche alle quali l'ago è quasi sconosciuto, uscirono come per incanto – pei superstiti di Messina e di Reggio – camicie di tela, sottanelle e vesticciuole di lana, di flanella, di cotone, forse cucite in fretta, forse un po' goffe di taglio; ma, cucendole, le piccole mani tremavano d'ansia e dl tenerezza; d'un'ansia e d'una tenerezza che la donna curva sull'ago non aveva provate mai, e la rendevano migliore. Da altre mani, oh, ben diverse, indurite nelle umili fatiche domestiche, ingrossate alle falangi, bucate ai polpastrelli, sbocciarono uguali indumenti alla luce notturna delle lampade: agili dita giovanili si sbizzarrirono con gentilezza tuta muliebre in capricci di trine, di nastri, di fiocchi eleganti, su camicini, mantelletti, sciarpe che ora coprono membra contuse ed acciaccate di bimbi malati pel terrore, di donne folli per lo strazio.

So di fazzoletti orlati da tenere fanciulle, e destinati a chi sa quali selvagge lagrime. So di grosse calze sferruzzate in fretta da vecchine quasi cieche, che non avrebbero saputo fare altro. So di dame che trasformarono i loro salotti in sartorie: di giovinette ricoverate in istituti di carità, che piansero sui superstiti ancor più soli e più miserabili di loro, e vollero lavorare per essi nelle ore di ricreazione, e cedere i pochi soldi religiosamente custoditi nel salvadanaio.

Casse e casse d'indumenti hanno riempito e ancora riempiono vagoni diretti verso i paesi costieri della Calabria e le rovine di Messina: scarpe e maglie, lenzuola e coperte, mantelline, giacchette e sottane, ammonticchiate negli armadi di sale pubbliche e private, vengono giorno per giorno distribuite ai profughi, in forma di interi corredi per adulti e per neonati. Ogni punto dato rappresenta un pensiero d'amore; ogni nastrino passato tra gli sforzi d'un pizzo o

d’una maglietta, dice una lagrima di pietà; ogni gesto che conforta e che dona esprime un senso oscuro e soave di maternità spirituale.

Quante donne, lasciando agi di famiglia e affetti sacri, sono partite, infermiere volontarie, verso le spiaggie tragiche, verso gli ospedali di Napoli e di Roma! ... Quante mogli o vedove senza figliuoli, che credevano ormai assopito nel loro cuore il rimpianto della mancata maternità, al pensiero di tante creaturine rimaste orfane, si sono ad un tratto sentite palpitare viscere di madre pel figlio ancora ignoto, e gli hanno teso le braccia, offrendogli tutta la loro vita! ... Quanta vita, rossa di sangue schietto e generoso, è zampillata da quella morte, al sole! ...

Sia pure dopo pratiche e ricerche serissime, vengano dati gli orfani alle oneste famiglie senza bambini, che hanno sete d'un figliuolo. Non sia commesso l'errore di chiuderli tutti, i piccoli specialmente, negli istituti di beneficenza.

Tali istituti, anche ottimi, dopo un certo numero d’anni aprono le loro porte al giovinetto, che resta *solo al mondo*. La famiglia, invece, che lo accoglie come proprio, gli resta sempre, si cementa a lui, diviene carne della sua carne, dovere, rifugio e speranza. Egli potrà sempre dire: «*La mia mamma*...»

Nei primi giorni della catastrofe, davanti all’immanità di un disastro che pareva capovolgere l'ordine della Natura, noi dicemmo: Messina e Reggio sono spente, non risorgeranno più.

Non è vero, risorgeranno, per fatalità storica, per legge istintiva di vita, diverse da quelle che furono, belle di un'altra bellezza, forti di una nuova e più chiara coscienza civile.

Durante tale progressiva opera di rinascenza, nessuna iniziativa, oh, nessuna se è possibile, venga inceppata e vada dispersa: anche le private, anche quelle che portassero in sé qualche cosa di eccessivo, di bizzarro, e che, sviluppate, potrebbero divenire le migliori e le più feconde! ... Madonna Burocrazia e la paura del disordine non cerchino di trattenere negli argini, di tagliar su misura e costringere nei *ranghi* la bellezza ingenua ed impetuosa degli slanci individuali.

L'Italia è magnifica così, tutta ardente di amore. Le voci discordi che s'alzarono, rade ma aspre e dissonanti, confondendo l'accasciamento dei superstiti con la fiacchezza e la viltà, giudicando un'intera disgraziata popolazione da due o tre bande di sciacalli umani scesi dalle loro tane sui monti nell'ora del sangue, fecero opera di lesa patria.

Forse, anzi, certamente per desiderio di bene e sete di giustizia; ma sarebbe stato più fraterno il silenzio, più nobile la pietà.

Noi li abbiamo veduti i *profughi* reggiani e messinesi, sbalzati come mandrie pazze dai loro focolari distrutti alle nostre case di ricovero.

Non posseggono più nulla, né una pietra né un mobile né un pezzo di terra. Ognuno di loro ha lasciato laggiù, sepolta o insepolta, qualche creatura del proprio sangue. Là avevano caldo sotto tre cenci pittoreschi, qui tremano al gelo che sferza e tempra i nostri corpi più resistenti; e rabbrividiscono, malgrado le pesanti lane delle quali li ha coperti la carità pubblica e privata. Molti di loro erano ricchi: ora sembrano mendicanti. Vi è del grottesco nel loro aspetto di persone mascherate; vi è del terribile nei loro occhi, ove sta ancora la visione rossa del terremoto. Sono spersi e sono sinistri. Hanno l'aria di cani randagi...

Lavorare, qui? ... Ma laggiù il loro lavoro è diverso, la loro terra più dolce. Sono come convalescenti che hanno bisogno di riposo per riavvezzarsi a vivere. Oh, non si può per ora che aver compassione di loro, e piangere con essi, e aiutarli a trascinare la loro croce: e poi rimandarli, non appena le prime casette di legno saranno costruite secondo adatte e provvide leggi sismografiche, alla terra che li ha espressi così come sono, e che contiene ogni loro ragione di esistenza. E non dimenticarli, dopo, noi che siamo i più forti, i più evoluti: ma dar loro scuole, e traffici e civiltà, e ancora scuole! ...

... Ma io divago. Già, questo è il mio difetto... Io, donna, volevo qui parlare soltanto del commovente esempio di attività, e di soccorso materno dato in questa occasione da tutte le donne d'Italia, note ed ignote. Volevo anche dire che il rogo purifica e il sangue lava: e che, dove le cieche forze naturali sono passate con la furia del cataclisma, distruggendo città e civiltà, livellando morti a morti in una spaventosa uguaglianza di età, di condizioni, di nudità violate e lacerate, la vita che fatalmente rinasce su quelle ruine è primitiva e fresca, ricca di pure energie, fiore purpureo sbocciato dal massacro.

Le donne che hanno in questi giorni cucito per rivestire i superstiti lontani; che hanno chiesto un orfano per amarlo, educarlo e assumere in lui le più gravi responsabilità materne; che si sono inginocchiate presso le barelle dei feriti, lavandone e fasciandone le piaghe cancrenose, non sono più le stesse che, pallide di emozioni malsane, divoravano sui giornali i resoconti del processo Bisogni, del processo Cifariello, dell'affare Steinheil; che sentivano l'anima boccheggiare in un’atmosfera asfissiante, leggendo le lettere di Ginevra Bentivoglio al giudice Paternoster, e i racconti particolareggiati dell'uxoricidio di Terni e del delitto Zaccaria-Corradi.

Fango e sangue anche qui, e rovine morali; ma sangue versato dalla passione dell'uomo, offendendo la più sacra legge d'umanità; rovine create dall'incoscienza femminile, fra un sorriso ed un bacio: Maria de Browne uccisa due volte, il dottor Procopio colpito proditoriamente in nome dell'onore: e tutto questo sanzionato dalla

giustizia.
Le donne comprendono, unite come ora sono da un’alta volontà benefica, di essere qualche cosa di più e di meglio che carne da baci, da trine e da coltello. Sono le compagne degne e fedeli dell'uomo, in giorni d'agonia del Paese, che richiedono l'esercizio d'ogni virtù civile; e lo sono pure nei tempi della pace e del lavoro sereno; custodi adorate del focolare, uguali all'uomo ma diverse, suo conforto, sua dolcezza e sua forza. E il sentimento che le anima assomiglia nella sua santità al gesto dell’arcivescovo di Messina, benedicente la città rasa al suolo, assolvente i morti e i moribondi da ogni peccato; mentre intorno, sulle tolde delle navi ancorate nel porto, sotto le tende degli accampamenti, contro i muri rimasti in piedi, gettano il loro primo vagito i bimbi nati dalle ignude superstiti, i figli del dolore e della speranza, portanti con sé l’innocenza e la bellezza della vita immortale.

La gioia di vivere[21]

Si disse di un giovane principe napoletano che, il mattino in cui si diede volontariamente la morte con un colpo di rivoltella al cuore, egli tenesse aperto su un tavolino il volume delle Ultime Lettere di Jacopo Ortis. Pensando a questo ho ricordato un vecchio articolo di Jules Vallès sui *Delitti del libro*, violento e caustico come tutto ciò che gli usciva dalla penna: tuttavia non credo che sia proprio di Jacopo Ortis la responsabilità di quella giovine morte.
Noi non assorbiamo dai libri letti e dalle cause esteriori che ciò che la nostra psiche o il nostro speciale temperamento possono assimilare. Io lessi le Lettere di Jacopo Ortis a quattordici anni: quanto in esse può contenersi di pericoloso per uno spirito adolescente non mi turbò, scivolò sull'anima mia senza offuscarla: una invece delle migliori pagine mi attrasse, mi colpì, mi rimase scolpita nella memoria, eccola:
«Quella donna, di forse ottant’anni e più, e di una difficilissima vita, perché talvolta avveniva che i temporali vietavano a’ contadini di recarle la limosina che le raccoglievano – in guisa che vedevasi sul punto di morir d’inedia, - pur nondimeno tremava tuttavia di morire, e borbottava sempre sue preci perché il cielo la tenesse ancor viva. Ho poi udito dire a' vecchi del contado, che da molti anni le morì di un'archibugiata il marito, dal quale ebbe figliuoli e figliuole: e poi generi, nuore e nipoti, ch'essa vide tutti perire e cascarle l’un dopo l’altro ai piedi nell'anno memorabile della fame. Eppure, fratel mio, né i passati né i presenti mali la uccidono, ed ella si palpa ancora una vita che nuota in un mar di dolore».
Non era forse aperto a questa pagina, il volume di Ugo Foscolo, sul tavolino della lussuosa camera ove un giovane principe bello, colto, adorato, ricchissimo, signore della sua vita e della sua

fortuna, si uccideva come l'ultimo degli scrivanelli a cinquanta lire il mese, che abbia perduto l'impiego e non sappia come mangiare l'indomani.

Per quale stanchezza di corpo e d'anima, per quale deficienza o deviazione educativa, per quale debolezza della nostra resistenza nervosa, in questo tempo il suicidio ha assunto proporzioni di un contagio? ...

Dal vecchio di settant'anni al ragazzo di dodici, la scala umana è completa, nei foschi annali di questo macabro sport.

La sartina ingoia cucchiaiate di rossetto, soluzioni di fiammiferi e pastiglie di sublimato corrosivo colla stessa facilità con la quale prenderebbe, pel mal di testa, una polvere di fenacitina. E molte volte le ragioni del tentativo tragico non sono meno futili di un mal di testa... Fortunatamente le lavature di stomaco con le apposite sonde sono sempre pronte a guarire in breve tempo le piccole ribelli al dolore, alla vita; ed esse ritornano alle loro agili corse attraverso la città, ai loro canti di capinera, a nuovi amori e fors'anche a nuovi conflitti colla morte, a base di rossetto, di fosforo e di sublimato...

Il suicidio dell'uomo d'affari compromesso e rovinato è il più tremendo forse, e non isbaglia quasi mai il colpo. Lo studente che si ammazza per un esame mancato, per un debito che non osa confessare, pel timore d'un rabbuffo paterno, compie una bravata di giovinezza, *une gasconnade*, direbbe Daudet. Egli non crede di morire, di *veramente morire*, perché a tredici, a sedici, a vent'anni non si crede mai alla morte: egli giuoca colla morte a capinnascondere, e si spara alla testa o al cuore come direbbe alla madre, infilando la porta di casa e sapendo di tornare fra un'ora: - Io non tornerò più ... - E se proprio la palla cieca colpisce il segno, la morte lo afferra come un'atroce sorpresa.

La madre abbandonata che non vede scampo alla sua miseria, generalmente, pel gran salto nel buio, trascina i suoi bimbi con sé: più raro ormai che non si creda è il suicidio della ragazza che si butta in acqua o si asfissia nella sua camera per sopprimere con sé le conseguenze d'un fallo: troppe donne bastano ora a sé stesse col loro lavoro, e fieramente sentono di poter bastare da sole anche al figlio. Vi è il nevrastenico pazzoide, che sceglie la morte al cimitero sulla fossa di qualche persona cara, oppure inventa una agonia spasmodica, un mezzo bizzarro, barbaro e raffinato di suicidio. Vi sono gli amanti che vogliono morire insieme, inconsciamente creando con la morte comune una più aspra, acuta, sovrumana forma di congiungimento: e più degli altri essi mi paiono preoccupati dell'effetto che farà sul pubblico il loro atto, orgogliosi della novità, della bellezza del loro gesto estetico.

In ogni paese, in ogni classe, sotto ogni forma, per ogni causa sia pur futile e miserabile, il suicidio si compie e la morbosità del suo

esempio dilaga.

Sì, lo so: il nostro sangue è povero, i nostri nervi sono stanchi, le nostre energie di resistenza diminuite. Qualcuno può anche pensare e dire che chi si uccide volontariamente, essendo un debole, compie un necessario atto dì selezione. Bisogna tuttavia notare che quasi sempre il suicida è un *progredito*, uno che ha studiato, che ha in qualche modo stancato il suo cervello: la cronaca del suicidio fra contadini è rarissima, e l'operaio disoccupato, prima di giungere alla crisi che lo butta nel primo fosso che trova, passa per la trafila di tutte le miserie, bussa a tutte le porte per aver lavoro, s'avvilisce fino alla bettola e all'ubbriachezza, s'aggrappa a tutti gli uncini dell'esistenza – e di lui si può dire che è la vita che lo scaccia da sé.

I vagabondi non s'ammazzano: cadono qualche volta, uccisi dallo sfinimento, dal freddo e dalla neve, sulle strade deserte. Più l'uomo si raffina, maggiori e più delicati bisogni crea al suo cervello e a' suoi sensi, e più s'infiacchisce in lui la facoltà di resistenza, s'accentua l'intolleranza nervosa. La vita ad alta pressione della grande città, il suo movimento quasi frenetico, il suo rumore quasi assordante, non sono fatti certamente per mantenere in un sereno equilibrio le forze d'un individuo. A galla non si sostengono che i fortissimi o gli insensibili: i deboli affondano. Così le cronache degli «stanchi della vita» riempiono sempre più, e spaventevolmente, le cronache dei giornali.

Che fare? ...

Le città s'ingrandiscono giorno per giorno, la civiltà continua e continuerà la sua corsa in automobile ora, in aeroplano fra poco, senza preoccuparsi menomamente dei cadaveri lasciati sulle strade. È naturale. Dunque, che fare? ...

Il Conte Ottavio, in una sua *variazione* piena di spirito su non so più quale volgarissimo delitto, disse «È ricomparsa la Donna fatale, seguìta dal suo solito corteo d'uomini imbecilli…»

Bisognerebbe che per annunciare ogni nuovo suicidio, i giornali adottassero un frasario press'a poco uguale. Ma si direbbe: Vergogna! … mancare di rispetto ai morti! ...

Ebbene, sì, è facile scrivere frasi commoventi intorno a una tragedia; ma è anche pericoloso circondare di poesia un fatto di sangue. Troppi avidi occhi si posano sulle colonne dei giornali quotidiani: occhi non solo di adulti, ma di adolescenti. E nelle case, quante volte padri e madri, che pure sono gente sana e apparentemente equilibrata, davanti ad una difficoltà, di fronte ad un dolore, si lasciano sfuggire in faccia ai figliuoli la frase terribile: Piuttosto mi ammazzo! ... Oppure: Meglio morire! …

Essi non pensano ciò che dicono. Parlano così per isfogo, per puro sfogo verbale; e non pensano che orecchie innocenti hanno udito, e cuori vergini hanno serbato la sinistra impronta di quelle parole,

per ricordarsene al primo serio inciampo che troveranno sulla loro via.

Col latte, colle prime cure, col sillabario, colla tavola pitagorica e la ginnastica svedese, bisogna dare al fanciullo un tesoro morale che sia per lui come il sangue nelle vene: bisogna istillargli l'amore alla vita.

Non voglio dire, intendiamoci bene, *il bisogno della felicità*: dico *l'amore alla vita*, e cioè null'altro che un'amplificazione e una intensificazione dell'istinto vitale che è in noi. L'infanzia del povero come del ricco dovrebbe essere semplice e gaia, piena d'aria, di moto, di sole, e poco afflitta da cifre e da formule astratte. Cambiamo i programmi scolastici, riduciamoli alla metà, saranno ancora troppo pesanti: diamo nelle scuole un grande posto alle passeggiate istruttive, al canto corale, alla ginnastica, all'osservazione diretta dei fenomeni e delle cose naturali, al lavoro manuale.

Conosco un'insegnante di arguto spirito e di retto criterio, che afferma senza discussione: Gli odierni programmi sono la rovina degli scolari. Ellen Key, la grande scrittrice svedese, ha nel suo libro *Il secolo dei fanciulli* un capitolo che tutti dovrebbero leggere, tirato a fil di logica, limpido e inesorabile: «*Come a scuola si uccidono le anime*». Il capitolo comincia così:

«Chi fosse condannato ad abbattere un bosco con un temperino proverebbe la stessa disperazione impotente che assale il riformatore dinanzi all'attuale sistema scolastico: - questo ammasso inestricabile di errori e di pregiudizi, suscettibile in ogni suo lato di attacchi che, purtroppo, i mezzi che al momento possediamo renderebbero inutili e vani. Nelle nostre scuole riesce generalmente quello che per legge di natura dovrebbe sembrare impossibile: la distruzione d'una materia preesistente. Il desiderio e la capacità di osservare, di fare e di imparare, con cui molti ragazzi vi entrano, sono per lo più scomparsi quando l'abbandonano, senza essersi trasformati né in cognizioni né in idee…»

Tutto questo, non per colpa dei maestri, in massima parte ottimi e volonterosi; ma dei programmi che, malgrado loro, sono costretti a svolgere, troppo complicati e densi di materie astratte, e atti piuttosto a stancare le facoltà del fanciullo, che a svilupparne i germi attivi e le tendenze originali.

Sognando la scuola dell'avvenire e tracciandone a forti linee il profilo, lo schema, Ellen Key conclude che chi vuole educare uomini coscienti e liberi, e *amanti della vita*, dovrà seguire il precetto del grande Stein: «Coltivare tutti gli impulsi dai quali dipendono il valore e la forza d'un uomo.»

Lasciare cioè che i fanciulli vivano un poco a modo loro; educarli non come un gregge in massa, ma come energie individuali diverse: insegnar presto a loro i vantaggi e i pericoli della libertà, i

diritti - e i doveri - personali, la responsabilità delle proprie azioni, le condizioni del libero arbitrio – e far loro comprendere la bellezza della vita.

La bellezza della vita in quanto è *vita*, essi devono sentirla nella sana semplicità dell'ambiente familiare, nella fiducia in sé, nei muscoli pronti vigorosi elastici in virtù di giornalieri esercizi ginnastici e sportivi; nella stoica serenità dell'animo avvezzo fin dai primi anni a non considerare alcun affetto, alcuna creatura indispensabile alla propria felicità, ad accettare il dolore in quello che ha in sé di robusto e di fecondo, allontanandone ciò che vi può essere di morboso, di eccessivo, di dissolvente.

Meno rètori, e più contadini: meno impiegatucci a cinquanta franchi il mese, e più operai, ma intendo operai evoluti, colti nel senso moderno della coltura, capaci di creare un'azienda, di migliorare e sviluppare un'industria, di perfezionare una macchina, di dare ad un lavoro manuale l'impronta tipica.

Incoraggiamo con l'esempio, con la letteratura nuova, con nuove scuole, tutto ciò che è dinamica di forze: escludiamo tutto ciò che è negazione, quindi infiacchimento, regresso e morte. La morte non esiste. Non esiste che la trasformazione. Se l'uomo fosse convinto di ciò, e della legge d'evoluzione che governa tempo atomi esseri e spiriti, troverebbe perfettamente inutile il suicidio.

Un patrimonio si può rifare, di una malattia si può guarire, uno stato d'animo morboso si può cangiare con alcune iniezioni di ferro e stricnina; l'amore che oggi domina in noi cuore e carne, domani sarà arso e consunto dalla sua stessa fiamma… ma ciò che nella rapidità della sua corsa vertiginosa è veramente immutabile, è *il senso della vita*. Sentirsi *vivi* nel moto del sangue, nella integrità della persona, nella poesia di ogni più umile faccenda, nella rispondenza nostra ad nel ogni aspetto, ad ogni voce della natura, nel cuore vittoriosamente aperto a tutti gli incanti, anche tragici, del vasto mondo meraviglioso: questa è l'unica verità. Nessun dolore per quanto grave, nessun sacrificio per quanto amaro, nessun dovere per quanto arido e pesante, dovrebbe, se siamo sani, toglierci il senso di pienezza, di luce, direi quasi d'immortalità, che è la forza e la gioia di vivere.

11 febbraio 1909.

Documenti di vita[22]

Il professore Dino Provenzal e il professore Luigi Parmeggiani, scampati al terremoto di Messina, hanno scritto le loro *impressioni psicologiche* al Direttore della *Rivista di psicologia applicata,* il quale le ha pubblicate, facendole precedere da un suo commento scientifico di raro acume.

Le due lettere sono di un singolarissimo interesse, come ogni pagina che sia veramente stata vissuta prima d'essere scritta. Il

libro della vita interiore è pur sempre il più vario e profondo; e Gustavo Flaubert, che se ne intendeva un pochino, non ha forse mai formulato verità più matematica di questa, che si legge nella sua *Corréspondance:* «Se ogni uomo della terra scrivesse con *assoluta* sincerità la sua vita intima, ogni uomo della terra scriverebbe un capolavoro.»

Dunque, siamo arrivati a questo: dopo l'orrore delle carneficine, dopo la strage, il fuoco, la rovina, dopo il titanico movimento di pietà, magnifico nella sua unità morale, magnifico anche nel suo disordine pratico, che si rovesciò da ogni parte d'Italia sui paesi distrutti, siamo giunti alle indagini psicologiche. Il più è che tali indagini sono vivisezioni palpitanti e sanguinanti, praticate sopra se stessi, con stoico ardore di ricerca, da uomini d'intelletto e di raffinata sensibilità, che affrontarono il disastro e lo videro nel suo caotico orrore e vi perdettero creature del proprio sangue.

Ebbene, ciò mi piace. Mi piace questa prova di superiorità dell'anima umana, che si volge indietro a rivivere l'agonia già sofferta, e si prova a contare i folli battiti del proprio polso, *in quei momenti,* a penetrare il *perché* di tali battiti e l'atteggiamento, la forma, l'instabilità sussultoria del proprio pensiero, durante il cataclisma; e ne deduce, ne stabilisce confronti, leggi, insegnamenti.

Mi pare che qui si trovi l'indiscutibile dimostrazione dell'adattabilità dell'uomo a vivere ogni forma d'esistenza. L'elemento furioso può travolgerlo come una festuca. Ma se passa senza stritolarlo, l'uomo si rialza, domina a sua volta l’elemento, lo studia, Io sviscera, lo rivive nelle profondità misteriose dei centri sensorii, lo ricostruisce nel suo cervello, cercando il mezzo di combatterlo se comparirà un'altra volta.

È singolare come il ricordo di molti libri letti popoli il pensiero di Dino Provenzal, nelle ore trascorse in prigionia sotto le macerie, in attesa di un'altra scossa che lo annienti, oppure della liberazione.

Egli pensa, sì, alla moglie ed alla bambina: si pone varie ipotesi: Morirò io solo? ... o tutti e tre morremo? ... o loro due, ed io mi salverò? ...

Ma Dino Provenzal è un professore, è un letterato; il suo spirito è imbevuto, stratificato di letteratura: così, ecco che a lui torna in mente *Il fu Mattia Pascal* del Pirandello: poi rivede *Les Pendus* del Villon, gli impiccati che parlano e si raccomandano dopo morti: e si chiede: Può esistere la morte? ... E gli danzano nel cervello i versi del Ciocco di Giovanni Pascoli, che così bene rendono il senso della piccolezza umana di fronte all’infinito.

Quantunque l'elemento cieco possa annientarlo da un secondo all'altro, l'uomo è di esso più forte, perché *pensa*.

Capite? ... Egli *pensa.* Fin che un'onda di sangue gli salirà dal cuore al cervello, egli potrà figurarsi la sua casa e la sua terra

sconvolte dallo spasimo tellurico, i suoi cari schiacciati eppur salvi; e vedere la distruzione, con la terribile facoltà di figurazione fisica che si acuisce nei momenti di acceleramento del sangue. Se l'uomo si salva, rifarà la storia delle ore tragiche, e darà i documenti necessari alla ricostruzione storica e scientifica del disastro. L'elemento invece si è calmato, la convulsione sismica è passata, non fu, non è, non sarà che materia muta.

Il professore Parmeggiani, diversamente dal Provenzal, si trova subito, o quasi subito, come narra nella sua lettera, nella condizione di agire, di poter aiutare sé ed i suoi cari.

La possibilità della lotta aperta contro le· forze nemiche annienta in lui ogni stratificazione letteraria, ogni pensiero che non sia di correre verso la salvezza, con le creature del suo cuore. Ha perduto una bambina: non ha tempo di piangerla: gli restano la moglie e un maschietto: dunque avanti, per forza d'istinto, sentendo centuplicarsi in sé l'amore alla vita e il selvaggio bisogno di conservarla! ...

Egli è, fortunatamente, un robusto uomo temprato da lunga pezza agli esercizi fisici che non solo rafforzano i muscoli, ma rendono elastica la fibra e pronta la volontà. Viene dunque, nella sua lettera, naturalmente a concludere che «se si avessero gli elementi per istudiare un numero maggiore di casi, si troverebbe che l'educazione fisica, fatta a tempo e convenientemente, può dare ottimi risultati, al di là di quel che noi comunemente si pensi. Colui che sente di essere forte difficilmente perde la fiducia in se stesso, anche nei momenti più terribili: - e se il corpo è sano e vigoroso, compie miracoli.»

Nei deboli - è naturale - la paura cieca paralizza sensi e cervello, e persino l'istinto della conservazione: oppure conduce ad atti folli, come avvenne di coloro che si scagliarono dal terzo o dal quarto piano, fracassandosi sulla via: e avrebbero potuto diversamente salvarsi.

Il magnifico insegnamento, che, quasi ad insaputa dello scrittore, balza da queste righe della sua lettera, non può né deve sfuggire a nessuno.

In Italia l’educazione fisica si riduce a ben poco; ed è invece la sola che, alternata con criterio all’educazione etica, letteraria ed al lavoro nelle officine, possa rinnovare il sangue e l'anima della popolazione.

Sorgente di gioia, diverrebbe sorgente di forza.

Non sarà mai affermato né gridato abbastanza il bisogno di passeggiate alpine, di palestre ginnastiche all'aria, aperta, del *foot-ball*, del *tennis*, del *golf*, della scherma, della lotta, di ogni esercizio insomma che chiuda in sé destrezza, agilità ed energia, e avvezzi i giovani a vincere la pigrizia, a dominare se stessi, a scacciare le cerebrazioni malsane, a trar partito di ogni muscolo, d'ogni nervo,

d'ogni senso. Ama meglio la vita colui che è pronto a sentirne il calore e la dolcezza attraverso la sana freschezza delle sue sensazioni; e chi ama la vita per sé la può amare per altri, e saprà all'occorrenza divenire un eroe.

Tanto il Provenzal quanto il Parmeggiani vengono poi a confessare, nell'ultima parte delle loro lettere, il fenomeno che fu già riscontrato in quasi tutte le persone colpite: la quasi insensibilità a sentire i dolori proprii ed altrui, che derivò indubbiamente dalla collettività del disastro.

Dice il Provenzal: «Io, che prima non avevo mai potuto varcare la soglia d'un ospedale, né guardare senza ribrezzo un cadavere, ho passato molti giorni su e giù per le corsie degli ospedali di Catania, ho veduto feriti, moribondi, morti in grande quantità, ho assistito anche, ad operazioni chirurgiche: eppure l' animo mio è stato relativamente sereno...».

Dice il Parmeggiani: «Come fa presto l'uomo ad avvezzarsi anche alle cose più orribili! ... Chi avrebbe pensato che noi tutti, anche le donne, saremmo rimasti quasi indifferenti davanti a tanti morti, a tanti feriti fracassati, lividi, sanguinanti? ... Poche ore bastarono, direi quasi pochi istanti, perché noi fossimo in grado di camminare quasi insensibili in mezzo a quegli spettacoli atroci, a quegli urli strazianti! ...»

Pura verità, constatata in tutti e da tutti i superstiti che il dolore e lo spavento non resero folli: prova chiarissima che l'essenziale è *vivere*, *sentirsi vivi*. Quanto agli spettacoli del dolore, se sono generali, sia pure atrocissimi, l'anima umana li assimila con una misteriosa virtù di adattamento: e trova in essi un'ebbrezza io non dirò perversa, ma oscura e vertiginosa, che la sazia, portandola fino al vertice della passione.

Io fui a Napoli durante l'ultima eruzione vesuviana, che seppellì Ottaiano e distrusse Boscotrecase. Salii ad Ottaiano in un giorno che mi parve apocalittico, sotto una pioggia di cenere e di lapilli, sentendo sotto i miei piedi tremare il suolo, camminando per una plaga carbonizzata. Vidi dissotterrare morti e morti, dai ruderi di una chiesa crollata: mi chinai sui feriti, piansi con cento e cento disperati, che si aggrappavano a me come se io potessi fare qualcosa per loro. Mai come allora la mia vita fu piena. Mai come allora mi parve di penetrare il senso occulto dell'esistenza, e il fine e il perché. Vedevo piaghe nude, udivo urli di anime nude: la vita mi era davanti senza veli di retorica, di vanità, di convenzione.

Fu allora che compresi il significato di tante esistenze consacrate alla cura degli infermi di corpo nelle corsie degli ospedali, nei cameroni delle cliniche; e degli infermi d'anima nelle case di pena, nei luoghi di miseria, di corruzione e di redenzione.

Pietà, sì, certo: altruismo, va bene: siamo d'accordo. – Ma anche un altro sentimento, complesso e strano, fatto d'innumerevoli

atomi di sensibilità: l’interesse sempre nuovo di fronte alle infinite forme del dolore fisico e morale; l’abitudine dei luoghi di tormento e la tragica poesia che ne emana; la curiosità che investiga ferite e lagrime, corpi ed anime, libri maravigliosi per chi li sa leggere; e sentirsi vivi, intatti di forze fra tante debolezze e miserie, atti a poterle sollevare con la sola presenza nostra! ...

Guy de Maupassant dice nella prima pagina del suo *Viaggio in Oriente*: «La vie si courte, si longue, devient parfois insupportable. On ne peut ni l'arrêter, ni la changer, ni la comprendre. Et souvent une révolte indignée nous saisit devant l'impuissance de notre effort. Quant on est la, il faut partir, entrer dans une vie nouvelle et changeante...».

Massimo Gorki scrive in una delle sue prime *Novelle della steppa*, fresche e selvagge come pini di montagna: «Noi li adoriamo, i mobili di casa nostra. E li spolveriamo e li lisciamo gelosamente, e li disponiamo in simmetria e temiamo per essi i ladri e il fuoco. Un bel giorno sentiamo la voglia pazza di scagliarli dalla finestra e di prendere, liberi, la via dei campi e delle strade deserte...».

Ogni uomo normale, invece, si sforza di dare una linea alla propria vita e di non uscirne più. Professione, mestiere, opinioni, amicizie, vincoli legali, tutto è stabilito rigorosamente, e si pensa che debba continuare fino alla morte. A quale di noi viene in mente che, col nostro corpo, col nostro spirito, col mistero di umanità che portiamo dentro, potremmo benissimo, dall'oggi al domani, vivere con pienezza e con gioia, mutando condizione, nome, paese, affetti? ... diventando un altro, insomma, senza cessare d' essere sostanzialmente il medesimo? ...

Negarlo è non voler riconoscere la bellezza, la potenza del proprio io. Credo che la forza d'una razza, in fondo, risieda lì. Il terremoto di Messina e Reggio ha travolto città e paesi, annientato vincoli e ricchezze, macellato centinaia di migliaia di vittime. Ebbene? ... È passato. – I rimasti hanno preso il posto dei morti. Li piangono; ma vivono. - Cioè si vanno ricostruendo l'esistenza: chi può dire che la seconda vita di costoro che sono *nati un'altra volta* non sia migliore della prima, più pura e cosciente? ... Presso le case distrutte altre ne sorgono: la vita pulsa, i commerci si animano, si combattono, si incrociano: i nidi si ricostruiscono, fiori e bimbi sbocciano al sole: la gioia di vivere fluttua fra terra e cielo, in grandi onde luminose. È giusto. - Le lettere dei superstiti, queste tipiche lettere del Provenzal e del Parmeggiani, la dicono senza volerlo, la gioia di vivere malgrado tutto. Essa trapela da ogni riga, da ogni parola, ed è una cosa sana, ed è una cosa bella, la forza dell'uomo che lavora e della donna che ama, e anche dei popoli che si squassano di dosso catene, pestilenze e cataclismi, per avanzarsi verso la perfezione.

E noi possiamo chiamarla amore, e noi possiamo chiamarla pietà,

rassegnazione, sacrificio, coraggio, eroismo: è sempre lei, col sangue caldo d'ogni energia, cogli occhi egualmente affascinati da visioni di bellezza e da spettacoli di dolore, colle mani piene di fiori e di spine: la gioia di vivere.

Milano, 22 marzo 1909.

Ginnastica femminile[23]

Oh, niente, niente, è una piccola conversazione con le mamme, questa. Se s'annoiassero ad ascoltarmi (come è probabile) i signori uomini possono andare a passeggiare per mezzoretta: io non me ne offenderò...

Dunque, care signore mamme, le nostre figliole hanno bisogno di aria libera e di ginnastica, ginnastica, ginnastica: questo lo sappiamo tutte, non è vero? ... Ciò che non tutte, forse, sapranno, è che lo scultore Emilio Quadrelli ha modellata e gittata in bronzo, per l'Unione Femminile Nazionale, una graziosissima statuetta col titolo «*In alto*»; e che la graziosissima statuetta fu donata dall'Unione alla Società ginnastica «Insubria» (s'intende *ginnastica femminile*, e scusate se ripeto l'aggettivo). Il 28 del venturo maggio avrà luogo il secondo Concorso nazionale di ginnastica femminile (abbiate pazienza) indetto e organizzato, questa volta, per gentile consenso del Consiglio provinciale ginnastico di Milano, dalla fiorente Associazione sportiva «Fanfulla» di Lodi. E la statuetta «*In alto*» sarà posta in gara.

Io l'ho veduta alcuni mesi or sono, nello studio dello scultore, un quieto angolo di silenzio e di lavoro in mezzo al popoloso, rude quartiere di porta Genova. È una figurina di giovinetta (un Tanagra modernissimo) in blusa marinara, in berretto marinaro, piantante un'asta di bandiera fra i sassi d'una vetta, ove il suo piede è agilmente e saldamente poggiato. Tutto in essa è vigoria, movimento, equilibrio e grazia. È la fanciulla d'oggi, tipica. Ho capito che il Quadrelli le vuole molto bene, lui, alla sua figuretta uscita tutta viva dalle sue mani di lavoratore geniale: poiché il buono scultore, mostrandomela, se la guardava con occhi paterni; e mi spiegava intanto, con bonomia, le sue idee sulla donna: idee che da schietto artista del marmo egli ha tradotte in opera, nel bozzetto «*In alto*» e nel bellissimo gruppo «*Maternità*»: una madre ignuda, di forme lussureggianti, che allatta il suo bambino; ed ha nella grazia del gesto, e nell'aria della testa quell'espressione di gaudio sereno, di invincibile e inconsapevole forza che è sola della madre avente la sua creatura al seno.

Se il loro scopo è di darci robuste fanciulle che possano un giorno divenir mamme di robusti figliuoli, ben vengano dunque i concorsi ginnastici, le vaste palestre, ove le femminee membra adolescenti si snodano e si rinsaldano, le marcie e i giochi all'aria aperta che danno moto e colore al sangue, vigoria ai muscoli, ali allo spirito.

Poco, ben poco si è fatto sinora in Italia, al confronto di altre nazioni americane ed europee, per l'educazione fisica della donna. Confesso che questa scoperta non l'ho fatta io. Altri, con autorità e competenza maggiore, l'hanno prima di me dichiarata, predicata, deplorata. Anzi, la signora Maria Bersano Begey, in un suo magistrale articolo apparso nella *Vita femminile italiana* (propongo questa rivista, diretta da Sofia Bisi Albini e veramente unica in Italia, a tutte le signore) dichiara che per l'educazione fisica della donna in Italia non si è fatto... quasi nulla.

Ella si propone questa domanda:

«La vita della famiglia, della scuola e del collegio permettono all'organismo della fanciulla di formarsi e fortificarsi, specialmente nel periodo del suo sviluppo, in relazione alla sua vita di donna e alle condizioni che le impone la società moderna?»

Ed esamina, con acuta diligenza, tale vita in ogni suo dovere, in ogni sua occupazione, anche in ogni suo svago; e conclude:

No...

Nell'esistenza delle fanciulle agiate e ricche entrano libri, oh, quanti libri! ... Classici e moderni; lingue straniere, pianoforte, pittura, matematica, storia, e chi più ne ha più ne metta: tutto questo si alterna col teatro, col ballo in sale chiuse e illuminate artificialmente, e con qualche esercizio di *sport* violento, che la Bersano Begey trova faticoso e malsano.

Le figliuole dei maestri, impiegati e piccoli bottegai si esauriscono nelle scuole tecniche, o nelle scuole normali che tutto insegnano fuorché a capire un bambino; e prestissimo sono ingoiate dalla *routine* delle cattedre e degli impieghi.

Le popolane entrano ancor giovinette nei laboratori, negli opifici; e là il bel fiore della loro giovinezza a poco a poco impallidisce e si decompone.

E allora? ... Date le odierne condizioni economiche, la donna in gran parte deve lavorare per vivere: ciò è talmente risaputo che non c'è bisogno di invocare il femminismo per ammetterlo. Ma - si chiede la Bersano con perspicacia, e anche, via, con coraggio - in questo mutamento di condizioni muliebri, non *voluto*, ma *subìto*, che cosa si è ottenuto? ... Semplicemente di aumentare i pesi della donna, senza aumentare le sue forze. - Ora, la donna ha diritto ad essere preparata a resistere fisicamente ai pesi della maternità e a quelli del lavoro; cioè di ricevere una sana educazione fisica: così conclude la Bersano, e noi battiamo le mani.

***

Si è parlato delle scuole normali. – Io vi ho studiato per tre anni e insegnato per altri tre. Sono dunque perfettamente d'accordo con Maria Bersano, quando essa afferma che una giornata di alunna d'una scuola normale, in classe, può dirsi equivalente, se non superiore, a quella di un'operaia; senza contare i compiti e le

lezioni, spesso eccessive, esaurienti. Verso l'estate, alla vigilia degli esami, le giovinette cadono giorno per giorno in uno stato di anemia, di preoccupazione, di eccitamento nervoso, da far pietà. Parlare di lavoro manuale, di ginnastica, di canto, date le ore che a tali esercizî sono assegnate dall'orario, è cosa derisoria. Quanto ai programmi, la metà di essi potrebbe essere abolita, se l'altra metà fosse riformata, anzi, rifatta di sana pianta. Fra le studentesse, moltissime sono anemiche, quindi predisposte a tutte le tristezze dell'anima, a tutte le malattie del corpo: molte tendono ad una nota nervosa che col tempo può divenire morbida: molte muoiono per tisi.

E i collegi? e gli orfanotrofi? ... e gli istituti di beneficenza, in generale? ... Grandi gabbie, dalle spranghe dorate o rugginose, (questo è indifferente) ma grandi gabbie tuttavia, ove le ore di ricreazione sono in media enormemente inferiori alle ore di studio, e la vita fisica, dal bagno alla passeggiata e all'esercizio ginnico o sportivo, ridotta quasi a zero. La differenza fra i nostri collegi e i *pensionnats* svizzeri, tedeschi e inglesi è grandissima, e noi ce ne dovremmo vergognare. Non parlo delle Università femminili americane. Le ore di svago, qui da noi considerate come perdute, là costituiscono un vero e proprio *dovere* di movimento, vorrei dire un *dovere* di felicità: e una partita al *golf* o al *tennis*, o una slittata sulle nevi o una camminata in montagna studiando flora alpina e affrontando qualche bella difficoltà di ascesa, non hanno minore importanza d'una lezione di matematica o di lingue straniere.

Un coraggioso risveglio in pro della educazione fisica femminile in Italia, ora, tuttavia, c'è: tanto è vero che io ho cominciata questa mia conversazione annunciando un concorso ginnastico tra le fanciulle; che la Società «*Insubria*» è florida, piena di slancio e d'avvenire; che altre ne sorgono e ne sono già sorte; che qui in Milano l'idea ha già trovato il suo giornale, la «Palestra». Nessuna gioia è per la fanciullezza più grande di quella datale dal movimento all'aria libera. Diamole dunque la gioia, se vogliamo darle la forza, la bellezza, il coraggio.

Chi crede ancora, ormai, che per rendere forti e buoni i ragazzi sia necessario farli soffrire e avvezzarli al sacrificio di sé? ... Chi crede ormai che la giovinetta debba essere, secondo il decrepito stampo milleottocentotrenta, il giglio dal lungo stelo, la creatura inconscia, delicata e fragile che incarni la visione d'un sogno? ... Forte e sana ha da essere, con animo e sguardo leale, col cuore consapevole del male e del bene aperto a tutte le cose belle della vita: non resa anemica dal troppo studiare, dal troppo sognare; ma vivida di sangue e di intelletto. Un più libero modo d'esistenza darà maggiore equilibrio ai suoi sensi, in quel periodo dello sviluppo nel quale ogni patema d'animo, ogni strapazzo intellettuale può portare nel suo sacro mistero fisico perturbazioni profonde,

incancellabili.

Cominciamo col quadruplicare le ore di ginnastica nelle scuole elementari e nei ricreatori, ove soprattutto convengono le ragazze del popolo. Esse vivono, in massima parte, negli stambugi delle portinerie, o in strette stanzuccie senza luce, o nella strada, fra i mali esempi e pericoli d'ogni sorta. Aria, aria pura e ginnastica, per loro: e dopo la quarta classe, inscriviamole in Società sportive costituite all'uopo, dove possano riunirsi almeno la festa, e rifare il sangue e i nervi della monotona fatica di tutta la settimana, in bottega o all'officina. - Codeste Società rappresenteranno la solidarietà della gioia. - Perché no? ... Ve ne sono tante altre, che rappresentano la solidarietà del mestiere, della classe, della miseria! ...

E nelle schiere ginnastiche mettiamo pure le giovani maestre che si sgolano per sei ore al giorno a far digerire la pasta densa dei programmi all'irrequieta scolaresca: e le giovani impiegate dalle personcine angolose, dai visetti tirati e sfioriti, che ammuffiscono sulle carte degli uffici, tra il polverone dei magazzini, nelle grigie biblioteche, nelle retrobotteghe nerastre.

Tutta la giovinezza femminile d'Italia, arruolata nei ranghi, in nome del moto per la gioia! ... – Che ne dite? … Colle membra libere nelle corte vesti, coi polmoni dilatati all'aspra carezza del vento, colla salute negli occhi, nel riso, nell'anima! ... Le fanciulle allegre e sane porteranno nella vita, quando per loro come per tutti verranno i pesi, i dolori, e la gravezza delle responsabilità, un equilibrio sereno, fianchi forti per creare forti figli, latte per nutrirli, e quell'assenza di sentimentalismo, quella chiarezza di senso pratico che distingue tutti coloro i quali hanno imparato per tempo a piegare arti e muscoli sotto l’impero della volontà, a respirare al largo, a vivere a contatto con la natura.

Qualcuna di esse non diverrà una scarabocchiatrice di versi o una strimpellatrice di pianoforte: che fortuna! … Qualcun’altra non diverrà una sapiente: Dio sia benedetto! … Già, io ho un sacro terrore delle donne troppo sapienti, e pedanti per di più. Le inchioderei fra due cattedre, l'una davanti, l'altra di dietro, e le lascerei lì, come monumenti esposti all'ammirazione e all'edificazione universale.

Che cosa ne dite, care signore mamme che conoscete la vita, e guardando le vostre figliuole pensate con un oscuro tremito a tutte le possibilità del loro avvenire? ...

Arrivederci il 28 maggio, alle Gare ginnastiche femminili. Esse ci daranno una rara, gaudiosa visione di bellezza; poiché nulla è più bello al mondo della gioventù sana di corpo e di spirito, che si affaccia alla vita con tutte le sue forze intatte e protese, seguenti con libertà e con letizia il caldo ritmo della Natura.

Casa di Lavoro[24]

Chi entra in via Luciano Manara, a destra del corso di Porta Vittoria, pensa di entrare in un borgo. Case semplici, quasi rustiche, patinate in bronzo dal tempo: piccoli negozi, piccole vetrine, uno stallaggio, carri e carri, e bimbi ruzzanti in libertà sul marciapiede. In fondo a via Luciano Manara il bel nome eroico, lucente come una spada, si muta in «via della Pace»; là, come per ironia, sorge il bellissimo fabbricato nuovo dell'Ospedale dermatologico, tutto a rossicci padiglioni isolati, vivo di vita intensamente tragica a poca distanza dall'antica abbandonata Rotonda.

Ed ecco che, in faccia all'Ospedale, si apre via S. Barnaba, piena d'orti e di giardini, colla sua chiesetta di S. Maria della Pace d'una purissima architettura sforzesca. Alla chiesetta è annesso un convento, immenso. Metà dí esso, quella che s'appoggia al tempietto, è stata comperata da certe suore Sacramentine francesi, che vi si sono stabilite da quando in Francia furono abolite le Congregazioni religiose. Sono ricchissime, e vivono sotto la regola d'una solenne clausura.

A due a due, sulla nuda pietra dinanzi all'altare della chiesetta tutta a rosoni bramanteschi, recante come un goiello inestimabile un affresco celestiale del Luino, esse stanno, inginocchiate, immobili, «l'ora» della preghiera, dandosi il cambio silenziosamente. Sembrano statue bizantine, nel loro camice bianco, velato da un lungo mantello d'un colore di lapislazzuli, azzurro-turchese, regale. Hanno, veramente, l'aria di regine. Il loro impero è quello della rinuncia e del silenzio.

Chi direbbe che l'altra metà del convento appartenga alla Società Umanitaria, la quale vi ha introdotto le sue scuole professionali per giovani lavoratori e lavoratrici? ...

Qui, impeto e strepito di vita, di lavoro, di energie adolescenri: la scuola dei fabbri, dove il robusto ingegno del Mazzucotelli insegna ai giovani a dare al ferro le più belle, flessuose, nobili forme, corne se l'aspra materia fosse creta nelle mani d'un artista che la plasmi: la scuola degli ebanisti, degli orefici, dei capornastri: quella di disegno condotta dal Silvestri, acquafortista di singolare perizia: e le classi delle sarte, delle modiste, delle stiratrici, delle guantaie.

Fino a qualche mese fa, un'ala dell'edificio era anche occupata dalla cosidetta Casa di lavoro pei vagabondi. Ora. essa è traslocata nel vicino Tecnomasio, per lasciar posto alle ingrandite scuole professionali; vi si entra da via Manfredo Fanti, traversando una lunga corte nuda. Sul caseggiato grava un non so che di pesante, di tragico: forse il respiro di tutta la miseria errabonda che viene ad abbattersi a quel portone, per uscirne e per ritornarvi, flusso e riflusso inesausto d'un mare sempre in burrasca, gonfio di schiume, di lamenti, di detriti.

***

Il disoccupato che si presenta alla Casa di lavoro, vi può rimanere tre settimane. Ma vi resta per lavorare. Questa non è la pietà che dona per la via un soldo al povero storpio, poi si mangia in pace la sua bistecca, contenta di aver dato a colui modo di comprarsi il classico tozzo di pane. La Casa di lavoro dice al ricoverato: Ecco. Qui vi sono occupazioni da sbrigare, secondo la tua attitudine più spiccata. In cambio io ti do vitto, letto, quiete, rispetto, e anche denaro, per tre settimane. Intanto ti aiuterò a trovar lavoro, nella vasta città o fuori di essa. E ti darò pure, se vuoi, il conforto sereno, la parola leale, e in te farò nascere un senso che forse ti è nuovo, la fraternità ...

A dirigere questa casa che non somiglia a nessun'altra, a portare la. croce cli tutte queste disperazioni randagie, ad affrontare questa fiumana di sconosciuti senza patria e senza legge, non poteva esservi che una donna; e vi è: Alessandrina Ravizza.

Dire di lei è inutile. Ella è fra le più tipiche e popolari figure femminili del nostro tempo, della nostra città. Ogni menzogna convenzionale di vita fu respinta da lei. È russa; ma è anche italiana, e della russa possiede l'inesorabile logica della vita messa, *ad ogni costo*, a servizio d'un ideale; dell'italiana, la dolcezza e la passione. Fra il suo chiarissimo sguardo e la persona che le parla, sta sempre qualcosa di non visibile che a lei sola: il suo sogno. Non esiste disoccupato o barabba o ladruncolo o donna di marciapiede o sorvegliato dalla polizia i quali non abbiano ricevuto da lei una parola di alta bontà, che li potesse redimere, non fosse che per un minuto. Come miss Florence Nightingale fu l'ideale infermiera delle piaghe corporali, Alassandrina Ravizza è l'ideale infermiera della miseria.

Nella Casa di lavoro ella è sovrana. La sua presenza attenua ogni asprezza, smussa ogni angolo, guida e purifica quella spaventevole compagine d'ignoranza, di passioni, di vergogne nascoste. Intorno a lei, degne compagne di missione, diverse nell’ingegno e nelle attitudini, sono Rosa Storti - l'*Umilissima* – che presiede al riparto íemminile, ed Elisa Boschetti, che nel riparto *impiegati* - dinanzi alla miseria atroce, quella alla quale non mancano né istruzione, nè educazione, e nemmeno una laurea inutile in tasca - spiega le sue agilissime doti di finezza, di diplomazia, di coraggio.

Alessandrina Ravizza fu la prima a ideare una nuova e geniale forma di lavoro, proficua pei suoi disoccupati: le caricature in legno, sui famosi modelli di Caran d'Ache, il morto d'ieri. Fatto degno di nota, ha trovato fra quei vagabondi artefici intelligenti che gliene creano di graziosissime. Nella sezione dei falegnami, sotto la guida di un buon maestro, si fabbricano scatole d'ogni dimensione, casse e cassette, utensili semplici, cubi e materiali pel nuovo metodo didattico iniziato da Maria Montessori, in pro' delle «Case dei bambini»: e anche, disegnandoli prima su assi ben

piallate, poi segandoli con una finissima sega, certi ingenui profili di casette, di piante e d’animali, che in un altro riparto vengono coloriti: poi si spediscono a varie ditte di balocchi, anche estere, che li rivendono.

E i Pinocchi ?... I lunghi, grotteschi Pinocchi dal naso inverosimile, delizia dei bambini? ... Quanti ne escono, dalla Casa di lavoro! …

Nel reparto dei sacchetti di carta sono riusciti a lavorare uomini e donne. C’è chi taglia la grossa carta bianca, greggia, turchina; chi la piega, chi l'incolla: i sacchetti paiono vivere a centinaia, a migliaia, sotto le mani industri: e se ne vende una enorme quantità alle case di raffineria, alle drogherie, a tutti i rivenditori che ormai vanno sostituendo tale forma elegante ed igienica di involto all'antico foglio di giornale e di carta manoscritta.

La sezione - impiegati - ove tutto il giorno vigila Elisa Boschetti, è la più ardua da condurre; per la sottile e sempre armata delicatezza che la signorina deve esercitare verso i disgraziati che vi si danno, ogni tre settimane, il triste cambio. Tutti portano i segni caratteristici della miseria in guanti e cravatta. Tutti hanno l’aria di gentiluomini. I loro capelll sono lisciati con cura, le loro maniere perfette. Gli abiti, usati sino alla corda, sono tuttavia di buon taglio, e portati con naturale distinzione. La loro tristezza è dignitosa. Sanno inchinarsi, coniare un complimento, discutere un'opinione, giudicare un’opera o un libro. Hanno battuto alla porta di tutti gli impieghi; hanno compiuto (forse a spese di incredibili sacrifici di famiglia), studi di legge, di commercio, di pedagogia; e tengono gelosamente nascosto nella tasca più profonda del panciotto un diploma, col quale potranno, quando vorranno, accendere il braciere che li asfissierà, in una notte di disperazione.

Qualcuno di essi ha, in un angolo del mondo, moglie e bambini, i quali non sanno più ove egli si trovi. Inetti a vivere. Inetti a stringere da padroni, sia pure violentemente, la propria vita nel pugno.

Elisa Boschetti trova modo di sfiorare le loro lancinanti ferite, senza inasprirle. Fina come un ago, sceglie per ognuno l'occupazione più adatta, e ognuno le diventa amico. La sala di *scritturazione* nella Casa di lavoro ha l’aria del *bureau* di una casa commerciale. Un enorme da fare vi dà lo spoglio degli indirizzi per uso delle ditte industriali, a scopo di réclame. Vidi là dentro, ieri, un uomo biondo e pallido - detto il Professore - intento a ritagliare da un ammasso di giornali gli articoli riferentisi ad una sola - (non so più quale) - questione; annotandoli e numerandoli diligentemente. Vidi un frate sfratato, giunto da pochi giorni, con un segno di ostinata volontà nella fronte, nel mento quadrati, col fantasma invisibile ma sensibile della tonaca intorno all'ossuta persona, curva su un libro mastro. Vidi alcuni giovani ancora quasi imberbi, con occhi smarriti e dolci, con l'aspetto di studenti! …

Malinconia terrile, e insieme terribile bellezza di quelle vite randagie, che non trovano il loro nido, né possono in alcun modo, sotto alcun vessillo, essere classificate! ... Libere da ogni convenzione sociale, è vero: ma schiave della fame, del freddo, della solitudine nella quale rabbrividisce e si paralizza colui che non ha casa! ...

Potremo noi, mai, penetrarle a fondo? ... scrutare i palpiti e le sofferenze di quella carne stranca, le ombre gli spaventi le ribellioni le voluttà di quelle anime non avviate a nessuna catena, se non forse all'amore che passa? ...

***

Nella Casa di lavoro entrano anche gli uomini e le donne del *libretto rosso*, cioè i sorvegliati dalla Questura, sempre anelanti come fiere inseguite. Fuor che gli inabili a lavorare, passano tutti di lì: ogni fisionomia della disoccupazione e del vagabondaggio, dalla più tragica alla più grottesca, vi è rappresentata. Pure, nessun disordine vi è mai avvenuto.

Il ladruncolo che visse nella Casa fraterna, tra anime fraterne, alcuni giorni della sua vita, ne uscì certamente con un sentimento più puro nel cuore: colui che disperava, trovò modo di credersi ancora una forza necessaria: colui che odiava, imparò, forse, ad amare.

Ma che cosa sono tre settimane, nella vita? ... Finite queste, inesorabilmente, il vagabondo deve andarsene, abbia o no trovato lavoro. Dalla direzione della Casa tutto si fa perché ne trovi; ma non sempre si riesce... e il disoccupato deve partirsene, per lasciare il posto ad un altro più affamato e più misero, forse, di lui. Si è iniziata ora una vendita di *buoni*, ognuno dei quali, donato ad un disoccupato, dà diritto a sei altri giorni di permanenza nella Casa; ma, se non trova posto, che farà, dopo i sei giorni di tregua? ...

E il flusso e riflusso tempestoso, gonfio di schiume, di lamenti, di detriti, continua, eterno come il mare. E i cuori si chiedono, sgomenti: Dunque, a che scopo ?... Dunque non basta... Che fare allora, che fare? ...

La risposta, con un trillo gaio e appassionato, ci viene dalla sezione delle donne, una chiara sala piena di macchine da cucire e di biancheria gettata alla rinfusa sui tavoloni; e ce la dà la fresca bocca di Virginia Abate, detta *la Rondinella*.

Oh, davvero somigliante ad una rondine bianca e nera, questa creatura della quale si sente palpitare l'anima attraverso il corpo di una gracilità quasi infantile, e che pare nasconda le ali!... È una sarda, di Cagliari: piccoletta: il suo visino quasi triangolare, bruno come una oliva, incoronato di capelli neri, ha luce e la tramanda dagli occhi e dai denti: occhi a mandorla, fosforici: dentini aguzzi ed umidi, che il sorriso mostra tutti, più espressivi della parola.

Perché non fa l'attrice, questa donnina dalla voœ d'oro, e dalla faccia così mobile? ... Una Mimì Aguglia, con qualcosa di Dina Galli, della Dina Galli che ride e piange nel *Friquet*...

Tutto in lei è spontaneo. Bisogna sentirgliela raccontare da lei, la sua storia. Figlia di un impiegato, allevata con la severità che ancora pesa sulle donne in Sardegna, sposa a sedici anni, mammina di due bimbi a diciannove, percossa, tradita, seviziata in mille modi dal marito, ella, dopo un lungo martirio, maturò un pensiero di fuga. Come alla piccola isolana ventenne poté balenare l'idea di fuggire proprio a Milano, io non so. Non lo sa dire nemmeno lei. S'imbarcò, un bel giorno, lasciando i due bimbi alla sua mamma, che glieli custodisse – ma pensando di chiamarli più tardi presso di sé. Con la sua passione di madre nel cuore, giunse a Milano, cercò, non trovò, cercò ancora, trovò: pronta a tutto, fuorchè ad un atto disonesto. Ma la povera rondinella ferita venne un giorno a cadere, con l'ala rotta, sulla soglia della Casa di Iavoro. La raccolse Alessandrina Ravizza.

Il veemente amore col quale la donna s'aggrappò alla Casa di lavoro, intuendone il profondo significato umano, è veramente una cosa di bellezza e di poesia. Dopo le tre settimane di legge, trovò da occuparsi fuori; e si affittò una camera, volendo ammobiliarsela a poco·a poco, e chiamarvi i suoi figliuoli. Come essa ritornava ogni giorno, anima fedele, alla Casa di lavoro, le sue compagne di miseria, che l'adoravano, vollero aiutarla: e ciascuna di loro diede alla Rondinella una festuca pel suo nido. Una cuoca disoccupata, che si faceva misteriosamente custodire un vecchio cassettone tarlato nello stambugio di non si sa quale portineria, glielo donò.

L'inverno era rigido: come poteva, la piccola coraggiosa, accendersi un po' di fuoco? ... Aveva con sé uno dei suoi bimbi, anche: se l'era fatto mandare, almeno uno! ... Allora avvenne che le ricoverate della Casa di lavoro si diedero la parola per raccogliere tutti i rocchetti delle macchine da cucire, rimasti vuoti del filo: così la rondinella sarda, tutto un inverno, in Milano, accese con quei rocchetti il fuoco per sé e pel suo rondinino.

Essa è ormai il *genius loci* della Casa: un po' assistente, un po' galoppina, un po' cuoca, un po' ... *mascotte*. Non si entra nella sezione femminile senza incontrarsi nella sua snella figurina, col bimbo aggrappato a un lembo della tunica nera, anche lui bello come sua madre, anche lui di razza selvaggia. Ella vi guarda, vi sorride, vi parla: e voi scorgete la sua anima nuda attraverso il velo del corpo; e mai nella vita avrete provato l'impressione di avere dinanzi a voi un’anima così nuda, di stringerla nelle vostre mani tutta palpitante, di sentirla vivere nel suo istinto d'amore.

In lei, la miseria si veste d'una divina veste di grazia: e la Casa di Lavoro ne è come illuminata; e forse vede personificalo in lei il proprio sogno di armonia cosciente nella povertà.

Qualche giorno prima dell'ultimo Natale, Alessandrina Ravizza scrisse a molti *esercenti* di Milano, per procurare ai suoi ricoverati un pranzo degno della dolce festa. Milano è buona. Tutti risposero con doni generosi. La donna fece con gioia preparare in refettorio una magnifica tavola di Natale, alla quale non mancavano nemmeno i fiori - e nemmeno la musica. E anch'essa pranzò coi suoi amici venuti da non si sa dove, destinati a chi sa quale oscuro destino. Lei sola, però. Non vi furono, come in tanti altri pranzi natalizi, signori in giubba nera e cravatta bianca, signore in stola di pelliccia e diamanti agli orecchi, a servire quei miserabili. Essi furono liberi, nella loro breve giornata di pace. Alle frutta ci fu un discorso, un *vero* discorso, come nei banchetti di gala dei diplomatici, dei commediografi, di tutti i grandi uomini insomma, classificati con cifra importante nel libromastro dei valori sociali. Fra quegli sconosciuti dalla faccia glabra, respinti da tutti gli impieghi, alla caccia di tutte le possibilità d'esistenza, si alzò un uomo pallido, e parlò. Parlò bene.

Certo, aveva arringato altre folle: aveva insegnato, forse, in qualche aula...

Disse molte cose belle, con calma triste, senza enfasi alcuna. E finì il suo discorso press'a poco così:

«Io so di un uomo che voleva uccidersi, tanto era stanco di battere alle porte chiuse. L'uomo è qui presente: non ne faccio il nome, perché ne soffrirebbe. Venne alla Casa di lavoro, e la follia del suicidio gli passò. Sentì d'essere una forza cosciente e indispensabile, tra altre forze. Tenterò, troverà. Cercherà di non perdersi d'animo davanti alla vita; quanto alla morte, essa viene da sé, alla sua ora. Lottare può essere bello. Io dichiaro, o compagni, che quell'uomo deve la sua salvezza alla Casa di lavoro.»

Chi udì tali parole dalle labbra del randagio senza patria, non le potrà certamente dimenticare. V'è nel mondo un uomo che sentì rinascersi nel petto un'anima nuova, composta di energia e di speranza, solo perché traversò le stanze della Casa di lavoro, e vi trovò lo specchio che lo rivelò a se medesimo. Se è vera la teoria delle vibrazioni umane, gli atomi di quel pensiero virile, risorto alla fede nell'esistenza, debbono incontrarsi molte volte con quelli che si diffondono in onde luminose dal gaio canto di Virginia Abate, la Rondinella.

"Probation-officers" milanesi[25]

Io fui condotta a vedere, un giorno, in una prigione di Milano, alcuni fanciulli carcerati per furto. Erano cinque o sei nel medesimo camerone. Non tutti portavano sul volto le solite stimmate della delinquenza: o, per lo meno, io non le vidi. Fanciulli mi parvero, null'altro che fanciulli. Vestiti d'altri panni, cresciuti in altre case, essi non sarebbero stati diversi dagli altri che frequentano alle-

gramente i ginnasi e le scuole tecniche del Regno.

Ero allora una giovinetta. Ma l'istinto materno che ogni donna ha in sé si scosse, si rivelò forse solamente allora a me medesima, si rivoltò esasperato. - Pensai: Se io fossi una madre povera! ... se uno di questi disgraziati fosse mio figlio! ...

Da quel giorno sono passati varî anni. Ciò che aveva parlato in me come pura voce d'istinto andava mordendo e flagellando il pensiero dei giuristi e degli uomini d'azione, e cercava di trovare un'espressione legale che conciliasse il rispetto della giustizia col senso di infinita pietà destato dall'infanzia delinquente. - Nella città di Chicago, il 1899, sorgeva il primo Tribunale speciale per fanciulli, tribunale *senza codice*, nel quale ogni sentenza era inspirata solo dalla coscienza del giudice, dalla sua profonda pratica e penetrazione dell'anima infantile. Così, in una delle più giovani metropoli del mondo, in una città senza storia, veniva iniziato il primo tentativo di porre un argine alla precoce delinquenza, per mezzo dell'educazione e non della repressione. L'esempio di Chicago venne seguito nell'Illinois, nel Kansas, nel Nebraska, nell'Indiana, nel Colorado. In breve volgere d'anni, ogni libero Stato Nord-Americano ebbe il suo libero Tribunale per fanciulli: a New York fu stabilito nel 1902, nei quartieri popolarissimi di Manhattan e di Bronx.

Ed ecco sorgere un... – come diremo? ... - un «rôle social» di estrema importanza, creato dallo spirito stesso del Tribunale per fanciulli: il *Probation-officer*, ossia l'*Ufficiale di prova*.

Un giovanetto ruba, o commette per la prima volta un reato di violenza. Condannarlo? ... No. Quali malvagie influenze possono averlo condotto a tanto? ... Si può forse già pretendere da lui un pieno sentimento di responsabilità? ... Il giudice americano studia tali influenze, studia il giovinetto; e lo pone in *libertà sorvegliata*, affidandolo alle diligentissime cure d'un *Probation-officers*, il quale in America viene legalmente eletto come fosse un agente amministrativo; e molte volte è una donna.

Tornato il fanciullo nella propria famiglia, l'ufficiale di prova lo sorveglia nella sua condotta e nel suo lavoro. Lo guida: è rivestito d'autorità legale anche in faccia ai parenti: rende esattamente conto al Tribunale del miglioramento del fanciullo o della recidiva nella quale ha potuto ricadere. Le statistiche americane provano, da anni, con l'eloquenza della cifra che è la più convincente, l'utilità sociale dei Tribunali per fanciulli, di fronte alla diffusione del delitto precoce.

Nel 1905, a Birmingham in Inghilterra, s'inaugurava la prima *Juvenile Court*, sul sistema yankee: l'esempio veniva seguito da quindici città inglesi, tre scozzesi, due irlandesi.

Pochissimo, su tale grave soggetto, si poté finora compiere nelle altre nazioni europee. Abbiamo, a Parigi, un *Patronage de*

l'enfance. In Italia la legge, quando il fanciullo abbia compiuto i quattordici anni, lo condanna inesorabilmente, ove il suo delitto sia provato: una riforma però si è avuta, ed è la cosidetta *condanna condizionale*. Per cinque anni tale condanna rimane sospesa sul capo del giovinetto delinquente, rilasciato in apparenza libero: se durante questo periodo di tempo egli commette qualche nuovo reato, sconta, col secondo, il primo: nel caso contrario, la condanna condizionale è come non inflitta, il trascorso cancellato, la fedina criminale intatta.

In base a simile riforma, il sistema americano *di prova* ha potuto ugualmente venire attuato, malgrado i ristretti limiti legislativi. Missionaria dell'opera, miss Lucy C. Bartlett; città pioniere, Roma, Firenze, Torino, Milano.

La patria dei due Verri e di Cesare Beccaria non poteva rimanere indifferente dinanzi al problema - che s'impone ormai terribile - della delinquenza negli adolescenti. In un suo studio pubblicato nel *Mannello*, il giovane criminalista Edoardo Majno presentava qualche tempo fa una statistica da mettere i brividi: nel nostro paese i minorenni condannati per delitti, che furono nel 1890 in numero di 30.108, crebbero fino a divenire 39.688 nel 1897, e 43.684 nel 1900: e, secondo le più recenti cifre, si calcola che siano ora, annualmente, circa cinquantamila.

Ora - aggiunge il Majno - non è necessario essere studiosi di cose sociali per cogliere immediatamente il pauroso valore di certi dati.

La delinquenza precoce non può venire considerata, repressa, punita alla stregua del delitto comune compiuto dagli adulti: non può essere che il risultato di specialissime circostanze individuali e sociali, che andrebbero modificate, paralizzate o tolte: l'ignoranza, la miseria, l'atavismo, l'abbandono.

Educare dunque: non vendicarsi, mettendo il fanciullo al bando, nella condizione di non potersi rialzare mai più.

Il 21 maggio del 1908, venne costituito in Milano un Patronato pei minorenni sotto condanna condizionale - con sede in via Monte di Pietà, 9. - Presidente, il cav. Aristo Mortara, giurista illustre, notissimo nella nostra città: componenti il Consiglio, il procuratore del re cav. Maggi, il consigliere d'appello D'Amelio, il sostituto cav. Tunesi, il pretore avvocato Cassola. Dietro ad essi, una schiera di giovani, ardentissimi di fede, pieni di puro fervore, detti *soci volontari*.

Le funzioni del Patronato si delinearono subito, semplici e pronte. Grazie ad una circolare diramata dal presidente Mortara a tutti i presidenti delle varie sezioni penali, il Consiglio viene ufficialmente e sollecitamente informato di tutte le condanne condizionali pronunziate a carico di minorenni; e subito assegna ognuno dei giovani condannati ad un socio volontario. Il precoce delinquente torna alla sua casa: il volontario, divenuto *Probation-officer*, gior-

nalmente o quasi ripete le sue visite al fanciullo, penetrando nella intimità della sua famiglia, consigliandolo, correggendolo, dirigendolo, amandolo.

I volontari appartengono ad ogni classe e ad ogni partito. Sono giovani, si comprende. V'hanno fra loro studenti, laureati in lettere, dottori in medicina, avvocati già sulla via della carriera, maestri, ufficiali, impiegati, uomini d'affari. V'hanno socialisti, clericali, democristiani, semiti, repubblicani, realisti. Qualcuno di essi, che entrò nel manipolo trascinato dalla suggestione d'un amico o dalla curiosità della giovinezza, trovò a poco a poco un singolare fascino nella propria missione, un *perché* puro e profondo, una preziosa e gelosa responsabilità, un senso di poesia. L'uomo d'affari (e parrebbe strano, veramente) è colui che riesce meglio ad imporsi al piccolo discolo, a guidarlo sulla via retta: in quest'opera tutta pratica egli è guidato dal suo netto e preciso senso delle cose e della vita. Il fanciullo lo rispetta e lo teme, intuendo in lui la forza pratica, sempre vincitrice.

La delinquenza precoce viene *totalmente* (certi casi isolati non contano) dagli strati inferiori della società, dagli ambienti della miseria e della malavita. Talvolta il piccolo condannato, figlio di tabetici o di alcoolizzati o di semi-cretini, è un pazzoide pel quale non possono essere utili che i provvedimenti sanitari del caso: in qualche rara occasione il vero, tipico delinquente-nato si rivela nei subdoli o selvaggi caratteri della sua morbosità morale: e allora non resta che abbandonarlo al suo tragico, ineluttabile destino: furto, coltello, galera. Ma nella massima parte sono ragazzi intelligenti, di sangue vivo, di cervello pronto, di membra agilissime, vere forze in embrione, scintillanti di tutte le gemme dell'imprevisto, che hanno assorbito superficialmente il male, avendone trovata inquinata l'aria che respiravano: ma con l'anima aperta pure ad ogni forma del bene; e così fieri della protezione d'un vero *signore*, che finiscono con l'adorare il loro *ufficiale di prova*. Ne bevono le parole, ne studiano i modi, ne seguono i consigli, e pensano che è dunque possibile anche per essi, lavorando, aprirsi una lucente strada. Una corrente magnetica si stabilisce fra le due anime. Vi può essere più bella, più sacra fraternità? ...

Quando il Patronato cominciò a funzionare, il punto interrogativo più formidabile fu il pensiero: quale accoglienza le famiglie dei discoli avrebbero fatta ai volontari? ... Avrebbero essi accolto i bravi giovani con rispetto, con fiducia, riconoscendo loro una qualsiasi autorità? ...

Le prime visite furono un vero viaggio di scoperta in paesi ignoti. Ma ogni timore fu ben presto posto in fuga. Le famiglie anche più rozze e corrotte accolgono sempre mirabilmente il volontario. Rappresenta per loro una protezione, un consiglio, un tramite

d'unione: è un amico. Le aiuta a domare le ribellioni del piccolo monello, a impedirne le ricadute. Diventa il consigliere di ogni membro della casa, del padre bonario ma ubriacone, della madre lavandaia o tessitrice, della capricciosa sorella che porta già la pettinatura di moda con riccioli finti e spilloncini di strass, del fratello maggiore Gaetano detto Taneu, oppure Battista detto Biscella, che ne potrebbe forse raccontar di belline sulle gesta di certe società di *lôcch*.

Il volontario inserisce il *suo figliuolo* al Ricreatorio, gli porta buoni libri, gli illumina l'anima, gli schiude, se può, la via del lavoro. Cerca di toglierlo alla torbida tentazione del furto, o del litigio che fa veder rosso. Nella casupola di un giovinetto condannato condizionalmente, il cognato del fanciullo, seduto con gravità al suo deschetto di ciabattino, dichiarò un giorno al *Probation-officer*, che si studiava di spiegargli la propria mansione: «Ho capito. Loro sono come... l'Assistenza pubblica.»

Un povero padre, non appena ricevuta la lettera d'avviso del Patronato, che gli annunciava l'arrivo del volontario pel suo figliolo, s'affrettò a rispondere, con la sua grossa scrittura incerta, queste testuali parole: «Voglia il cielo concedermi cotale fortuna! ... »

Fu per lui una fortuna davvero. Suo figlio, un demonio di quattordici anni, carico d'energia come una torpedine, non sognava che di essere arruolato mozzo. Fu inviato a Venezia, imbarcato: ora è un ottimo marinaio, lesto alla manovra, pronto alla ferrea disciplina, felice di vivere. - Rimasto nei bassifondi, sarebbe finito all'ergastolo.

Un altro babbo, alla lettera d'avviso, risponde invocando: «Venite che è tempo! ...»

Al volontario che viene a chiedere notizie d'un suo pupillo, la madre annuncia fieramente: *El va come un ôli! ...* - E se commette qualche nuova scappata, ecco la pronta minaccia: *Guarda che ven el zio! ...*

Lo zio, si capisce, è il volontario.

Ed esso a poco a poco diventa familiare - e necessario - nella misera casa non solo; ma in tutto il quartiere popolare ove abita il suo «figliolo» acquista una rinomanza di...*specialista* morale. E la sua autorità sul fanciullo è spesso assai maggiore di quella dei genitori. Se il ragazzo marina la scuola o la bottega; se falsifica una lettera del padre per dichiararsi ammalato, mentre invece è scappato fra i baracconi della fiera di porta Genova o di porta Vittoria; se minaccia fratelli e compagni a mano armata di bastone o di... peggio, giunge rapida al volontario la denuncia dei parenti.

Il ragazzo ha i suoi colleghi: società di malfattori in erba, con presidente, segretario, codici specialissimi, eccetera. L'ufficiale di prova, per mezzo del suo protetto, impara a conoscere quei tali colleghi, a studiare l'organismo di quelle tali minuscole associa-

zioni, che sembrano grottesche e possono divenire terribili. E, senza darsi affatto l'aria di un missionario, ma con l'autorità che gli viene dal suo ufficio quasi legale, dalla sua pratica di vita, dalla sua volontà di bene e dalla popolarità che gode nel quartiere, può mutare in elementi di bene le forze intorbidantisi ancora in germe in quei bassifondi graveolenti di vinaccia, di acquavite, di bestemmie, di putridume.

È calcolabile il bene che può derivare da una simile forma d'aiuto morale? ... Non credo. L'amore non si misura a metri. Se v'è nella nostra civiltà un'Opera di puro ardore fraterno, che stabilisca saldissimi vincoli fra persone di classe avversaria, tale Opera è questa.

Il discolo afferra subito, con prontezza addirittura acrobatica, il significato dell'intervento dell'ufficiale di prova.

In sostanza gli appare come colui che lo salva dalla prigione pe! momento, dall'infamia per la vita. Un fanciullo che io conosco chiama «*salvatore mio*» il suo volontario.

Questi è Edoardo Majno, il giovane avvocato che figlio di un giurista elettissimo e di una geniale agitatrice d'idee, fonde in sé stesso le solide doti del padre con la passione apostolica della madre. L'opera del Patronato milanese a lui deve moltissimo: egli ne è la forza d'amore, come l'avvocato Mortara ne è il capo vigile, operosissimo, potente anche per l'alta posizione legale da lui occupata in Milano.

Fra volontario e «figliolo», i rapporti durano fedeli. L'*officer* ciclista conduce il fanciullo con sé nelle passeggiate domenicali, noleggiandogli una bicicletta: altri si portano il loro protetto ai Musei, al cinematografo, nel loro studio: lo inscrivono alle Scuole serali, lo abbonano alle lezioni dell'Università Popolare. E commoventi dimostrazioni di gratitudine vengono loro qualche volta dai parenti: una madre cravattaia di sobborgo seppellisce il volontario di suo figlio sotto una valanga di cravatte d'orrido gusto: un padre lo costringe a berne un bicchierino di *quel buono*, nella più vicina bettolaccia: un altro vuole a tutta forza fargli accettare due scudi d'argento, messi da parte con chi sa quale fatica... e soffre di vederseli rifiutati.

E la nota gentile viene dalla donna, che prega il volontario di far le sue visite la mattina delle domeniche, perché trovi pulita e ordinata la casa...

Un piccolo assistito viveva in un così orrendo ambiente di famiglia, che si pensò di toglierlo da quella bolgia, mettendolo in un buon Istituto. Non appena ritirato, egli scrisse alla madre di mandargli *subito* «*quel signore*» perché egli «*doveva parlargli*». Il volontario accorre: il fanciullo balbetta, con grandi occhi smarriti, che non ha nulla da dirgli - che solo, dopo il suo ritiro, temeva di essere dimenticato da lui…

***

Ogni mese, gli ufficiali di prova si riuniscono nella sede dell'Opera. Sono sedute vivacissime, gaie, commoventi. Tutte le condizioni, tutte le religioni, tutte le opinioni vi sono rappresentate. Mancano il protocollo, la vanità e la noia. I volontari espongono, uno per uno, i risultati del loro lavoro. Si mettono in comune le personali esperienze. Si chiacchiera, si discute. Occorre una visita medica? ... Ecco pronto il volontario medico. Occorre un difensore? ... Dieci giovani avvocati sono pronti a vestire gratuitamente la toga. - Occorre fare appello a qualche Società d'assistenza? ... Ognuno si offre, per consiglio, per aiuto, per guida. – Occorrono libri? ... Ecco i volontari maestri, che si uniscono per organizzare una bibliotechina.

Il pupillo di uno è divenuto il pupillo di tutti: i bassifondi non fanno più ribrezzo né paura: il problema della delinquenza giovanile è affrontato, studiato a fondo nelle sue origini, nel suo svolgimento, nelle sue possibilità di salvezza.

Una eletta rappresentanza della magistratura milanese assiste regolarmente alle sedute del Patronato. Ciò le fa onore. Mortara, Maggi, Tunesi, Cassola, Raimondi (ometto i cav. uff., pardon!), uomini gravi, che nelle aule delle Corti d'Assise hanno sviscerati, giudicati, passati a sentenza innumeri delitti, sono qui, tra i volontari, per offrir loro qualunque forma d’aiuto. Essi che sanno, comprendono. Conoscono per viso e per nome tutti i piccoli delinquenti di Milano, ne possono fare la storia e disegnare l'albero genealogico ascendente. - *Sanno*. - E per loro gli Ufficiali di prova rappresentano il solo mezzo eroico di porre qualche diga al delitto precoce; e, lavorando fraternamente con essi, affrettano l'avvento (speriamo non troppo lontano) del giorno in cui i *Probation-officers* milanesi saranno sanzionati dalla legge, e in Milano e in tutta l'Italia sorgeranno le Corti Giovanili, ove l'adolescenza sviata verrà giudicata col codice dell'educazione, non già con quello della difesa o della vendetta sociale.

***

Nessuno creda però che i nostri bravi volontari sieno una specie di reclute dell'Esercito della Salute, una specie di missionari retorici e piagnucolosi. - Tutt'altro. - Sono allegri giovani traboccanti di vita, che studiano e lavorano per aprirsi una solida carriera, che godono d'ogni bella forma d'arte, che fanno all'amore (Dio li benedica! ...) colla passione dei vent'anni, che giocano a *foot-ball*, scommettono su Gauna, Pietri, Raicevich, e sul favorito del *Gran-Prix*. Essi spendono intera la loro giovinezza. Perché non lo farebbero? ... La vita è una. Ma non vogliono *defraudare sé stessi* (la frase è di Edoardo Majno), della bellezza profonda di un’opera fraterna. E scelgono quella che è più esclusivamente personale, non legata a formula alcuna. Scelgono un'anima di fanciullo, pro-

tesa sul selvaggio abisso del delitto e del carcere; e amano quest'anima. E spesse volte la foggiano a somiglianza della propria, cavandone le nascoste energie, facendole brillare al sole come aste di bandiera; mentre, abbandonate a sé medesime, avrebbero dato, nell'ombra, fra riflessi di vino e di sangue, sinistri bagliori di lama corta.

Il nostro tempo, così complesso, non è più il tempo dell'unico Eroe, trascinante dietro a sé la folla affascinata. Ogni studente di legge o di ingegneria, ogni professore di ginnasio o maestro di scuola può ora essere un Eroe semplicemente, modestamente compiendo il suo dovere di creatura umana verso un'altra piccola creatura fatta come lui di carne, ossa, sangue e fosforo; ma posta da un diverso ambiente in diverse condizioni morali.

E chi sono, se non Eroi, i nostri volontari del Patronato milanese, e quelli di Roma, di Firenze, di Torino? ... Chi sono, se non Eroi, i maestri andanti a cavallo lungo le desolate pianure dell'Agro Romano, lungo i tratturi dell'Abruzzo, per portar l'alfabeto e la coscienza d'esistere ai guitti e ai pastori abbandonati in quelle solitudini? ... Chi sono, se non Eroi, simili cercatori e foggiatori d'anime? ...

La grandezza del secolo presente consiste forse nell'*anonimità* delle Opere di soccorso fraterno. Esse non si concentrano più nell'individuo solo, alto su tutto, campione magnifico della specie e dell'idea. Sono una viva, potente, inesauribile compagine di mille forze oscure che s'intrecciano insieme, di mille oscuri nomi che si fondono insieme.

Le scuole ambulanti nell'Agro Romano[26]

È uscita in questi giorni la Relazione dell'opera compiuta nell'anno 1908-1909 dalle Scuole ambulanti serali e festive nell'Agro Romano. Pagine chiare, semplici, concise, esponenti fatti e cifre: scritte da un maestro, raccontano con la più schietta naturalezza una cosa grande.

S'è chiamala l'Italia un paese di rètori. E non del tutto a torto. Ma la cosa grande della quale molto umilmente si narra nella Relazione del maestro Marcucci, dimostra che in Italia, nel cuore dell'Italia, si può e si sa lavorare sul serio, senza gonfiarsi d'orgoglio e inebbriarsi di paroloni, consacrando il più e il meglio di sé medesimi a un'opera di ardua rigenerazione umana, che non pareva nemmeno possibile compiere.

L'Agro Romano, fino a poco innanzi, era stato considerato come la tomba gloriosa dell'antichissima civiltà nostra, come tragica cornice di abbandono, di solitudine, alla bellezza di Roma: l'aridità del suolo, i febbrili miasmi che ne emanano, la maravigliosa linea dei colli taciturni, le morte rovine, i tramonti di sangue e i meriggi di vampe distruggitrici parvero sepolcro degno della più alta storia

che il mondo ricordi. Il pastore laziale bellissimo di forme, scultorio d'atteggiamenti, minato dalle febbri, inerte nell'ignoranza crassa e superba del suo spirito, fu, o ci sembrò, il solo esemplare umano che potesse animare quel deserto.

Ma non si vive d'immobilità, né di ricordi. E quattro coraggiosi d'ingegno e di buon senso, a Roma, si unirono per esplorare le campagne del Lazio non come ammiratori di bellezze antiche, ma come scrutatori di miserie moderne.

Quando si dice la civiltà! ... non è vero? ... Essa non ha rispetto di nulla, nemmeno degli avanzi d'acquedotti… per fortuna. E i quattro... chiamiamoli dunque esploratori, scoprirono i *guitti*; cioè il più miserabile esempio del punto estremo d'abbandono morale e materiale in cui possa essere lasciata una razza: pastori e agricoltori nomadi, spersi nelle campagne febbricose, indeboliti dalle infezioni malariche, dal cibo guasto e insufficiente, dal soggiorno in capanne che sembrano veramente capanne di trogloditi, incapaci di difendersi perché ignoranti sino al più rotondo zero dell'analfabetismo.

Detto fatto, i quattro compagni pensarono a trovare il modo di fondare le scuole ambulanti, serali e festive, per quegli infelici che, date le loro condizioni di lavoro e la loro lontananza dai paesi abitati, non potevano certo frequentare le scuole diurne comunali.

I nomi dei fondatori sono noti a tutta Italia, uniti a valide opere di poesia, di arte, di filosofia, di pietà attiva: Giovanni Cena, il poeta di Madre e di Homo, il ribelle degli Ammonitori: Angelo Celli, Anna Celli, Sibilla Aleramo.

Organizzarono, ho detto, - nel 1907 - (e già ne parlò nelle colonne di questo giornale Guelfo Civinini con quel suo modo caratteristico tra pensoso e *nonchalant*) le Scuole ambulanti nell'Agro. Che piccola frasuccia, e che grande significato! … Credete voi che sia stato facile? … Contro tutti e contro tutto ebbero a urtare. Ma urtarono, ecco, tranquillamente, come chi sa che la logica della propria opera si imporrà da sé, essendo l'opera richiesta da inevitabili leggi di progresso. E vennero aiuti e vennero amici ad appoggiare, a diffondere l'idea; e le scuole sorsero sotto l'egida della Sezione Romana dell'Unione Femminile Nazionale.

Sulle vie Flaminia e Tiberina, Salaria e Nomentana, Collatina e Prenestina si trovarono stalle o capanne ove trasportare il modestissimo materiale didattico.

Certi capannoni di forma rotonda, adibiti esclusivamente alla fabbricazione del formaggio e al soggiorno dei *caciari*, e dette *procoj*, servirono benissimo alla funzione di aule. Alcuni intelligenti bonificatori, come l'ingegner Sinigaglia, il signor Todini, i signori Gibelli, destinarono stanze di fabbricati colonici a locali per le scuole. A Lunghezza, sulla via Collarina, il comune permise di tenere le lezioni nell'aula della scuola comunale diurna (quasi

sempre deserta).

Al casale dell'Osa, a Corcolle, a Granaraccio, a Pantano-Borghese, alla Pallavicina in prossimità dell'Acqua Felice, si animarono d'una vita nuova e sacra, ad una ad una, le primitive e pittoresche capanne-scuola.

A Laghetto, ove in piccole e diroccate casupole vivacchiano, addossati gli uni agli altri circa trecento cavatori di selce scesi dall'Abruzzo, di razza asciutta e fortissima, si trovò essere necessaria una scuola; ma il locale... non fu concesso: e si dovette prendere in affitto una *stalla* da un oste, per *trenta* lire al mese.

A Carchítti e a Marcelli, presso i Monti Albani, non fu possibile creare scuole per *guitti*, dato il divieto opposto dalle amministrazioni delle case principesche proprietarie delle tenute. Così a Vivaro, in territorio di Rocca di Papa.

Per le scuole sulla via Prenestina e Nomentana venne stabilito il viaggio dei maestri in bicicletta nei giorni di tempo buono, in vettura in caso di pioggia: un servizio regolare di vetture fu organizzato per le asprissime strade che conducono alla Casilina: per altri villaggi si dovette attenersi agli orari ferroviari e tramviari, limitando le lezioni alla domenica e agli altri giorni festivi, soltanto per Lunghezza e Colle di Fuori.

L'arredamento fu ridotto al puro necessario; e originalissime sono le *cattedre-armadio*, composte di due casse da sovrapporsi, facilmente trasportabili; e contenenti tutto quanto può servire alla scuola, il tavolino pel maestro, la lavagna, il pallottoliere, la custodia pei quaderni, il ripostiglio pel materiale didattico, una cassetta per la farmacia e la biblioteca...

Non pare una cattedra... da racconto di fate? ...

Fu pure studiata nei particolari la costruzione definitiva di baracche-mobili, smontabili, di legno, coperte di tela impermeabile.

Maestri giovani e pieni di ardore, già carichi di ore di lavoro nelle scuole comunali romane, si aggravarono lietamente della fatica di attraversare, nelle ore libere, lunghe strade in bicicletta, a piedi o sopra veicoli antidiluviani, per insegnare l'alfabeto, il calcolo e il riconoscimento di sé ai piccoli e grandi ignoranti delle *guitterie*. Andarono sotto la pioggia, nel vento invernale, nell'afa torrida estiva: si chiusero nei *procoj* e nelle stalle: e con pazienza infinita e con inestinguibile amore si curvarono verso quei tristi lavoratori, che non avevano mai visto, in viso umano ad essi rivolto, in segno lucente ed infallibile della fraternità. E scorsero caratteristiche teste di adulti, quasi di vegliardi, chinarsi sui banchi, accanto a quelle arruffate ed irrequiete dei giovinetti e delle bambine: scorsero i larghi occhi illuminarsi al semplice Verbo, e la contrattura della tensione mentale e della volontà apparire sui volti logorati dalle febbri e dall'atonia del pensiero.

Ed ebbero, essi che davano lutto di sé, la gioia di sentire quelle

anime, selvatiche e vergini ancora, palpitare sotto le fraterne mani che le plasmavano. Possiamo noi figurarci l'umile eroismo di quei maestri, e l'allegro sacrificio della loro libertà da essi compiuto? ...

Mi domandate ciò che insegnarono, e come insegnarono? ... Oh, credo bene che non si saranno attenuti a quei maravigliosi esercizi da saltatori di corda che sono i programmi scolastici governativi… Insegnarono le prime nozioni di geografia, di coltura generale, di pronti soccorsi in caso di malanni. Insegnarono a quei miserrimi a non esserlo più, *a volere non esserlo più*, poiché la prima condizione di divenire qualcuno, oggi, è di saper leggere e scrivere.

I *guitti* grandi e piccoli impararono nelle capanne-scuola a scrivere alla meglio una letterina ai parenti, all'amico emigrato, all'organizzatore delle squadre lavoratrici: a far di conto con bastante facilità: a leggere: e la lettura, accompagnata naturalmente da interessanti conversazioni fra maestro e scolari, riusciva a questi carissima.

Narrano i maestri Bassi e Flamini di un vecchio di cinquantadue anni, il quale, terminata una sera la lettura e la conversazione, chiuse il libro dicendo: «*Io starebbe a sentì fino a domani mattina*». Quell'uomo aveva lavorato quattordici ore nella giornata, s'era nudrito di insalata e di polenta, ed era stato altre due ore in piedi nella scuola.

Anche il canto corale venne insegnato dai maestri, come un conforto.

La scuola-capanna di Pantano-Borghese, aiutata in tutti i modi dagli affittuari della tenuta, i signori Gibelli, lombardi, è forse quella che diede i migliori risultati.

«Chi avrebbe riconosciuto in quei giovani - dice il Relatore - in quegli uomini che dopo aver salutato il maestro e deposta sotto al banco la zappa, toglievano dal chiodo la cartellina e sedevano al banco attenti alle parole e al gesto del maestro, i *guitti* della Campagna Romana? ... Che mondo era mai quello, ove essi trovavano amorevolezza e confidenza, ove il trattamento familiare e premuroso di un loro amico e fratello svegliava sentimenti nuovi di dignità e di elevazione umana? ... Nella notte la scuola splendeva come una chiesa, e allorché tutto era silenzio e in lontananza si perdeva l'abbajare di qualche cane da pastore, nella capanna illuminata suonava la voce del maestro, suonava la lenta compitazione degli scolari: e quando era terminata la lezione e ognuno aveva ordinatamente appiccata la cartellina al suo chiodo, s'alzava discorde prima, poi solenne, in lenta cadenza, il coro dei *Lombardi* o quello del *Nabucco*…»

A Cerenova, fra Ladispoli e Santa Marinella, ove il terreno paludoso e micidiale viene sagacemente bonificato dai lombardi fratelli Ercoli, la scuola fiorì, incoraggiata, protetta da esse in tutti i modi. I contadini di Cerenova, provenienti non solo dalla Campagna Ro-

mana, ma anche da Ferrara, Milano, Aquila, la frequentarono con grande assiduità, dimostrarono di sentirne ardentemente il bisogno. Il maestro Astancolle racconta di tre giovanotti e di un bambino che ogni sera venivano alla capanna-aula, qualunque tempo facesse, e una sera soltanto mancarono, non potendo saltare un fosso troppo ingrossato dalle pioggie; e del Tosi, una bella figura di contadino ferrarese, che ogni sera portava a scuola, come a un teatro, tutta la sua numerosa famiglia.

E la scuola di Farfa? ... e quella di Decimo? ... e quelle di Capobianco, di Due Case, di Due Ponti, di Palidoro la poverissima? ... Con quali parole di dolcezza e di calore possiamo noi dire la commozione che desta in noi il solo pensiero di quelle piccole chiese ambulanti, perdute nelle solitudini malariche e selvagge? ...

Nell'anno 1908-1909 furono 934 gli alunni, fra grandi e piccoli, inscritti nelle scuole dell'Agro: e gli Ispettori governativi, commendatori Finozzi e Morelli, dopo una accurata visita, ebbero a confessare che nessuna scoletta aveva mai fatta loro una più profonda impressione.

E si pensi che, dopo il terremoto di Messina e Reggio, essendo vôlti tutti i soccorsi degli Italiani ad alleviare l'enorme disastro, e mancando per conseguenza quasi tutti i mezzi pecuniari al Comitato delle scuole nell'Agro, i maestri non poterono più ricevere il loro tenuissimo compenso; ma tanto era l'amore da essi consacrato all'opera, che continuarono gratuitamente l'insegnamento.

Nel loro semplice disinteresse, i maestri ci dimostrano che le scuole ambulanti della Campagna Romana non devono morire d'inedia. L'indimenticabile spettacolo della premiazione degli alunni nel giugno del 1909 a Pantano Borghese, con tutte le scolaresche dei villaggi vicini venute con fiori e bandiere, con inni e con canti come ad un nuovo solenne rito, ha data la prova che tutti quei *guitti* dell'Agro laziale fieri e selvatici, abruzzesi di asprissima fibra, *scoccioni*, *carradori*, *quadrellanti*, *contatori*, agricoltori, donne rotte ad ogni privazione e fatica, fanciulli precocemente maturati nella sofferenza, si sono ormai fatti della *loro* scuola un bisogno, una festa. Hanno compresa la sacra bellezza del significato scolastico, dell'istruzione che sola può fare di essi creature conscie di se stesse, capaci di miglioramento, atte a difendersi.

Il contadino meridionale che emigra, capisce subito, appena giunto sul suolo americano, l'importanza dell'istruzione elementare; e, se analfabeta, si vergogna di esserlo; e scrive alla moglie, rimasta al villaggio natale, di mandare alla scuola i figliuoli. Questo dice Giovanni Cena nel suo studio sulle scuole del Mezzogiorno d'Italia.

Dai bonificatori lombardi, mentalità pratiche e nette, caratteri

energici, troppo moderni per non comprendere che nessun lavoro può ben riuscire se la *mano d'opera* non è intelligente, il Comitato dell'Agro ebbe largo aiuto. Ma non basta. Protezione e promesse di sussidi ebbe dall'ex-ministro Rava; ma... l'*ex* spiega il *ma*. - Dovremo dunque veder morire queste scuole-ambulanti simili a tempietti selvaggi, piene di così fresca, sana, fraterna poesia, rispondenti ad un gravissimo bisogno delle più disgraziate popolazioni agresti che vivano in patria a somiglianza dei bruti? ...

Già languirono e morirono, per mancanza di soccorsi, le scolette dell'Abruzzo, delle Marche, della Campania, sôrte ad esempio di quelle dell'Agro. Lasceremo noi dunque cadere un edifizio di così bella energia? ... Che risponderemo all'abnegazione dei giovani maestri, i quali, come ho già detto, lo scorso anno rinunciarono allo stipendio pur di non rinunciare ai loro nomadi scolari, e donarono all'opera i premî in denaro ottenuti dal Ministero di Agricoltura? ... Che risponderemo ai cupi occhi interrogatori delle tribù agresti, che già ci videro andare verso di loro con fiaccole accese? ... Avremo il coraggio di proclamare la grandezza, la potenza, le possibilità di progresso della nostra stirpe, mentre le *guitterie* si abbrutiscono nel servile lavoro, in preda al peggiore pericolo che dissolva o inaridisca le più preziose doti dell'uomo, l'analfabetismo? ...

Io non conosco, fra le tante opere di fraternità che ora vivono in Italia la loro vita di fede, di ardore, di lotta pertinace, una che somigli a questa; che sia, come questa, rivolta verso uno scopo logico, immediato e necessario: che, come questa, tragga il suo bisogno e la sua ragione di esistere dalle viscere stesse dell'amor di patria, e abbia sacrosanto diritto di divenire parte integrante dell'organismo nazionale.

Cronache del bene. Una riforma[27]

Molte persone cosidette «importanti», riunite nella Scuola pei bambini annessa all'Ospedale dermatologico di via della Pace, in uno di questi gelidi pomeriggi che hanno la trasparenza del cristallo: luce e luce piovente dai finestroni: visetti terrei, occhi appannati di fanciulli dal sangue irrimediabilmente guasto, respinti dalle scuole comunali, condannati a vivere sempre *a parte*, nell'umano consorzio: in tutti noi la sensazione amara ma precisa che la nostra presenza innanzi a loro fosse stonata e un po' retorica, che quell'ondata di amore dovesse perdersi inutilmente nel fosco mare della miseria senza salvezza.

Io mi guardavo intorno, quasi per fissarmi nella retina e nel cuore i più caratteristici profili dei rappresentanti di quella vita milanese che si svolge all'ombra delle cliniche, degli ospizi, delle case di redenzione, delle scuole di carità. V'era la *Madonna dei ladri*, dalla quale ogni miserabile di Milano udì parole di bontà e di conforto:

che del vagabondo, del tagliaborse, del delinquente ha penetrata la psicologia complicatissima, tutta ad oscuri meandri ed a bagliori inattesi: che dà luce e semina gioia e solo per questo s'accorge d'esser viva. V'era l'altra Donna dal magnifico aspetto imperatorio, dal trascendente ingegno fra mistico e combattivo, dalla logica a fil di spada, dalla pietà tumultuosa e vermiglia come un torrente di sangue: nella quale il dolore si tramutò in energia, l'energia in opere, le opere in fluido avvivatore di anime. E v'era l'*Umilissima*, così piccola e timida sotto i lisci capelli bianchi, così grande invece nella sua oscura missione materna agli Asili notturni e alla Casa di lavoro: e v'era colei che ha il sorriso infantile come il proprio nome, e, sapendo parlare al povero col semplice linguaggio che non lo offende, compie con infallibile sicurezza le dure difficoltà pratiche della carità.

Altre ed altre vi erano, e uomini dal volto duro e dalla vita eroica: ognuno aveva in fronte il suo segno, in cuore la sua speranza, intorno a sé l'irradiazione della sua opera. Tutto per me si fondeva in una sinfonia di bellezza vasta e grave.

•••

Lasciàti i fanciulli alle loro dolci maestre, visitammo il novissimo Ospedale; e via via traversando gli immensi cameroni pieni di aria e di luce, giungemmo sulla terrazza donde si ammira l'antico Lazzaretto milanese, la cosidetta Rotonda, che in quel limpido pomeriggio splendeva rossiccia, nel fosco ardore del *cotto*, sui lapislazzuli del cielo. La visione era dolce, per noi che avevamo tuttora negli occhi il terrifico aspetto dei malati di *lupus*, e l'accecante barbaglio dei *raggi violetti*, coi quali il *lupus* si può guarire. Il professore Ambrogio Bertarelli stava vicino a me, discorrendo con la incisiva parsimonia di parola che è propria degli uomini d'azione; ed io (l'illustre medico mi perdoni...) gli ero attenta sì e no: più mi teneva in quell'ora la poesia dell'insieme che la gravità d'un discorso. Ma ad un tratto egli disse: - Sei, otto, dieci padiglioni speciali, sul modello di questo, devono sorgere ai confini di Milano: bisogna cambiare di sede l'Ospedale Maggiore; anzi, non deve più esistere l'Ospedale Maggiore, così come ora è.

Mi voltai tutta d'un pezzo, mi protesi con gli occhi spalancati.

L'Ospedale Maggiore? ... - Vidi in un lampo con la fantasia il massiccio edificio sforzesco, perfetto nello stile, potente nella mole, da secoli e secoli asilo d'infermi: le lunghissime crociere bianche, ove «si muore in fila» secondo un plastico verso di Paolo Buzzi: i piccoli altari, fra crociera e crociera: la *brugna* col gelido pavimento a pendio, col brivido perenne dell'acqua corrente sotto i cadaveri immoti e nerastri.

Ne rifeci rapidamente la storia, ne rivissi la vicenda giornaliera e secolare: barelle dietro barelle, medici, infermieri e suore intorno a letti d'infermi, lampi di bisturi, candori di lenzuola e di bende, odori

di corrosivi, gemiti ed urli, risa di pazzi e calmi discorsi di convalescenti, miracoli di pazienza, miracoli d'amore e di fede.

Fatto questo, in quelle mura. Ora le mura erano divenute strette, e non bastavano più...

Il professore Bertarelli andava intanto commentando la sua idea, con precisione matematica:

«Vede, il numero dei malati sovrabbonda. La popolazione è quadruplicata. L'igiene ha fatto passi giganteschi. È necessario un padiglione per ogni malattia; uno pei tisici, uno pei tifosi, e così via. Non si farà, del resto, che seguire l'esempio delle metropoli straniere. Ci vogliono strade più larghe, finestroni più grandi, pavimenti e pareti in ismalto, facili al lavaggio, e alla disinfezione. L'Ospedale Maggiore è sempre talmente pieno di infermi, che ne deve, a forza, rifiutare giornalmente una quantità; e molti deve talvolta rimandare a casa, che non hanno ancora bene assodata la loro convalescenza. Da ciò, dispiaceri gravissimi pei medici, che non hanno invece responsabilità alcuna. Dunque, avanti. Bisogna muoversi e creare succursali. Come è sôrto questo Ospedale per le malattie della pelle, altri ne sorgeranno, per accogliere altri dolori ed altri orrori...»

«E l'Ospedale Maggiore?» - osai domandare.

«Ne faremo un magnifico Archivio. No? Che le pare? Il piano terreno si presta maravigliosamente per tutti gli uffizi d'amministrazione dell'Ospedale stesso, che solo in terre possiede, credo, un'intera provincia. Si potrebbero abbattere le casucce circonvicine, circondare il palazzo d'alberi e di portici, ripristinarlo nel suo perfetto stile. Già, in una gazzetta di Milano, un ignoto, firmandosi «*Un Ambrosiano*», mise qualche anno fa la questione in campo. Ma la questione fu lasciata cadere: nessuno ne fiatò più. E pensi che, conservando l'Ospedale Maggiore come palazzo storico, due monumenti quattrocenteschi potrebbe vantare Milano, a gloria del periodo sforzesco: l'Ospedale e il Castello. Certo, non è opera che si possa compiere in un giorno; ma ci arriveremo: io lo credo fermamente.»

Con la facoltà di pronta assimilazione che è propria della donna, (forse per compensarla della sua deficienza di possibilità cerebrali creative), io ero ormai entrata nell'argomento, e ne sentivo la validità, e mi pareva quasi di averlo trovato io, dentro di me.

La gente sfollava a poco a poco: Bertarelli partiva, fra un groppo di medici: da via della Pace, tranquilla e conventuale, io m'ero, quasi senz'avvedermene, trovata in pieno corso di porta Romana, animatissimo in quel sereno crepuscolo d'inverno. Carri di carbone passavano, tram e biciclette s'incrociavano, operai a frotte tornavano dal loro lavoro fumando e conversando, monelli vociavano: e la sartina milanese, fresca e fragile rosetta del marciapiede cittadino, scantonava elegante e rapida, con un luccichìo

d'occhi neri e un luccichìo di denti bianchi.

Come sempre, la vita ardente della strada urbana mi prendeva, liberandomi quasi dal peso del corpo per moltiplicare i moti del mio spirito. Penetravo gli sforzi e le ansie nascoste, vivevo nel fremito vittorioso delle opere palesi. E il passato per me si sovrapponeva al presente e il presente si appuntava verso l'avvenire: nulla rimaneva immobile; ma ogni prodotto del lavoro umano ed anche ogni risultato della solidarietà umana si trasformava, seguendo il ritmo del tempo e l'incalzare della civiltà. Questa riforma dell'Ospedale Maggiore, questo sorgere in Milano di altri ospedali più rispondenti alle moderne leggi d'igiene e all'accresciuto numero della popolazione, non mi sembrò, infine, che un fatto necessario, una delle tante innovazioni che la vita cittadina, nel suo fervore di perfezione, vuole, compie, consacra. Immutabili nella loro essenza, quantunque perennemente diversi nelle loro estrinsecazioni materiali, non mi parvero che due principii: il tendersi delle forze dell'uomo, in ogni età della storia, verso un ideale di conquista che sempre cangia e sempre splende come il più alto segno al quale possa giungere l'umana energia: e la pietà, ne' suoi gesti più umili cinta di bellezza, ne' suoi più oscuri rifugi illuminata di poesia.

Un figlio[28]

Tempo fa, in un giorno di calura, io traversavo in tram, a Milano, il corso di Porta Romana. Il barbaglio implacabile del sole, il torpido peso dell'afa mi rendevano quasi sonnambula: mi sentivo viva, ma fuori della realtà. Un'amica era con me: una maestra, di forse trent'anni. Ella guardava con tenera curiosità un bimbo seduto di fronte a lei, tutto roseo e quasi ignudo sotto le trine della tunichetta candida. Ad un tratto mi disse, piano: "Vedi, a me non importa affatto di non aver marito. Ciò che mi fa soffrire è di non poter avere un figlio, capisci, un figlio *tutto per me*..."

Io non posso esprimere ciò che vidi in quel momento su quel viso già sfiorito, già solcato agli angoli della e degli occhi dall'insonne lavorìo della vita. Era come se la donna avesse deposto una maschera. Il bel profilo nettamente inciso, un Pisanello, si tendeva, indurendosi nella tortura del desiderio vano, sotto l'ombra degli occhi smarriti. La creatura dai freddi silenzi, dal sorriso un po' ironico, che intimidiva le amiche con la sua fierezza tranquilla, mi si scopriva ora, davanti a quell'innocente, nuda con la sua piaga rossa. - Io le strinsi la mano: ella tacque e si assorbì nella contemplazione del bimbo.

Una vita mancata: quante come la sua! ... Ma quella scena (e sono passati molti anni), fissandosi nella mia memoria in ogni suo minimo particolare di luce, di tono, d'emozione intima e compressa, mi ha sempre fatta pensare all'enorme ingiustizia della

legge e del costume, che vietano alla donna nubile, padrona dei suoi atti, responsabile di sé, la possibilità di mettere al mondo un figlio e di allevarselo, senza esserne disonorata.

***

In tutti o quasi tutti gli ospedali ginecologici, tre o quattro giorni dopo la nascita del suo bastardo, alla giovine madre viene portato via il figlio. Viene dato a balia in case d'ignoti, con un piccolo segno di riconoscimento. La madre resta col latte che le gonfia inutilmente il seno, con la vergogna di aver commesso un fallo, indelebilmente tocca nel suo equilibrio morale dall'atto contro natura che *le autorità* l'hanno costretta a compiere.

Quasi ogni giorno, le gazzette pubblicano il fatto di cronaca del cadaverino di neonato, morto non si sa se prima o dopo la nascita, ritrovato nel tubo d'una latrina o sull'angolo d'una via o sui gradini d'una chiesa o presso una siepe o sulla sponda d'un fiume. Infinitamente vario nei particolari, il delitto è sempre uguale nel movente. Qualche volta – anzi, quasi sempre – la madre assassina è arrestata e tradotta alle Assise. Sopraggiungono testimoni, avvocati, periti: tanti più ne sopraggiungono, quanto più elevata è la condizione sociale della delinquente. Allora si scoprono molte cose. Ella è quasi bambina, è irresponsabile, è una povera vittima dell'egoismo maschile, d'una sorpresa dei sensi, abbandonata dall'amante, atterrita dalle responsabilità che si aggravano sopra di lei, mettendola, pel fatto di avere illegalmente un figlio, in condizione disonorante di fronte alla società… Ed è assolta, oppure è condannata; e se ne va piangendo, in galera o pel mondo, seguita dall'ipocrita pietà de' suoi simili. – Nessuno pensa che, se la legge fosse diversa, se considerasse come naturale che una donna possa avere un figlio senza avere un marito, quell'incosciente omicida avrebbe accolto la nascita del suo bimbo con dolore, sì, mancando a tale fiorire di vita nuova la protezione del padre; ma convinta di non trovare ostacoli per potere lei sola allevare il suo nato ed aprirgli una strada.

Questi sono i delitti palesi. Ma sappiamo noi quante soppressioni d'infante, vilissime ed impunite, si compiono nelle viscere stesse delle madri? ... Ogni tanto, e quasi a porte chiuse, abbiamo un processo per procurato aborto: ma il subdolo assassinio si ripete in migliaia e migliaia di casi: nòccioli di vite, animule a pena sbozzate, creaturine in germe, ancora dormenti nell'inviolabile mistero dell'alvo, affogano ignobilmente in flutti di sangue, trascinando talvolta con sé la vita delle madri feroci. Quelle stesse madri, accanto ad un compagno riconosciuto dalla legge, sarebbero orgogliose di mostrare i loro nati al sole.

Nel nostro tempo, per le difficoltà presentate dalle condizioni economiche che non sempre permettono le enormi spese necessarie all'impianto d'una famiglia, i matrimoni si vanno

facendo assai più radi, ed è grandissimo il numero delle fanciulle che invecchiano in solitudine.

Se povere (parlo delle oneste) lavorano, mantenendosi col loro mestiere o colla loro professione: se di famiglia agiata, tentano un'arte libera con qualche impacciata grazia di dilettanti, si trovano un impiego onorario, si aggregano ad opere pie, cercano nel *mare magnum* delle miserie sociali qualche nuovo tipo di sventura morale o materiale da mettere a protocollo, e alla cui salvezza dedicare la propria vita, per avere un perché di vivere; se ricchissime, superati a poco a poco i legami convenzionali della sorveglianza familiare, si creano un ambiente a sé, viaggiano, *flirtano*, e talvolta deviano, attraverso un ozio irrequieto e lussuoso, lungo le ambigue strade dell'isterismo.

Tutte – (parlo delle oneste) – difendono la loro verginità come un geloso bene; come la condizione *sine qua non* che, sia pur tardi, le deve portare al matrimonio. Passano, serene in apparenza, in apparenza indifferenti e sorde, fra le mogli legittime (fedeli o no, felici o no, questo non conta) e le donne di gaia vita. Moralmente e fisicamente amputate, scivolano via pel mondo; e il libro che leggono non parla che d'amore, il quadro che ammirano, il fatto di cronaca che le interessa, la musica dalla quale si sentono penetrate non dice che amore. Amore nella maternità, nella gioia, nel dolore, nel delitto, in ogni bello o crudele sforzo di vita: amore, sia pure per piangere, per ferirsi, per cadere. Esse, no, non cadono. La loro verginità si comprime, contorcendosi in silenzio sotto la costrizione di un riserbo che assomiglia al cilicio del quale si cingevano le antiche penitenti. Ma le antiche penitenti avevano la fede.

Viene tuttavia per esse un giorno, in piena maturità di fioritura, nel quale la loro essenza vitale si sente perfetta in ardore e pronta all'atto superumano della proiettazione di sé in un'altra esistenza. Ed ecco, tutto in esse è come fiore destinato a inaridire senza frutto, semplicemente perché manca al loro fianco un compagno legale. E coloro che si ribellano alla legge terribile, sdrucciolano senza scampo, coscienti o no, verso una palude melmosa ove affogheranno fino alla gola.

L'educazione moderna femminile, la libertà di cui code ormai la fanciulla in ogni classe della società, il lavoro intelligente che a nessuna di esse è negato, il fatto economico per cui ciascuna donna nubile che non sia ricca deve *e può* mantenersi colla propria attività, hanno cancellato a poco a poco il profilo della vergine passiva; la quale, anima e sensi addormentati, accetta il marito impostole dalla famiglia o dalle circostanze.

Ora, la fanciulla non guarda più davanti a sé con limpidi occhi ignari; ma li socchiude sotto le pàlpebre cerchiate d'ombra, e scruta, sorridendo col misterioso mezzo sorriso della Gioconda, se fra tanti uomini quello vi sia col quale ella possa accoppiarsi per

tutta la vita. – Ella sa, e pesa, il valore di questa terribile espressione: *tutta la vita*. – Sa pure che separazione e divorzio non sono in fondo che vane maschere, capaci di nascondere ma non di guarire le cicatrici crudeli impresse a fuoco sulla carne e sul cuore di una donna, da un matrimonio mal riuscito. Sa, sovra tutto, che il caso della divisione legale spalanca la porta alla tragedia morale dei figli, contesi a colpi d'unghia dall'uomo, forte de' suoi diritti legali, alla donna armata della sua passione materna, che, traendo le proprie radici dalle cieche viscere, ha la potenza selvaggia e folle degli inviolabili istinti di natura.

La fanciulla di oggi vede – e prevede – tutto questo. – Quindi attende. – Studiando, lavorando, *flirtando*, lasciando a leggeri intrighi sentimentali qualche poco della polvere d'oro delle sue ali, mai o quasi mai il nòcciolo diamantino della sua purità, attende, cauta ed ansiosa. Ride forte, con gaia sfida; ma dentro palpita di un tremore oscuro. – Verrà l'uomo necessario, pel quale ella potrà essere la donna necessaria? ... – Nell'attesa lunga e spesso inutile ella attinge, come ho già detto, al periodo della pienezza che vuole il suo sfogo, della spiga che spacca l'involucro, della linfa che gonfia la scorza.

Ebbene, noi – grazie a Dio – non siamo gente viziosa. Lasciamo le perverse ambiguità della lussuria alle eroine dei processi celebri, ammantate di falso pudore e di falso sentimento, e le sottili degenerazioni del sadismo ad altre eroine di commedie e di drammi che non si recitano mai ai lumi della ribalta.

Noi osiamo pensare che alla sana zitella matura, padrona di sé e de' suoi atti, indipendente per censo o guadagnantesi la vita con la sua professione, innamorata d'un uomo che l'ami, ma non la possa sposare o ella senta non essere il compagno adatto per lei, sia concesso di averne, senza disonore, un figlio.

Perché, se tutto in lei converge verso la gioia dell'atto d'amore, ella deve astenersene, per paura delle conseguenze? ... Perché, colta, assennata, pratica del mondo, avvezza a lottare, quindi meravigliosamente adatta all'educazione d'un figliuolo, deve contentarsi di amare e di educare i figli altrui, o di fondare istituti per piccoli deficienti o piccoli scrofolosi? ...

Quale onesto fisiologo può negare che tali salvatrici *a mezzo* di moltitudini infantili fisicamente degenerate (e dannose, in avvenire, allo sviluppo della specie), farebbero assai meglio a creare esse medesime, se lo possono, un bell'esemplare umano, e ad allevarlo con gioia per un destino di conquista? ...

Un figlio: cioè il mistero del proprio essere trasfuso in un altro organismo vivente: un figlio: cioè l'ebbrezza del primo sintomo rivelatore, tutta la carne femminile che soffre rinnovandosi, la creatura che si forma a poco a poco nel seno materno, coi suoi germi di bellezza, di bontà, di energia, di possibilità: il peso caro e

tremendo, la liberazione gloriosa, il vagito indimenticabile....

Un figlio: cioè la ragione, per una donna, di sentirsi utile, di capire la vita, di non piangere più sulla giovinezza che si sfascia, poiché un'altra giovinezza, nata da lei, cresce e fiorisce accanto a lei! ...

A chi mi dirà che questa è retorica, io riderò sulla faccia: e se ciò che oso proporre può costituire un pericolo, penso che ben più grave pericolo è nella costrizione di un'arida rinuncia, e nelle sinuose scorciatoie del sentimentalismo e della lussuria - che qualche volta si equivalgono.

Vi saranno pure molti che mi chiederanno:

- E il padre? ... -- Oh, Dio mio, vi sono tanti figli adulterini al mondo, e tanti trovatelli nei brefotrofii e negli ospizi! ... Questa è la vera vergogna.

Altri osserverà; - Ciò che proponete è troppo comodo, signora. E la santità del matrimonio? E la purezza dei costumi femminili? -

Intendiamoci bene. Io non parlo delle giovinette inesperte, ignare del mistero che portano in sé, chiuse ancora come acerbi bocciuoli. È necessario, è sacro che la famiglia le custodisca, le difenda dall'insidia che le può sfiorare. E sono la prima a riconoscere che l'unione legittima d'un uomo e d'una donna, i quali si amino sinceramente, e sentano d'essere indispensabili l'uno all'altra, sia l'ideale più fulgido a cui possa tendersi il desiderio, il perno più sicuro ove s'appoggino la felicità e la forza della stirpe. Pel bene del mondo io vorrei che a vent'anni, nel pieno fiore della giovinezza, ogni uomo incontrasse la sua donna, e, prendendola per mano, continuasse con lei la strada, in purità d'amore, in ardore di sempre rinnovata speranza.

Ma poiché *l'unione ideale*, che Ellen Key ammette come la sola degna di santificare il legame del matrimonio, avviene, sventuratamente, troppo di rado: poiché la fanciulla moderna s'è ormai foggiata un'anima indagatrice e vigile, così da non poter più ammettere il matrimonio di convenienza: poiché la donna nubile ha mille mezzi per mantenersi da sé, io non vedo la ragione per la quale, giunta al punto più significativo della sua vita cosciente, ella debba vietarsi la possibilità di rivivere in una creatura sua - dato che le fallì la speranza dell'unione perfetta.

In un suo recente articolo pervaso di trascendente passione, Emilio Cecchi sintetizza la donna moderna in questa espressione di spasimo: *Carne tormentata*. - Sì, perché sa di esserlo, e conosce ormai le ragioni profonde del suo soffrire. – Giudica l'uomo, e giudica se stessa: di certi ìmperatorii divieti, che la legge ed il costume le impongono, scruta fino alle radici la causa e il perché: fra la perdizione sessuale che la renderebbe senza fine misera e degradata, e l'astinenza che la dissecca in silenzio, offendendo la sua bellezza e il suo diritto alla gioia di vivere, ella cerca ansiosamente una via di scampo. - Al suo corpo pieno di vita, alla

sua anima assetata d'amore concediamo dunque un mezzo di salvezza e d'equilibrio. Se non molte sono le elette del matrimonio felice, ebbene, pazienza. Fra la moglie-adultera e la moglie-vittima, la suffragista e la suora-laica, la cerebrale che s'insinua sino alle ultime barriere del *flirt* innocuo e la ragazza di casa che intristisce oscuramente fra le pareti domestiche, sopportando tutti i pesi della famiglia senza goderne le gioie, può ben prendere posto, a fronte alta, a cuore libero, la madre di un figlio al quale, in mancanza del nome paterno, ella doni, superba, il suo nome.

30 gennaio 1911

Per un grido[29]

È avvenuto questo: che, pervasa d'invincibile emozione di fronte al balenare d'una verità di sofferenza umana, apparsa a me fra due tenebre come il profilo d'una torre ad un lampo d'uragano, ho gridato. - Devo aver gridato ben forte, oppure quella verità deve esser ben cocente; perché il mio grido venne raccolto e brandito come un'arme, e lacerato come un'insegna nemica, e portato in alto come un vessillo caro: ed ebbe echi infiniti di consenso e di protesta.

D'improvviso, getti di lagrime vere zampillarono sino a me: parole di vita profonda, celate e costrette fin allora nelle pieghe dell'anima, giunsero sino a me: e le voci erano un poco rauche ed inuguali, pel lungo silenzio che le aveva fin allora fatte mute: un afflato d'ansia le rompeva; ma io sentii che salivano dalle radici dove la ragione di vivere prende il suo alimento.

Lunghi articoli di confutazione, in generale portanti firme femminili, o anche non firmati, ma tali da rivelare apertamente lo spirito e il cuore d'una donna, riprendono la questione come io l'ho posta; e sviscerandola e spezzettandola e ricostruendola su altre basi dimostrano di amarla, di sentirla viva e necessaria: - ed hanno, con la logica delle argomentazioni, tale acutezza psicologica, tale irruenza, tale segno di dolore inciso fra riga e riga, tale ardore di ricerca e di sincerità, da appassionare.

Lettere brevi, senza firma oppur segnate «Un'ignota», «Una educatrice di figli altrui», «Una solitaria» in poche parole gocciate dalla penna al pari di rade lagrime da occhi che non sanno più piangere, mi ringraziano di avere *osato* dire l'umile verità di colei che le scrisse.

Madri felici, che sono nello stesso tempo mogli innamorate, ma alle quali la dolcezza della loro piena espansione di vitalità non vela egoisticamente gli occhi, non chiude egoisticamente il cuore, mi scrivono: «Sì, avete ragione, è giusto». Una fra esse che l'Italia saluta come scrittrice gentile, e, unica forse fra le scrittrici nostre, lo è perché è madre, prorompe in queste parole:

«Vi sono, signora, le contrarie al vostro articolo, che difendono il

matrimonio come l'ideale (ed è, quando *è*, ma non è l'unico ideale) e non pensano che questo ideale imposto suscita tante ipocrisie, tanta finzione, tanti tradimenti. Io vorrei per le donne libertà di essere madri, e di essere sincere: per ora non hanno né una cosa né l'altra. E penso che il tradimento abbassa una donna, e tanto più l'amore senza desiderio dei figli; ma non la maternità: e che bisogna dirlo, questo, alle donne, perché sieno quelle che devono essere».

E continua:

«Quella che voi avete pronunciata è la parola che tutte noi avremmo voluto dire. È la intima voce di tutte, *anche* di coloro che a parole protestano e protesteranno indignate. È la voce di tutte noi, che siamo madri o non abbiamo potuto esserlo...»

No: non di tutte, veramente. - Vi sono le asessuali, per le quali la questione è affatto indifferente: le corrotte nei sensi e le sterili di cuore, per le quali l'apparizione di un figlio e l'enorme responsabilità che esso apporta sconvolgerebbero la vita, tutta intesa a sottili sodisfazioni d'egoismo: le timide, incapaci di pensare colla propria testa, di agire con la propria volontà, per le quali la legge si incarica dell'orientamento di vita, il costume e le opinioni correnti, dell'orientamento di pensiero.

V'è colei che ha la fede o crede d'averla, e non vorrà aver figli se non dall'uomo (amato o no, poco importa, e qui sta il terribile errore) che all'altare l'avrà consacrata sua sposa: v'è colei che ha un'altra fede, quella della famiglia, e coltiva in sé la delicata religione del focolare domestico nel suo significato più puro, ne' suoi più semplici e dritti doveri: l'uomo intento a guadagnare, la donna a procreare e a dirigere, ambedue protettori naturali dei figli. E tanto bella ad essa pare (e realmente è) tale pacata visione, che non concepisce altra estrinsecazione di vita sessuale, all'infuori di questa.

Vengono, finalmente, le donne pensose dell'avvenire morale del fanciullo senza padre; preoccupate, a ragione, del dramma che potrebbe svolgersi nell'animo suo, delle fatali conseguenze che tale intima lotta potrebbe portare, dell'ardua posizione in cui, di fronte al figlio, potrebbe trovarsi la madre.

Tranne le corrotte, delle quali non ci vogliamo occupare, e le asessuali che sono rarissime, tutte codeste donne, recanti ciascuna un chiaro segno di nobiltà spirituale e forti di una silenziosa vittoria ottenuta sopra quella parte di loro stesse che proclamarono, dentro di sé, inferiore e bassa, semplicemente perché ne ebbero paura, pensano e agiscono secondo le imposizioni del loro tempo. Domani, seguendo la legge di evoluzione che accompagna il progredire della civiltà, non penseranno né agiranno più così.

Tali come ora si rivelano, dimostrano apertamente che infinita varietà di forme possa assumere la natura umana, e come

l'inibizione dettata da una legge sociale possa divenire una corazza di difesa più o meno comoda a seconda dei temperamenti.

Esse, tuttavia, non misurano forse interamente (o non vogliono convenirne per un senso di intimo pudore) la grandezza del sacrificio che compiono. Vestali purissime e forti, a custodia dì una fiamma che esse hanno trovata accesa da altri, avvinte a voti che altri ha pronunciati per loro, attendono la liberazione. Ma l'età fugge, la giovinezza sfiorisce, i capelli incanutiscono, la vecchiaia si avanza arida, sola, senza cari ricordi. E alcune volte, a mezzo del difficile cammino, quando le imperiose ragioni di vivere si acuiscono condensandosi di tutti i succhi rimasti intatti, l'equilibrio fisico barcolla, trascinando con sé l'equilibrio morale: qualche molla si spezza, qualche ingranaggio interno si accelera o si arresta: e abbiamo i casi d'inasprimento e quelli d'isterismo e quelli di follia, che si esplicano specialmente in manie religiose, manie di persecuzione e forme di misantropia.

Qualcuno obietterà che, volendo discutere su questo tema, si potrebbe allora citare il numero grandissimo delle madri che muoiono di parto o ammalano per le cattive conseguenze di un parto. Io credo di poter rispondere che, sofferenza per sofferenza, più accettabili mi paiono quelle che derivano dalla piena espansione ed esperienza della vita, che quelle prodotte dalla negazione della vita.

Certamente, una donna ragionevole non può (né credo che alcuno supponga che io lo abbia mai pensato) un bel giorno, e con una magnifica dose di faccia tosta, avvicinarsi al primo bell'uomo che passi per la strada e dirgli: «Signore, io ho bisogno, per la mia felicità, per dare un perché alla mia vita, di avere un figlio. Fatemelo voi, di grazia, questo figliuolo. Ve ne sarò molto riconoscente...».

Sarebbe pazzia - e per i pazzi ci sono i manicomi e le case di salute.

Da questo al dramma di passione dal quale una donna libera di sé potrebbe lasciarsi travolgere, raccogliendosi poi sulla propria creatura, - ci corre. - L'uomo potrà sposarla, se lei vuole, se lui vuole, se a tutti e due la vita in comune sembrerà possibile e sincera. Ciò dipenderà dalle infinite forme che l'amore può assumere negli infiniti esseri.

Ma nessun disonore deve ricadere sulla donna che, dopo avere atteso anni ed anni in silenzio, dopo avere lottato contro di sé, non ha potuto fare a meno di ascoltare la legge della sua natura, accettandone francamente le conseguenze: nessun marchio morale o sociale deve colpire il figlio.

***

Vi è, a Firenze, un rifugio, detto l'Asilo Materno. - Una nobilissima donna fiorentina, Nina Sierra Cammeo, lo ha fondato. È una

semplice casetta bianca a due piani, cinta di verde, in via del Romito, quasi presso Rifredi. Colà si accolgono, nel piccolo numero consentito dai letti, le fanciulle a fine di gestazione, che la famiglia - naturalmente - abbandona, e dovrebbero rivolgersi ad una levatrice privata, che costerebbe troppo, oppure all'ospedale della Maternità, ove sarebbe loro tolto il bambino. Si accolgono e si assistono amorevolmente nella dolorosa liberazione del fardello, che procurò loro tanta vergogna; con l'obbligo però, per esse, di tenersi il bambino e riconoscerlo, se il padre non lo vuol fare.

Ecco quanto dice Nina Sierra Cammeo, in una sua relazione dell'opera:

«In generale, tutti sconsigliano la donna dal riconoscimento del figlio, tutti le fanno osservare le gravissime conseguenze a cui andrebbe incontro, la responsabilità che si assumerebbe, non solo per sé, ma di faccia al bambino stesso e alla società.

La maternità illegittima e solitaria, senza assicurate risorse pecuniarie, è peso tale da spaventare le più coraggiose. Molti constatano pure che i bastardi riconosciuti, divenuti adulti, spesso rimproverano la madre di aver dato loro la vita fuor della legge, e si mostrano ingrati verso di lei. - Può darsi; ma quanto più ragione hanno di maledirla, quelli che furono abbandonati del tutto! ...

Colei che ha tenuto presso di sé il suo bambino, che ne ha accettata intiera la responsabilità, non è più una pianta senza sostegno, zimbello di tutte le forze esterne: è un essere inviolabile e sacro: è una madre: rispettatela...»

Sviluppare un così alto senso di dignità in spiriti femminili ignoranti ed ottusi, è opera che assurge ad un grado di significazione sociale importantissimo.

È il primo gradino della completa liberazione della donna. - Ma perché sia possibile di salirlo, occorre che sorelle pure ma conscie d'ogni esperienza di bene e di male tendano la mano a soccorrere le più giovani sorelle, che, fiaccate dalla miseria, dall'isolamento, dalla vergogna, non sanno trovare da sé un punto d'appoggio nell'orrore della loro condizione, e rinnegano il figlio rinnegando se stesse.

Nina Sierra Cammeo ha compiuto tale gesto, e ci ha insegnato a compierlo. - Signori e signore, inchiniamoci.

Filantropi e legislatori stanno ora appassionatamente lavorando, con studi, ricerche e discussioni, per concretare ed ottenere una legge sulla ricerca della paternità. Dato il codice come ora è costituito, dati i costumi come ora sono, in qualità di freno moderatore ai vizi di tanti satiri, approfittanti impunemente della inesperienza delle minorenni, tale legge sarà sacrosanta. Ma la legge (qualunque sia) non ha, e lo sappiamo, che un ufficio di repressione. È la coscienza della donna, e anche quella dell'uomo, che si deve a poco a poco formare, perché giunga a rendersi degna

di guardare limpidamente in faccia la magnifica bellezza riposta nel genio della specie. L'hanno chiamato amore, l'hanno chiamato famiglia, l’hanno stretto con mille lacci, vestito con mille maschere, pervertito con mille indegni sotterfugi perché manchi al suo fine fecondo; ma è il genio della specie, cioè la continuazione della vita individuale attraverso la vita universale.

E deve, la vita, con ogni suo insegnamento, dire alla donna: «Tu sei una libera creatura umana, fatta di ragione e di senso. Una volta eri una piccola schiava, incapace di lavorare per vivere, costretta alla soggezione eterna, del marito oppure dei genitori, dei fratelli, del convento. Ora, no. Lavori e guadagni e paghi le imposte, come l'uomo; hai doveri e diritti sociali, come l'uomo. Non sei tu che hai voluto questo. È stata la ragione economica, la più imperiosa di tutte le ragioni. Oh, tu saresti forse tanto contenta, per ciò che resta in te di morbidezza atavica, d'essere ancora un leggiadro animale domestico, accarezzato e battuto secondo i capricci del padrone... Ma no. Vi è una felicità inesprimibile nel *conoscimento di sé*. Entra in te stessa. *Conosciti*. Il matrimonio ideale, l'unione perfetta con l'uomo che ti sia uguale o superiore, tu la cerchi; ma la troverai? ... Ha tanta paura, adesso, l’uomo, di fondare una famiglia! ... E poi ci sono le etère, e poi ci sono i nidi altrui. Dunque? Pensa bene. V'è in te un potere elevatissimo: il potere d'inibizione. Abbilo sempre presente, esercitalo a tua difesa. Se ami la tua verginità, fattene una gioia e una superbia: fattene una corazza d'oro: ma tieni bene a mente che la società non ha il diritto di condannarti alla sterilità, semplicemente perché tu non trovi un compagno legale. Devi esser tu che non vuoi, perché la tua purezza ti piace ed è bella della cristallina bellezza di tutte le cose intatte, come la neve, la nube, il giglio; perché ti lascia libera di occuparti degli altri, di fare il bene, di amare ed aiutare le sofferenze de' tuoi fratelli, di consacrarti ad un sogno d'arte. Ti piace perché *sai*, e misuri *le conseguenze* che ti verrebbero se la lasciassi cadere al pari d'una cintura che si sfibbî. Te beata, se troverai sulla tua strada, sia pure tardi, l'uomo degno e forte, che ti amerà come desideri, dandoti una sana figliuolanza. Te beata, se, invece, la tua verginità, ben lunge dall'esserti un peso, ti cingerà di bianche fiamme, simile al rogo che arse intorno alla Valkiria dormente. Ma te beata, o donna, anche se, in piena libertà de' tuoi atti, conoscendo la responsabilità che ti prepari, cedendo all'irresistibile impulso della natura femminile creata per creare, accoglierai l'amore e maturerai il suo frutto; e offrirai senza vergogna il seno alla creatura del tuo sangue e te l'alleverai per le lotte della vita, anche se il padre non potesse o non volesse farti sua compagna! ...

Devi però bene vagliare il pro e il contro: devi fortificarti, perché nessun compito al mondo uguaglia in grandezza ed in peso quello

della madre sola.

Tutto, in ogni modo, meno il matrimonio senza fede e senza amore, sopportato con sforzo e con menzogna, offeso con l'adulterio, rotto con lo scandalo. Tutto: ovvero la castità accettata come un sacerdozio, o la libera maternità esercitata come un sacro dovere».

...Così, coll'andare del tempo, col graduale sciogliersi dell'individuo dai lacci convenzionali, col complicarsi della crisi economica che va facendo della donna una uguale dell'uomo nell'attività, nel guadagno, nel valore sociale, spariranno i due tipi femminili, ora perfettamente distinti fra di loro, della ragazza da marito e della vecchia zitella. Esisterà la donna che avrà *preferito* rimanere vergine e sola, seguendo la legge del suo spirito e del suo temperamento: quella che avrà scelto di accompagnarsi ad un uomo caro, lasciandosi portare da lui con infinita dolcezza, e allevando con lui le creature nate dal loro amore: e quella che, per elezione d'anima indipendente o fatalità di avvenimenti sentimentali, saprà sostenere con nobiltà e con coraggio il grave compito della maternità solitaria.

Ma in faccia alla legge e al costume di allora, il figlio non sarà più legittimo né illegittimo. Sarà il figlio: cioè la creatura balzata, nella sua energia ricca di tutte le possibilità, dal sincero amplesso di due esseri non turbati da menzogne legali o da tornaconti materiali.

Non ora, lo ripeto, questo può accadere. Ma i tempi camminano, le anime ardono, le più umili come tizzoni sotto la cenere, le più ardite come alti fari: e i cuori si fanno cavi per meglio ascoltare i proprii battiti. Ognuno si protende verso una affermazione del proprio io; e ascolta, in ansia, se oda una voce che, sôrta dalle sue compatte radici di vita, lo guidi verso una luce di libertà che non sia illusoria.

L'uomo, che sente d'essere il padrone, si chiede, inquieto, le ragioni del sempre crescente malinteso esistente fra lui e la donna. La donna gli sfugge, anche quando egli crede di stringersela fra le braccia e sul cuore, di assimilarla alla propria carne e al proprio spirito. Ella ·pensa troppo ormai, e lavora troppo: l'elevazione morale, l'indipendenza materiale tendono a fare di lei un essere autonomo. Fra i due, che cosa farà il figlio? ...

Il problema è terribile, ed ancora velato d'ombra come il volto della Sfinge: ed io non ho creduto di risolverlo col mio grido d'ieri, né credo di risolverlo con queste mie trepide parole d'oggi, ove sta più amore che orgoglio, più tristezza che ribellione. Solo penso che la salvezza non possa esistere che nella libertà; ma quando la psiche umana sia giunta così in alto che in essa l'energia volitiva domini l'ardore dell'istinto e il tumulto delle passioni.

Uno sciopero[30]

Gli operai delle fabbriche Friggi, Lissi e Moreno s'erano messi d'accordo per lo sciopero. Esigevano quindici centesimi di *tariffa* ogni «mille colpi» di telaio, in luogo di dodici. Non già che fossero molto poveri, non già che mancasse loro il pane: in quei duri, ferrigni paesi della Valle di Mosso, dai monti alla pianura, tutti scrosciar di torrenti e fumar di alti colmigni, ogni popolano possiede la sua casetta, sia pur nuda e rustica, il suo orto, sia pur minuscolo; e, mentre i vecchi, solitari e un poco diffidenti, restano a coltivar l'insalata, a curar le galline e a guidar la mucca al pascolo, i giovani se ne vanno a popolare gli opifici, formando una grande forza vibrante, sparsa e compatta insieme.

Meno pagati degli altri, gli operai delle ditte Friggi, Lissi e Moreno chiedevano il compenso già concesso ai lavoratori del resto della vallata - armandosi del solo mezzo efficace che fosse nelle loro mani: lo sciopero.

Da due giorni, a gruppi, giovanotti col cappello a larga ala e la svolante cravatta rossa, fanciulle pettinate a sbuffi e rigonfiature, con forcinelle di alluminio piantate nelle grosse trecce, girellavano su e giù per lo stradone che da Mosso Santa Maria, passando per Valle Mosso, va fino a Strona, costeggiando il torrente gonfio d'acque, di cento colori pei detriti delle tintorie.

L'osteria del Bolla presso la stazione, e la bettolaccia di Carlin Gidu mezzo nascosta dietro un pergolato d'uva americana, e il caffè della Bella Romanina sull'angolo della frazione di Fontanella versavano litri su litri del sottile vinello arrubinato di Lessona, che non spezza le gambe ma dà alla testa come lo sciampagna; e non concedevano tregua agli organetti, perché giovanotti e ragazze volevano ballare e ballare, diamine! … - a dispetto dei padroni, per festeggiare «*il sol dell'avvenir*».

Ma un mattino il Forca, un colosso dalle spalle d'atleta e dal viso scolpito in pietra grigia, segretario della lega operaia, agitatore nato, ardente lettore del *Corriere socialista*, felice soltanto quando poteva, fra una cerchia d'uomini, gridar guerra ad un'idea alzando il pugno come per sollevare una bandiera immaginaria, si cacciò fra i crocchi e fece passare una parola.

Questa produsse l'effetto di una miccia accesa in una polveriera. – Già, era giusto. – Perché non si proclamava lo sciopero generale? – Perché tutte le altre fabbriche della vallata rombavano dai telai e fumavano dalle ciminiere, mentre essi avevano sospeso il lavoro per una ragione sacrosanta? … Che cosa ci stava dunque a fare la solidarietà? … Viva la solidarietà! … E avanti! …

Per incantesimo i gruppi si fusero, i dispersi si avvicinarono, le file si strinsero, e, in perfetto ordine, senza urla né bestemmie, la schiera si mise in marcia.

Pesava sull'aria una minaccia di pioggia: un cappuccio cenerognolo di nubi copriva la vetta del San Bernardo,

nascondendo la croce di Fra Dolcino, e cumuli di fiocchi nebbiosi andavano lacerandosi e sovrapponendosi a nord, lungo i fianchi della Rovella. Il torrente mugliava dal fondo della stretta valle, opaco, violetto, con qualche tagliente striatura d’acciaio.

Giunta dinanzi ai portoni chiusi degli opifici in moto, la colonna umana si fermava: il Forca scuoteva il massiccio anello di ferro fin che i battenti s'aprivano: egli stesso, con due compagni, entrava per portare il messaggio: dieci minuti d'attesa, un fremito nelle file, un ondeggìo, uno scompiglio breve, qualche grido: «Tutti uguali! ... Viva la solidarietà! ...» Ed ecco, a uno, a due, a dieci, a cento, gli operai uscire con la giacchetta sulla spalla, calmi in volto, senza ira e senza gioia, seguìti dalle donne, un poco attonite.

Due ore dopo, quando si trovò di fronte all'opificio di Paolo Màspero in Canton Folcia, la folla s'era fatta enorme e lo stradone ne appariva tutto nero e formicolante. Ma trovò il portone spalancato e Paolo Màspero sulla soglia; e nessuno ebbe il coraggio d'entrare.

***

Paolo Màspero era piccolo, tozzo, sbarbato, con un fermo viso napoleonico sopra un collo taurino. Agilissimo di membra al pari d'un ginnasta e lavoratore instancabile, al quale bastavano cinque ore di riposo la notte per rifarlo delle altre diciannove trascorse in acuta e minuta sorveglianza nello studio, nel magazzino, nei saloni di tessitura e filatura, esercitava una indiscussa autorità nel paese: autorità che veniva di diritto alla sua vita proba, al suo sereno spirito, alla sua attività tenace ed aspra.

Egli aveva, venti anni prima, cominciato con due telai, poi tre, poi quattro, la sua vita di padron di fabbrica: lavorando egli stesso al pari di un facchino, di uno spedizioniere, di un impiegato, tagliando e scegliendo campioni di stoffa, imballando pezze, tenendo registri, il primo ad alzarsi, l'ultimo a finire.

Poteva ben dire d'aver conquistata la sua officina pietra per pietra, macchina per macchina. Sobrio, astemio, per sé non aveva alcun bisogno: amava il denaro per averlo nella cassaforte, per maneggiarlo o farlo *muovere* da padrone, e come arma di sicurezza per l'avvenire. Ma pagava bene i suoi operai, molti dei quali gli davano del tu, essendo cresciuti con lui nello stesso paese, alla stessa scuola, fra gli stessi giochi selvatici; e con lui la domenica andavano a caccia di lepri o di quaglie. Tuttavia, la disciplina imposta e mantenuta da Paolo Màspero nell'opificio era ferrea, poiché egli stesso misurava sulle proprie forze l'inflessibilità della regola: e tale energia poteva assai volte sembrare durezza.

Dura infatti suonò la sua voce, ma con un vivo calore di cordialità nelle corde più profonde, quando egli, rivolto più alla turba in generale che al triumvirato della commissione disse:

- Ebbene, ragazzi, che succede? ...–

Rispese il Forca, mentre la massa umana aveva, dietro e intorno a lui, un movimento d’onda che, avventata sulla spiaggia, si ritira lentamente risucchiando la rena:

- È stato proclamato lo sciopero generale. Già qualcuno te lo deve aver detto. Diritto di solidarietà. I tuoi tessitori usciranno per venire con noi. Subito. –

- Sta bene. Avete pensato a tutte le conseguenze? Le fabbriche che hanno dato ragione di sciopero sono tre, le fabbriche di tutta la vallata sono trenta. I miei tessitori guadagnano quattro centesimi ogni «mille colpi» più dei vostri compagni. In tali condizioni uno sciopero generale è ridicolo. Io devo consegnare in settimana cinquecento pezze che mi verranno respinte se la spedizione tarderà di otto giorni. –

Disse ancora il Forca:

- L'unione sovra tutto. Ce ne dispiace per te, Paolo. Tu sei un padrone onesto. Ma i tuoi operai debbono uscire come tutti gli altri. –

- E sarà fatto. Tu, Forca, vieni con me. Ma bada che io solo son despota a casa mia, e comanderò io stesso di sospendere i lavori. –

Volse le spalle. La folla rimase in silenzio, attendendo: qualcuno che tentò d'intonare in falsetto una canzone in voga, venne zittito violentemente: a un tale dagli occhi obliqui che fischiettava in tono provocatore tre o quattro furono addosso, gridando: Basta! ... –

Il ritmico respiro dei telai si rallentò a poco a poco, parve ansimare a stento, poi tacque. Uscì, primo, il Forca: gli altri dietro, alla spicciolata. Passò Pero, il falegname di fabbrica, grasso e lento, col suo largo viso sbarbato ed enigmatico di console romano: passò Guglielmo, il meccanico elettricista, dinoccolato, sorridente di quell'eterno sorriso che pareva gli fosse stato inchiodato sulla magnifica chiostra dei denti, colla maglia nera aperta, come sempre, sulla gola femminea: passò Flipin, il conquistatore di belle ragazze, quasi elegante, ben pettinato, arricciandosi i baffetti: Gullì il tintore, piccolo, nero ed arguto: Carmine, secco, lamentoso ed allampanato: *Röschild*, così chiamato perché, malato di una innocua mania di ricchezze, andava da anni raccontando misteriose storie di tesori. Passarono tutti, anche gli «attaccafili» birichini e turbolenti, anche le ragazze, ultime a comparire per non aver saputo nemmeno in un giorno di sciopero rinunciare al solito misterioso colloquio col pettine, la cipria e l'essenza da dieci soldi, nascoste in un involtino dietro il telaio. – Titta la Rossa aveva infatti, per la gran fretta, una guancia più infarinata dell'altra: la Zoppetta di Canton Cappio, che sapeva così ben celare il suo difetto di camminatura, fissava a terra gli occhi verdastri e si mordeva le labbra, forse per la stizza di non aver potuto puntare il solito nastro a fiocco nei capelli d'un nero unto, gonfi di posticci. Ma Adelina l'Imperatrice, alta, bene scolpita in una tunica nera,

veramente pareva, nell'incedere superbo e nel profilo statuario, una sovrana travestita; e la Trottola in zoccoli, colle trecce color di topo strette a cocuzzolo sulla nuca rotonda, rideva, rideva nervosamente, del suo riso sciocco e attaccaticcio come la febbre terzana.

La colonna vivente si aprì, si richiuse, ondeggiò, parve sciogliersi, si ricompose densa e compatta, si allontanò. Un acre e strano odore emanava da essa, di sudore, di vitalità, di energia, di magnetismo animale. Era la folla, nella sua bellezza e nel suo invincibile potere, traversata ed accesa da un fluido che illuminava tutte le fronti, così unita nel pensiero e nel movimento da sembrare un corpo solo ed un solo spirito. E andò, andò verso la Fabbrica Nuova di Canton Praglie, l'unica che dall'altissima ciminiera mandasse ancora vortici di fumo nericcio, confondentisi colle nebbie che si stracciavano lungo le ripe nella Rovella color di ruggine.

***

Serrato e sprangato il portone, Paolo Màspero riattraversò lentamente il sassoso cortile, passando fra montagne di *balle* di stracci mezzo sventrate, pronte per la scardassatura, e cumuli di mattoni rossi giunti due giorni prima per la costruzione d'una tettoia nuova. I lastroni di vetro del salone americano di filatura scintillavano di riflessi lividi sotto la pioggia imminente: di fianco, ad angolo retto, il vecchio edificio a tre piani che accoglieva cento telai mostrava dalle finestre spalancate gli scorci delle macchine immobili. Nei laboratorii del legno e del ferro, spranghe, seghe, pialle, arnesi d'ogni sorta, limatura e trucioli giacevano abbandonati, in disordine. Ogni telaio portava una pezza incominciata; spole a cataste, matasse di lana, campioni di stoffe, cenci e cordami si ammucchiavano nelle casse, su tavolacci irti di chiodi, sui pavimenti polverosi. I cinghioni parevano serpi addormentate: la motrice disegnava nell'ombra il suo profilo di mostro in agguato: le macchine scardassatrici, le *follatrici* e le cilindratrici stavano fisse, paralizzate nel loro bizzarro e complicato lineamento, così armonioso quand'è in moto, così sinistro quando sta.

Non era il silenzio della domenica. Era un altro silenzio, un altro riposo, una specie di attesa minacciosa e torbida. Paolo Màspero sapeva benissimo che fra due o tre giorni la vertenza sarebbe stata risolta, che l'indomani la lega dei padroni di fabbrica si sarebbe riunita a consiglio e avrebbe ricevuto, per le trattative, la commissione operaia. - Oh, niente violenze, niente sassate, niente sangue e squilli di tromba: ohibò! ... Roba vecchia come gli stracci scoppianti dagli strappi delle *balle* in cortile. Ora gli scioperi si trattavano e si concludevano diplomaticamente, da Potenza a Potenza, per mezzo d'emissari, per verdetto d'àrbitri. I padroni non venivano più chiamati «sfruttatori», gli scioperanti non venivano più chiamati «ribelli». Questa era retorica stantìa, ciarpame da

ottantanove, ferrovecchio in disuso.

Da uguali ad uguali, i padroni irrigidendosi in una apparenza di indifferente dignità, i lavoratori con un sorrisetto ironico sulle labbra stirate, si tenevano ora di fronte, nemici cordiali, nemici di razza, per classe, per interessi, nel passato e nell'avvenire, organicamente, irrimediabilmente nemici, tanto più inconciliabili in quanto gli uni senza gli altri non avrebbero potuto esistere.

Così, quel giorno, davanti alle sue macchine inerti, Paolo Màspero si sentì solo come in un deserto. Aveva dunque lavorato invano per tanti anni, privandosi delle ore del sonno, freddo alla lusinga d'ogni svago, comprando un telaio per volta dopo complicati calcoli, sentendo vivere crescere dilatarsi giorno per giorno la propria officina, affrontando le *annate morte* con tenacia di bronzo! ... Egli non si poteva dire nemmeno ricco, se ricchezza significa piacere e lusso. La sua ricchezza era lì tutta, in quelle muraglie grigiastre, in quel colmigno affumicato, in quell'industria faticosa. E gli salì dal petto amaro il dubbio che la ragione fosse di chi non è ancora *arrivato*, di chi non possiede nulla e pensa d’aver diritto di possedere, e si abbandona alla gioia violenta di richiederlo forte, e sente alla sua voce unirsi la voce fraterna di cento e cento compagni. Legato agli affari da lui stesso creati, agli impegni, alle responsabilità a cui aveva impresso il proprio nome, all'opera sua già compiuta; e andavano gaiamente per la strada maestra, a schiere canore, giovani d'anni e d'anima, liberi al pari degli uccelli che ovunque possono costruirsi il nido, alteri e quasi inebbriati di poter, con quel gesto di protesta, misurarsi al ritmo della loro forza comune.

E una cieca stanchezza lo vinse, lo avvolse, gli pesò sull’anima. La sua vita gli parve stagnante, limacciosa a somiglianza dell'acqua della vasca che si apriva in cerchio nel rachitico giardino, in faccia alla fabbrica. E tutti quei muraglioni deserti e tutte quelle pietre accumulate sembravano innalzare intorno a lui insormontabile quadrilatero di fortezza.

Non poté resistere a quel senso di abbandono; e chiamò ad alta voce, vôlto verso la casa: - Maddalena! ... –

La donna, che già stava in ansia nella sua camera, scese e gli si avvicinò, ponendogli in silenzio una mano sullo spalla. Era una bella femmina poderosa, dal profilo marmoreo sotto una selva di capelli neri, con qualche cosa in sé della forza e della flessuosità d'una leonessa in riposo. Veniva dal popolo, al pari di lui: giovinetta, aveva condotto la mucca al pascolo e portato sulle spalle la gerla carica dell'olezzante erba del prato: per amiche d'adolescenza aveva avute coloro che ora lavoravano nell'opificio di suo marito, e la chiamavano «Signora»; ma in quel momento se ne andavano a braccetto, scherzando, tra le file degli scioperanti. Un forte ingegno naturale, una innata fierezza, la lettura ardente ed avida di molti libri avevano foggiato di lei una creatura

complessa, vigile, insoddisfatta, preoccupata del problema sociale che le urgeva intorno, e cercante di risolverlo con certe sue conclusioni magnificamente umane, che avrebbero stupito uno psichiatra. A contrasto con l'ora grigia, ella portava una tunica da camera di color porpora, con la stessa inconscia maestà con la quale avrebbe cinto il *chitone* greco.

Disse piano, amaramente:

- Qualche gruppo s'è staccato, e torna indietro da Canton Praglie. Si sentono cantare di qui. –

Si raccolse presso il marito, ascoltando con lui il coro lontano, che il muglio del torrente accompagnava in sordina. Poi mormorò, collo sguardo assente:

- A Strona c'è il *festival*. Te ne ricordi, quando eravamo giovani - assai più giovani di adesso - che follia di danze? ... Si smetteva a mezzanotte, quando l'organetto se ne andava... Ed io ero più sottile d'una canna e tu avevi meno soldi i tasca dei nostri tessitori e facevi chi sa quanti chilometri a piedi per vendere qualche pezza... Eravamo felici, allora. –

L'uomo non rispondeva, impenetrabile nel chiuso volto napoleonico. La voce di lei si fece quasi lusingatrice, trovò accenti morbidi, mentre i denti le rilucevano, serrati e uguali, nel sorriso:

- È inutile, capisci? ... Quella è la giovinezza. Hanno ragione loro. Sono poveri, ed esser povero vuol dire esser giovane. Si inebbriano... Noi, basta. Sai, è il denaro che rovina. Si lavora, si lavora; ma il denaro che si accumula crea il nemico, lì nell'ombra pronto all'agguato... E si resta soli. Anche essendo senza macchia, anche facendo del bene... ma è inutile, si resta soli. –

La pioggia cadeva finalmente, rimbalzando fitta sulle lastre dei tetti, destando e movendo una infinità di cerchiolini luminosi nell'acqua verdognola della vasca. La Rovella era tutta sparita dietro una cortina di nubi. Il canto dei tessitori svaniva lontanando; ma la sensazione dello sciopero, la sua verità ideale stava nell'aria, nella quiete immobile, nelle simmetriche file delle finestre spalancate come occhi fissi nel vuoto, nell'inerte malinconia che fasciava ogni cosa a guisa d'una coltre. Paolo Màspero ben comprendeva che dalla sua donna non avrebbe ricevuto consolazione, poi che anch'essa rimaneva chiusa in un'armatura di nostalgia: nessuno di loro avrebbe saputo in quell'ora pronunciare la parola giusta che è l'irradiazione improvvisa della verità: e dalle cose circostanti pareva emanasse un gelido, ostile fluido, che li poneva all'infuori del cerchio di speranza e di certezza nel quale avevano fino allora vissuto.

Maestri e maestre in Svizzera[31]

Centoventi fra maestri e maestre, dell'Unione Magistrale Italiana, piombarono allegramente in massa, durante la prima decade di

questo mese, in Isvizzera.
L'intenzione originaria, a dir vero, era stata di andare in Libia, e gli aderenti eran saliti al bel numero di cinquecento; ma pare che l'incoraggiamento del governo mancasse all'ultima ora: così la colonna per incanto si assottigliò – e fu scelta la Svizzera.
Io non saprei, proprio, che cosa abbiano potuto essi osservare e studiare, in una così rapida corsa collettiva, ficcati a rifascio nei treni, presi alla gola dall'orario delle partenze, dalla necessaria brevità delle fermate, dalla – posso dirlo? ...- esiguità della somma destinata alle spese del viaggio.
Passarono per Lugano, Bellinzona, Lucerna, Zurigo, Sciaffusa sul Reno, Berna, San Gallo, Ginevra. A Zurigo si fermaron due giorni: il tempo di ammirarla a volo d'uccello, non certo di penetrarla nel suo possente meccanismo scolastico. Un'occhiata alla vecchia scuola femminile in Kirchegraben e a una maschile modello, e un'altra alle colossali costruzioni nuove della nuova Università, - nel quartiere così detto «degli studenti», che domina dall'alto l'intera conca di Zurigo ingemmata dal lago, corsa da due fiumi, chiusa dalle cime dell'Huitliberg e del Rigi, - non possono certo aver lor dato che un'idea ben sommaria della ricchezza dei templi dedicati alla pubblica istruzione, gioia ed orgoglio della città.
Zurigo trabocca di scuole classiche e tecniche, cantonali e private, di giardini d'infanzia, di palestre, d'Istituti d'applicazione: e tutti questi palazzi bianchi e nitidi, aperti al sole e cinti di giardini, son pieni di acerbe adolescenze ridenti, solide, sane, felici. Fra la casa, la scuola e la vita pratica esiste qui uno stretto legame, che direi consanguineo. L'armonia fra l'indirizzo pedagogico e l'indirizzo familiare è perfetto. Da questo io credo derivi (e prima e meglio di me, lo disse in queste stesse colonne Romolo Caggese) la forza dell'Elvezia, la sua bellezza un poco massiccia di popolo vittorioso.
I maestri italiani avrebbero dovuto rimaner qui almeno un mese, per veder tutto, studiare ambienti, programmi, metodi, prendere appunti, partire perfettamente illuminati sulla dinamica scolastica della Svizzera. Pazienza! ...
Io li vidi una sera, raccolti nella grande sala d'albergo San Gottardo, per un ricevimento offerto loro dall'Università Popolare, italiana, s'intende. Ottanta maestre, quaranta maestri, dei più svariati paesi d'Italia: il vice-console cavaliere Grossardi: i pezzi grossi della «Dante Alighieri»: il comitato della Università Popolare: commozione, fermento, discorsi, paroloni e paroloni dei quali gli animi si inebriavano, come di sorsate del più spumante Champagne: evviva, applausi, l'inno di Savoia, di Garibaldi, di Tripoli. Mancavano, alla riunione appassionatamente italiana, coloro, o almeno una rappresentanza di coloro che formano il vero nucleo della nostra colonia in Zurigo: gli operai. Eppure, attivi,

sobrii, collegati in salde cooperative, costituiscono una potenza: in specie i muratori, ai quali sono quasi esclusivamente affidate le nuove costruzioni di case.

Quante volte udii, nei discorsi di quella serata, pronunciate con tono sinceramente fatidico, le parole: progresso della scuola, distruzione dell'analfabetismo, aumento di stipendi, migliorie di programmi, avvenire dei maestri! ...

Io mi guardavo intorno, mi cacciavo fra i gruppi, scrutando le fisonomie, respirando il fluido e l'anelito dell'umanità pedagogica che mi circondava. Fra gli uomini stavano due sacerdoti: uno di essi, don Arcangelo Rotunno, ispettore didattico, veniva da Salerno. Annibale Tona, il sagace direttore dei *Diritti della Scuola*, freddo e corretto in apparenza, vigile ed infaticabile in sostanza, dalla tavola centrale ove era seduto, badava a tutto, era presente a tutto. Elsa Nerina Baragiola, insegnante d'italiano in questa Scuola Superiore Femminile, adorata dalle allieve come una madonna, e popolare in Zurigo, sorrideva agli ignoti colleghi della lontana patria, con un'espressione di gioia e soavità nuova nel bel viso latino, ove gli occhi sono come due nere fiamme.

Il padovano professor Pizzo del Politecnico, che occupa qui la cattedra donde nel secolo scorso risuonò la voce di Francesco De Sanctis, teneva circolo fra i maestri italiani, fiancheggiato da figli e discepoli, serenamente paterno nella florida canizie.

E le maestre! ... Venivano da città e da villaggi, giovani, vecchie, di mezza età, belle, brutte: una fanciulla in mezzo ad esse, forse nemmeno diciottenne, rosea, bionda, fresca come un bocciuolo, - assistente, io credo, in un Asilo Infantile dell'Umbria, - pareva stesse a rappresentare, fra tanti pedagoghi, le scolaresche. Venivano da Torino, da Firenze, da Milano, da Biella, da Roma, da Bologna, dalle Puglie, dalla Sicilia. Le cittadine si distinguevano dalle altre per una maggior grazia e nobiltà di linea nel vestire: quasi tutte mostravano il viso affaticato, l'espressione un po' inquieta, ansiosa, *sopra tono* di chi è costretto a passare cinque o sei ore della giornata frenando, dirigendo, dominando un'assemblea di piccoli. Negli uomini lo stesso stato d'animo si scolpiva in una maschera d'autorità professionale; nelle maestre più attempate, in una tensione dei nervi facciali e visivi che dava a tutto il volto una singolare acutezza di penetrazione.

Mi attiravano, in ispecie, le facce rugose e stanche, le bocche sciupate, le schiene curve un poco, per la consuetudine di chinarsi sui banchi; le creature, insomma, che più recavano impresso il segno esteriore dell'enorme diuturna fatica sostenuta durante tant'anni, in paesetti quasi ignorati dalla carta geografica, in aule non troppo ariose, tra la diffidenza dei parenti, l'indisciplina degli scolari, l'aridità dei programmi, l'incubo dell'ispettore e degli esami, la massacrante noia dei compiti da correggere. Io, che fui

maestra, rivivevo in esse il supplizio che ben pochi forse suppongono nella vita degli istitutori: deporre ogni mattina alla porta della propria classe ogni pensiero anche il più caro, ogni preoccupazione anche la più dispotica, per non appartenere che agli allievi; esercitando su di sé, allo scopo di dominare altrui, una pressione che assai volte fiacca l'organismo e lo conduce lentamente alla neurastenia.

Varie di queste fragili e forti donne scendevano da rozzi villaggi di montagna, ove le uniche persone colte sono il medico e il parroco: altre venivano da comuni quasi anonimi dell'Italia meridionale, ove la lotta dei maestri contro l'analfabetismo, la superstizione, tutte le brutalità dell'ignoranza e della miseria, dura tuttora, insaziabile, più acerba che mai, corpo a corpo. Una di esse, nativa di Crotone, insegnante in un paesello della provincia di Catanzaro, mi colpì così profondamente che non credo la potrò dimenticare mai più. Vestita di nero, piccola, magra, ancor giovane, colla pelle cotta dal sole, con crespi capelli fra il nero e l'argento, con un asciutto viso aquilino illuminato da due occhi pungenti e da due barbari cerchi d'oro appesi alle orecchie, mi ricordava in singolar modo certe teste di Francesco Paolo Michetti.

Per venir dal suo paese in Isvizzera s'era messa una rivoltella carica in tasca. Me la mostrò, con un lampo di fierezza nel breve sorriso. La consuetudine della quotidiana difesa personale si leggeva nel suo atteggiamento, fiero, concentrato, diffidente, come in vedetta.

Nel paesucolo ove era stata chiamata a maestra, ella aveva trovato la scuola relegata in una specie di capannone sporco ed umido, che non possedeva nemmeno un tetto in muratura. Per ottenere i tegoli, dovette, per anni, spendere fiato, tempo, suppliche, minacce, coraggio. Ah, non fu certamente il coraggio, che mancò alla piccola donna dai larghi cerchi d'oro. Ebbe nemici, ebbe dileggiatori: i ragazzi venivano, non venivano, senza controllo alcuno da parte delle famiglie. Ella fu sola, di fronte a tutti. Comprendo bene come la rivoltella le fosse divenuta inseparabile compagna. Ella ama, tuttavia, il villaggio ove è confinata, e non se ne allontanerebbe per nulla al mondo, legata com'è ad esso dalle battaglie sostenute e dai mille vincoli della sua missione.

A me apparve come la più caratteristica incarnazione di quella classe di maestri elementari della bassa Italia, che, mal pagati, mal compensati moralmente, attendendo qualche volta per mesi e mesi lo scarso stipendio, affrontando senza tregua l'oscuro pericolo che sempre esiste ove si trovano ignoranza e superstizione da vincere, vanno compiendo, di pari passo coi medici condotti, fra difficoltà senza nome, un'opera che, per la sua portata morale e pei trabocchetti ai quali va esposta, è simile a quella dei missionarii.

Mentre l'ascoltavo parlare, a bassa voce, ma sottolineando ogni frase con tratti ideali di penna, ribadivo nella mia testa il chiodo che c'è sempre stato: non vi può essere buona maestra rurale che non sia una specie di monaca laica, capace, per sé, di tutte le rinuncie; per gli altri, di tutte le dedizioni. Colei che non sente la poesia e la forza senza limiti dell'abbicì che insegna, non è degna del suo mandato, è una mestierante, è una cieca.

Gli insegnanti che intorno a me, quella sera, nella gran sala del «San Gottardo», ciarlavano, ridevano, gettandosi alla testa come palle di *tennis* frasi come questa: «Evviva le sorti della Scuola italiana! …» erano, sono ben consci dell'arma terribile che sta nelle loro mani? … Non tengono essi forse nel pugno del loro pensiero, sotto l'incanto della loro parola, l'infanzia, l'adolescenza della nazione? … Non sono essi, più del prete e meglio del medico, a vivo contatto colle piccole anime in formazione? … Quanta parte della coscienza e del carattere popolare è a loro dovuta, e in qual misura tale pensiero li consola del meschino stipendio, delle oscure battaglie, delle lunghe stanchezze? ...

Nell'ora del saluto, stringendo fraternamente tutte quelle mani che tante lettere e cifre segnarono e segneranno su ardesie e quaderni, che tante volte accompagneranno col gesto il racconto, o la favola, o l'evocazione storica destinata a sommuovere nell'animo del fanciullo energie che forse diverranno creatrici, - io pensai che in umiltà e povertà di vita si può gioire con grande ricchezza di amore.

E certamente anch'essi lo pensano, i maestri e le maestre d'Italia.

Zurigo.

La morte vivente (Un monumento di Leonardo Bistolfi)[32]

ZURIGO, ottobre.

Io ho sempre amato i cimiteri. La confessione parrebbe macabra — ma in realtà è semplicemente umana. I cimiteri non mi hanno mai parlato della morte — distacco della morte— annientamento, tenebra, distruzione, come a tanti, come a tutti, quasi. Adolescente ancora, potendo per mia singolar fortuna godere di un'assoluta libertà, nei giorni di vacanza dalla scuola, partivo di casa, sola, per rifugiarmi, ore ed ore, nel tranquillo cimitero della mia piccola città: modestissimo in quel tempo, quasi campestre, con molte croci roggie e pochi steli marmorei, magnifico d'erbe, d'edere e di fiori.

Ciò che mi dava ebbrezza era che nessuno sapeva ove io fossi. Potevo essere morta fra i morti. Era una specie di liberazione dal mondo, della quale sentivo tutta la bellezza, per una specie di selvaggio istinto. La solitudine non mi spaventava: già allora l'anima mia bastava al mio fuoco, nutrendosi di se medesima. Poi, non erano morti, quelli che mi circondavano: erano spiriti, spiriti calmi e sereni in uno stato di riposo contemplativo, di là dalla vita

ma — non sapevo ben come — ancor nella vita: luminosa, estatica, piena, lontana e vicinissima, che mi guardava cogli occhi vuoti delle statue e delle corolle, mi parlava col brusio delle alte erbe, delle vecce selvatiche, non mai così dense, così grasse, così lussureggianti come intorno alle tombe e sopra le fosse.

Così (poiché noi sempre siamo quelli che fummo nei primi anni dell'esistenza) io godevo in me stessa d'una segreta e strana felicità, attraversando, in uno di questi pomeriggi d'ottobre misti di nebbie e di sole, la soglia scarlatta del camposanto di Enzenbühl, sullo Zürichberg.

Scarlatta? ... Meglio: di fiamme.

La grande porta scompariva sotto una maravigliosa veste di Ampelopsis Muralis, sorta di pianta rampicante che si colora in autunno di tutte le gradazioni del giallo e del rosso: dall'oro vecchio, al rame, dalla porpora al fuoco, dal sangue vivo zampillante da un'arteria recisa, al sangue cagliato in pozza sinistra ove cadde qualcuno che fu colpito a tradimento.

Quando ebbi varcata l'ardente soglia di purificazione, non fui più che un'anima, pronta a ricevere l'incanto d'un miracolo: — e il miracolo apparve, - e vidi la Morte.

Ed era — in virtù di non so quale prodigio — la Morte quale io sempre l'avevo sognata nelle estasi dello spirito, la Morte bella, la Morte senza dolore.

Bianca su un vasto piedestallo bianco, col viso verso il cielo, gli occhi chiusi e pur veggenti, le magnifiche braccia abbandonate lungo i fianchi, — rivelata nelle più gelose bellezze del corpo maturo e possente, e pur vestita di tutte le gramaglie dell'umanità, — Ella appariva immobile, ma camminava: camminava innanzi a sé, seguendo un suo fatale, costante, invisibile ritmo.

La testa piegava un poco verso il destro lato, colla fronte fasciata da una benda che ricadeva all'indietro in opulenta cascata di pieghe, candida e gelida come le ondulazioni d'un ghiacciaio, innumerevole e solcata di tormentose ombre, quasi che tutte le più esasperate passioni umane avessero in essa trovato rifugio.

E dietro a lei veniva la Vita: giovine come Psiche, ma non acerba: respirante da ogni poro del marmo, curvo in avanti il morbido torso, stretti i gomiti al petto e le mani formanti calice al dolce volto: cosi bella da baciarla, palpitante così che io sentivo i battiti dei suo cuore rispondere ai miei: e trepida, e timida, e felice, e tutta piena di speranze e di illusioni, e pur veniva.

Due metri di distanza, sul piedestallo ove la via era segnata da bianche rose, separavano le due creature (io non oso chiamarle statue); ma esse *procedevano insieme*: una intangibile legge d'armonia guidava l'urna dietro l'altra: il cielo era chiuso ed infinito nel medesimo tempo.

Sedetti, muta, con l'anima raccolta negli occhi, sur una bassa

balaustra di tomba. Vicino a me, le due Gentilissime che portano il nome della famiglia Zurighese per la quale il monumento fu innalzato, — Abegg — guardavano, anch'esse, e tacevano. Leonardo Bistolfi andava e veniva intorno al suo lavoro, al quale aveva dato, un'ora innanzi, gli ultimi ritocchi: inquieto, nervoso, studiando e pesando gli scorci, lo sfondo, l'effetto per ogni lato; rispondendo ad alta voce alle proprie stesse domande.

Io capivo, penetravo la sua passione. L'opera, pur cosi perfetta e pronte pel suo destino d'immortalità, non era ancora ben staccata da lui. Egli si trovava tuttavia in quel singolare stato dell'artista, che lo lega per mille fibre consanguinee al proprio lavoro a pena finito; come la madre, alla quale le forbici dell'ostetrico non hanno ancora tagliato il nastro di carne che la congiunge al nato delle sue viscere. L'opera era già di tutti, ed era ancora in lui. Stato delizioso e terribile, che chi non è artefice non può comprendere: tensione dei nervi e dilatazione dello spirito, fino al parossismo: piacere e dolore insieme.

Io ben scorgevo la febbrile felicità nel pallido ed emaciato volto dello scultore, maschera ascetica, martellata dal tormento di una sempre vigile forza.

E osai chiedergli, piano:

— Maestro, donde vi venne l'ispirazione d'un simile gruppo, che lascia dietro di sé ogni vostra altra raffigurazione della Morte? ...

Ed egli rispose, colla sua voce che plasma il suono come le mani l’argilla:

— Ero venuto qui, or fa qualche anno, per vedere il terreno ove avrebbe dovuto sorgere il monumento. Un mattino d'agosto: una follia di luce. Non vidi mai tanta luce. Tutto splendeva, cielo, lago, campi, foreste. Partii come abbacinato. Stetti alcun tempo senza poter nulla ideare; ma chi spiegherà mai i misteri della cerebrazione incosciente? ... Un giorno, a Torino, tutta quella luce mi rifolgorò nella memoria: le mani presero, *da sole*, a dar forma alla creta; e uscirono, per incanto, *da sé*, le due figure che qui vedete: figure di luce: sintesi di luce e di serenità. Poi che la Morte non è che piena e consapevole serenità.

Mentre l'artista parlava, le nebbie cineree andavano lentamente diradandosi: sprazzi di cielo azzurro apparivano fra leggerissime schiume ondeggianti che venivano a poco a poco inghiottite da qualche invisibile gorgo aereo. Restavano le brume, basse, sul lago, che il cimitero, appoggiato alla compatta muraglia delle foreste di pini, dominava dall’alto: e il sole, investendole, fece l’aria tutta d’oro: e la luce, ancora, fu: e penetrò le due creature di marmo nate da essa e per essa, e le rese trasparenti, rosee, pervase di sangue e di soffio, vive di vita propria nella vita universale.

Seguivano esse il ritmo eterno, la Morte verso l’ignoto e la Vita

verso la Morte; ma salendo alla sommità del sole, non precipitando nell’ombra; e noi con loro.

Rivedevo, nel ricordo, gli altorilievi delle *Spose della Morte* e del *Dolore confortato dalle Memorie*, ove Leonardo Bistolfi segnò anni sono con arte così delicata la poesia del trapasso; di modo che egli parve, a molti, più poeta che scultore. Rivedevo la dantesca raffica d’angoscia che curva le schiene delle donne, nel *Funerale d’una vergine*, che sta nel camposanto di Belgirate; e l’implacabile rigidezza della *Sfinge*; e la verginità nivale della Donna ignuda nel monumento di Segantini al Maloia, così pura che mai nudità fu più pura; e il disperato amplesso dei due Veglianti sul portale della Cappella Toscanini in Milano, amplesso ove solo le teste e le braccia si cercano e si fondono, e i corpi dei procreatori son separati per l’eternità dalla invisibile salma del bimbo estinto.

E tutte quelle immagini, uscite dal cervello e dallo scalpello del più grande scultore della Morte Vivente, si assimilavano rinnovandosi nella novissima opera, come in una sintesi nella quale l’artista avesse raccolto e gittato tutto se stesso, e sorpassato quasi le proprie forze. Nelle mani dello statuario, attraverso la potenza d’una plastica perfetta, la materia era veramente divenuta quel che egli aveva voluto divenisse: luce, aria, anima, anelito verso la serena eternità.

Assaporai a lungo la gioia della visione, e anche un’altra gioia più intima, che non ardivo esprimere alle due Gentilissime sedute accanto a me: e, cioè, che in paese straniero un artefice italiano avesse potuto e saputo porre il segno duraturo della propria grandezza.

Ci alzammo, poi che il sole calava e brividi di freddo serpeggiavano nelle nostre vene e in quelle azzurrognole delle statue. Volgendoci indietro ad ogni passo, per meglio raccogliere nella retina quella bellezza consolatrice, ci avvicinammo all’uscita del cimitero. Ancora, fra due pini, ci apparve la testa della Morte, riversa contro il cielo quasi volesse berlo, e chiuderlo tutto nell’arco della sua bocca d’amore: poi rivarcammo, purificati e perdonati spiriti, la porta vestita di fiamme.

Le bambole vive[33]

Zurigo, dicembre

Nel salone centrale d'un importante magazzino di mode (uno di quei moderni palazzi nuovo-stile, enormi mostri di acciaio, cemento e cristallo, che sembrano aerei e son solidissimi, e nutrono diuturnamente il loro insaziabile ventre d'ogni più squisita, fragile e folle eleganza femminile, nastro, trina, tulle, seta, pellicce e velluti, capriccio e novità, raffinatezze lucenti e bugiarde) io, tra una ben composta cerchia di dame svizzere, quiete ed attente come al sermone domenicale, vidi per la prima volta, uno di questi giorni,

passare davanti a me «le bambole vive».

Vale a dire: le signorine *mannequins*.

Confesso che, sempre, il manichino vero, quello di legno e di cera, semovente o no, mi ha fatto un bizzarro effetto, misto di ambigua curiosità e di repulsione. Dalle vetrine sfolgoranti, col suo sguardo vuoto e il suo sorriso imbecille e lusinghevole rivolto ai passanti, secco e senz'anima sotto la grazia ogni giorno rinnovata dei drappeggi e delle acconciature, mi è sempre apparso come la perfida parodia delle donne alle quali vuol servire di modello.

Dinanzi alla folla che ondeggia tra fragor di carrozze e d'automobili, tra scattar di bicicli e di motocicli, portando con sé tanti misteri di dolore, di sangue, d'ambizione, d'odio, di larvate miserie, i manichini dietro le lastre di vetro hanno l'aspetto di cortigiane dal fatuo gesto attirante, sotto le cui vesti e il cui belletto non si trovi (e così mille volte nella vita) che uno scheletro a molle. Boldini e Goya, Edgar Chahine e Feliciano Rops.

Ebbene, ora, questa nostra modernità ad oltranza ci ha recato una novità ben degna di lei: i manichini di carne e d'ossa, le bambole vive.

Dodici, forse, io ne vidi sfilare, sulla chiusa scena di quell'abbacinante palazzo del Mago, ove dietro miraggi d'ingannevoli maraviglie, si spalanca invisibile la bocca che inghiotte, che inghiotte, che inghiotte senza posa.

Al cenno del direttore, rigido, impeccabile nel suo costume inglese, esatto come un maestro di scena, una per volta emergevano da una portiera di velluto che pareva sollevarsi da sé, scendevano tre scalini, camminavano a passo lento e ritmico, accentuando il movimento di moda, che mette un piede innanzi l'altro sulla stessa precisa linea, e insacca un pochino le spalle verso l'ondulazione dei fianchi: percorrevano due volte, su guide di felpa, il cerchio... dell'arena: poi, basta. Rientravano senza rivolgersi, correttissime, con l'aria di regine che si ritirassero nei loro appartamenti; per lasciar posto ad un'altra compagna, e ricomparire alla lor volta in mutato costume.

Tutte graziose. Tutte, giovani. E l'abito che esponevano su di sé era sapientemente intonato al loro genere di bellezza. Una, un poco timida ed impacciata nel passo, arsa a vampate, nel viso, da fuggevoli rossori, testina irregolare pettinata alla «Raffaello» su spalle ancor gracili da educanda, indossava con snellezza acerba le vaporose tolette per signorina, in tulle bianco, rosa-thea e azzurro-turchese, listato di cigno o costellato di fioretti minuscoli, colla conchiglia della gonna a pena accennata, con scollatura sobria, e punto coda. Pareva soffrisse camminando così in parata, tutta sola in faccia a tanta gente che la divorava cogli occhi: non sapeva bene come tener le braccia; e le sue mani inquiete avevano un quasi impercettibile tremito che io sola notavo, e che

corrispondeva al tremito delle labbra.
Un'altra, magnifica, disinvolta, fiore di carne lussureggiante, gioiosa di erigere sul collo statuario una di quelle teste di grazia e di capriccio così frequenti nei *clichés* delle riviste mondane, trionfava in guaina da tè e da ballo, d'un fasto e d'una audacia inimaginabili. Sembrava nata per viverci dentro, come il pesce nell'acqua o la salamandra nelle fiamme. E di fiamma veramente apparve una volta, fasciata in una specie di viluppo ardente donde trasparivano il busto di marmo rosso sotto imponderabili veli di fuoco, e la caviglia destra, perfetta, calzata di maglia d'oro. Una voce, vicinissima a me, mormorò, piano: La conosco. È la figlia d'una lavandaia di Zurigo, che lavora fino a stroncarsi per mantenere altre quattro piccole creature.
E una terza ne osservai, alta, magra, imbellettata, dinoccolata, *extra*. Emanava da lei il fascino ambiguo delle donne brutte che, se vogliono son più belle delle belle. Gli occhi allungati e sottolineati dall'antimonio parevan posticci, come posticcio pareva il casco piatto e serrato dei capelli, tenuti lisci dalle manteche. Lei sola fra le compagne aveva virtù di far accettare la stranezza provocatrice di certe fogge che insieme coprono e rivelane, di certe gonne a spacco, di certe fasce turche, di certe pellicce barbare, avvolte nelle quali la donna non è più che una tigretta o una panteretta pronta a mordere.
Passavano, ripassavano. — Non riuscivo a liberarmi dalla sensazione che, inconsapevolmente, oltre alle vesti e ai cappellini, alle *aigrettes* e ai mantelli, esse esponessero la loro grazia flessuosa, nata e sbocciata a posta per incorniciarsi delle futilità della moda. Avessero posseduto ciascuna trenta mila lire di rendita, non avrebbero potuto essere più contegnose, più aristocratiche, più *signore* di cosi. Venivano dal sobborgo e dalla soffitta: si potevan credere principesse. Io decifravo, fissandole, fra me e me, il malinteso terribile della loro vita.
***
Già alcune ore avanti, Fräulein Frida, comproprietaria d'una ditta di cosidette «confezioni», signorina moderna all'ennesima potenza, direttrice a ventisette anni di un laboratorio ove lavorano più di cento operaje-sarte, pratica come un uomo del movimento d'affari e del listino di Borsa, mi aveva date le più preziose informazioni sulla situazione reale delle «bambole vive».
A Parigi, a Berlino, a Vienna le più potenti case di mode assoldano appositi impiegati i quali vanno attentamente esplorando le piccole sartorie, i magazzini di terz'ordine ed i quartieri poveri, per scovare (e non è difficile) le giovani più belle, di più eretta e formosa persona, disposte ad accettare la carica di... manichini. Ne son necessarie di tutte le misure prescritte agli abiti fatti: dai quarantadue, credo, ai sessanta centimetri di *taille*.

Classificate e imbustate a dovere, pettinate da maestri dell'arte, coi capelli, passati talvolta all'ossigeno e all'henné, secondo il tic della moda, con unghie lucentissime uscite di fresco dalle cure sapienti degli utensili adatti, con piedi calzati a puntino, dall'aurora al tramonto esse rimangono nelle sale di prova, succintamente vestite di corte guaine nere o bianche, scollate e senza maniche, sulle quali le vesti da indossare scivolano senza difficoltà.

Non importa affatto che sieno intelligenti: si domanda loro che sieno belle, agili di portamento, flessuose nel passo, armoniose nei gesti, instancabili nella pazienza. Non si può certo dire che economicamente sieno sfruttate, perché vengono pagate benissimo: è qualche altra cosa che, col loro consenso, in esse si sfrutta: qualche altra cosa che è più gelosa e più sacra del bisogno del pane. Si avvezzano a non far nulla, ad ammirarsi in tutti gli specchi, a curare, a lisciare, a blandire la propria bellezza: vivono l'intera giornata in un'atmosfera di lusso, di profumi, di calorifero, nella quale i loro sensi sono voluttuosamente accarezzati.

Immagino purtroppo che cosa debbano esse provare, qual senso di freddo al cuore, di disgusto agli occhi e alle narici, rientrando nella bassa e stretta casa ove il padre operaio ritorna, certe sere di sabato, ubbriaco fradicio, e la madre s’affatica, e tutto sa di povero, di stentato, di sottoscala e di acquaio.

Ma non vi rientrano per lungo tempo… La tunica di raso e di velo, la morbida pelliccia, la scarpetta scollata, il *tailleur* che è sul corpo quel che è il guanto sulla mano, diventano grado a grado, per esse, una necessità di vita, al par dell'acqua che si beve e dell'aria che si respira.

Qualcuna sdrucciola, quasi senza accorgersene, nella vita galante: non è che una continuazione, fatta da altre mani, dello sfruttamento della loro bellezza, già incominciato nelle sale di prova, laccate, dorate, scintillanti come vestiboli di teatro.

Le altre vanno avanti fin che il viso appassisce, i capelli si spezzano, bruciati dal veleno delle tinture, e le linee del corpo si appesantiscono o si fanno troppo angolose, col crescere dell'età. Allora son vecchie: lo possono essere a trentacinque anni: e la direzione, si capisce! ... le butta da parte. A Fräulein Frida che, mesi fa, al viaggiatore d'una famosa ditta parigina, chiedeva notizie d'una vezzosissima «bambola» da lei notata nella stessa casa durante una sua rapida corsa d'affari, il brillante giovanotto, arrotando l'erre e facendo scintillar gli anelli della mano destra col gesto irresistibile che assicura la cravatta al solino, rispose, noncurante: — Ah! ... La Tale? ... Quella bruna, alta, col profilo greco? ... Non c'è più. S’è ammalata, è divenuta brutta, magra, uno scheletro. La Casa l'ha dovuta licenziare.

L'ha dovute licenziare. Ecco. E allora? ... Lavorare? ... Ma le bambole vive non ne hanno più la consuetudine: le loro manine

madreperlacee hanno le unghie di pietra preziosa che escono dai laboratori delle manicure. Sono troppo sciupate per l'amore... che rende; non possono certo rassegnarsi ad un umile matrimonio. E poi, l'operaio, il commesso, il piccolo impiegato non vuol saperne di loro, e preferisce mettere su casa, sia pur senza bisogno del sindaco, con qualche gaia Mimì Pinson dai polpastrelli bucherellati, che sappia contentarsi d'un nido di passerotti, e guadagnarvisi, anche, poveramente, la vita.

E allora? ... Non si sa. Spariscono. Inabissano. I vuoti si riempiono, le onde passano, i gorghi s'accavallano, la corrente umana si avventa, inesauribile, verso la foce misteriosa. Tanto peggio per chi cala a fondo. D'altronde, presto o tardi, non caliamo tutti, forse, a fondo? ... Non v'è soluzione di continuità: la sostituzione è così rapidamente fatta, che niuno s'avvede di colui che è scomparso. E l'esistenza altro non è se non un'immensa e assai volubile casa di mode, che ci liquida, povere bambole stanche, quando siamo vecchi o malati, e non possiamo più far bella mostra di noi, e onore alla Ditta.

L'uomo-sandwich, l'uomo-réclame, vestito di tutte le maschere, portatore d'ogni sorta di annunzi, gira da anni pei corsi delle nostre città, senza più stupire alcuno. Abbiamo anche — e perché no? ... — la donna-réclame, la bambola vivente, che, facendone una sol cosa col proprio leggiadro corpo, rende più animate, più seducenti, irresistibili le innovazioni della moda: che, venuta dalle bottegucce e dalle portinerie suburbane, insegna alla gentildonna, alla mondana, alla borghese arricchita con qua! grazia inedita, con quale imprevisto capriccio si possa portare una nuovissima foggia d'abito: uguale a lei, come lei fragile, vuota, inconsistente ed effimera, su uno sfondo di orpello teatrale.

Domani (vedrete un po') saranno tolti i manichini di legno e di cera anche dalle vetrine verso strada. In abbigliamento da the, da ballo, da mattina, da passeggio, si vedranno là dentro, fresche, incipriate, sorridenti, cinguettanti, le bambole vive.

Così noi le ammireremo, passive ed inconscie, come le schiave sugli antichissimi mercati di carne umana; colla piccola differenza che, ora, non è la carne che si crede di mettere in mostra, ma sono cenci che costano di più, oh, molto di più, un patrimonio. E la nostra simpatia dolorosa, la nostra inutilissima pietà non riuscirà, tuttavia, a persuadersi che esse non siano maschere: che sotto le loro seriche guaine non vi sia tuttora un pupazzo snodato, una manovella carica: sotto il sorriso, lo scheletro: Boldini e Goya, Edgar Chahine e Feliciano Rops.

Bivacco notturno[34]

Una bolgia dantesca

La meravigliosa chiarità del plenilunio muore alle porte di questa

Casa degli Emigranti, ingombra di umanità sporca, torva, lamentosa, smarrita. È la Casa dell'Umanitaria, sono le avanguardie della guerra. A undici ore di notte, sotto il lume cadaverico delle lampade elettriche, tra un fetore strozzante, la massa anonima ha un aspetto terribile.

Da qualche giorno non si parla che di loro: si sa di dove vengono, sono i soliti nomi di città e paesi in guerra, che si ripetono: Parigi, Modane, Longwy, Epinal, Belfort, Nancy, l'Austria, la Svizzera, la Germania. Si diceva loro, fino a ieri: Ove l'uomo lavora, tutto il mondo gli è patria. Invece li hanno sorpresi negli stabilimenti e nei laboratorii, li hanno cacciati via, condotti alle stazioni fra schiere di baionette, issati e chiusi nei vagoni del bestiame. – Non è più tempo di lavoro, è tempo dl fucile. Andate al paese vostro! ...

E molti hanno dovuto fare a piedi interminabili tappe. E molte donne e molti bambini sono rimasti a mezza strada, infermi o morti.

Le belle frasi del giornalisti a caccia: d'argomenti per corrispondenze *à sensation*, hanno illustrato, per la storia futura, le fasi e le figure sinistre di questo episodio della grande guerra, episodio senz'armi e senza gloria.

Ma quel che si vede, a quest'ora di notte, nel salone dell'Umanitaria, sorpassa i limiti di ogni immaginazione, rende inutile persino la pietà.

Per terra, lungo i muri e sulle panche, sacchi, valige, fagotti, uomini, donne, bimbi. Strette e, direi, confuse ai loro miseri bagagli, le creature ne hanno la stessa immobilità, la stessa pesantezza bruta. Vi è una rispondenza tragica fra la cosa inanimata e l'uomo, che la stupefazione, l'immane fatica e l'orrore dell'ignoto hanno ridotto allo stato di insensibilità. I giovanotti e anche gli uomini maturi, sia pur nel triste abbandono del riposo, appaion belli, robustamente proporzionati, decorosamente vestiti, malgrado la polvere ed il sudiciume incrostato sulla pelle e sulla stoffa: campioni di una razza forte, tenace, laboriosa, che il flagello ha sorpresi in piena attività e in pieno benessere di lavoro, nei lontani paesi ormai ad essi divenuti seconda patria.

Qualcuno è sveglio, e legge un brano di giornale unto e stracciato; altri, appena giunti, ingoiano in silenzio grosse cucchiaiate di minestra calda; altri, con le quadre mascelle strette fra le mani annerite dalla fuliggine dei treni, guardano innanzi a sé, con occhio fisso e torbido. S'indovina in quasi tutti l'umiliante pena del repentino trapasso da una condizione agiata, rispettata, tranquilla, ottenuta dopo lunghi sforzi, e la tremenda disfatta contro la quale non hanno nemmeno potuto combattere, e che li riduce all'apparenza della mendicità.

Ma grida, pianti, urli giungono dai due dormitori laterali, ove buon numero di mamme e di bimbi hanno potuto trovare un letto.

Soffocati in panni di lana, ad onta del caldo asfissiante, e mascherati di sporcizia, i piccini non possono riposare, e si agitano e strillano fra le braccia delle madri esauste, o sui letti ove son gettati a grappoli. La confusione è indescrivibile. Signorine vestite nero, coi capelli fasciati di nero, si affannano a distribuire latte e brodo tiepido, ma ogni gesto di premura, di amore, di buona volontà si perde, si fa vano in mezzo all'infernale pandemonio.

V'è un bimbo rachitico, orribile, con una enorme fronte e due gambucce cadaveriche, che ulula senza tregua fino ad averne il rantolo, aggrappandosi, come uno che affoghi, alla madre, rachitica anch'essa.

Due rifiuti umani. Ma sono le sole creature brutte ch'io veda qui.

Nell'ultimo letto a sinistra, una donnina di venticinque anni, con una morbida capellatura castana a nimbo, d'un viso luinesco, di purezza soavissima, ha la febbre alta. Febbre di stanchezza, di strapazzo, naturalmente dovrebbe dormire: cerca di assopirsi, volgendo a destra ed a sinistra sul guanciale la testina che arde. Ma tre bimbi sono sdraiati presso di lei, sotto le sue coperte, disputandole il posto e l'aria: l'un di essi, una creaturina di forse cinque anni, sorride a chi lo guarda, angelicamente.

L'ammalata ne ha un quarto, di bimbo: - Ah, prolifica gente italiana! … un lattante, di sette od otto mesi. Ma questo è fra le braccia di una povera ragazza di Luino, venuta con lei, fin qui, dal suo paese, “per portarle il piccino”. Oh, una cosa tanto semplice! … Era alla stazione, vide l'orda degli emigranti, vide la sconosciuta febbricitante con tre marmocchi alle gonne ed uno in collo, e le venne dietro, così per aiutarla…

Una donna quasi gigantesca, e schiva, e taciturna, tenta, in un angolo, di spogliare il suo piccolo, perché possa meglio dormire; e non riesce, tanto i cenci si sono, pel sudore ed il sudiciume, appiccicati alle tenui membra.

Un'altra, giovanissima, ha il volto estatico di chi sta per divenire folle: ha partorito da trenta giorni, è vuota di sangue e inebetita; qualcuno la spogliò, la compose dolcemente in un letto; ma i suoi occhi sono sbarrati come se le palpebre non potessero richiudersi più, e dalle sue viscere ancora inferme emana un puzzo di putrefazione.

Ve n'è una, che veramente dorme. È là, sul letto centrale, ove cadde rovescioni, tutta vestita. Grande, robusta di forme, serrata in un pesante abito nero, con grosse ed alte scarpe ai piedi, con dense ciocche color fuliggine ammassate sulla nuca, par morta. Tutta la stanchezza del mondo sembra essersi abbattuta su quel corpo. Non si sa dove venga, non si sa dove vada. Se ha bimbi, qualcuno certo glieli custodirà, in queste ore, per compassione: ella ha dimenticato di averli. Dorme. È in letargo. L'orchestra lacerante di strilli, di pianti, di richiami, per cui rintrona l'aria intorno a lei,

non riesce a svegliarla. Nemmeno la scuotono due piccole mani di donna pietosa che le slacciano i massicci stivaletti di cuoio, le tolgono le calze marcite di sudore, e con un panno candido inzuppato d’acqua le lavano i piedi gonfi e tramortiti. Quel sonno così pieno, così assoluto, così schiacciante, la rende simile al suo cadavere.

Poco lontano da lei, su di una panca del salone, ve n’è invece, un’altra, che non può, non vuole dormire, malgrado la brutale fatica che tutta la spezza. È una sposetta di ventidue anni, trevisana. Alla stazione di Bellinzona fu caricata sul treno, col bimbo e le valigie; ma il marito, preso fra la calca, mezzo impazzito pel disordine, rimase a terra. Lo aspetta. Ha voluto restare presso la porta centrale, per vederlo entrare, per dirgli: “Eccomi”. Ha collocato alla meglio il piccino fra scialli e stracci, sulla panca, vicino a lei. Non si sdraia, pel terrore di addormentarsi. Ansia, dolore, febbre ardono il suo visino di bimba, così minuto, così innocente, che vien voglia di accarezzarlo, come si fa coi fanciulli. Invano i guardiani o i volontari dell’Assistenza la scongiurano di ritirarsi, tranquilla, in uno dei dormitori. "Ve lo manderemo noi, appena verrà, vostro marito: non dubitate! ...”

No. Resta lì, resterà lì in eterno, se il suo uomo non verrà. Ma verrà certo, col treno imminente, da Chiasso. E allora, io penso che caduta la febbre, ella piomberà quasi morta in un sonno riparatore, a somiglianza della Dormiente che là giù, di traverso sulle coperte, ha l'aspetto del proprio cadavere.

Ecco una francese, bruna, scarna, camusa, dal volto intelligente. Porta, oltre i bagagli, otto ragazzi con sé. Quattro, suoi; gli altri quattro, d’un suo *camarade* rimasto a Nancy malato di tifo. È diretta a Massa Marittima, ove troverà i genitori di suo marito; il quale verrà, anche esso, più tardi, quando il *camarade* sarà guarito – o morto. Ella attende di partire all’alba, col treno delle quattro e mezzo; intanto culla, con una bizzarra nenia francese, il più piccolo dei fanciulli: suo, o dell'altro, che importa? ...

Un adolescente di forse tredici anni, lì presso, smania: ha la febbre a trentanove gradi: a piè del letto suo padre, grigio e un po' curvo sulle spalle robuste, lo veglia con occhi attenti e disperati.

Un istinto di divina maternità è nell'atto della fanciulletta esile e patita, che, quasi nascosta dietro un cassone, fa guanciale del proprio grembo ad un ragazzo più piccolo di lei, abbrutito dal sonno, e che forse le è ignoto. A qualche passo di distanza, un involto di scialli, dal quale spuntano due piedini scalzi, a terra, ha l'apparenza di un feretro.

Fra poco, verso il tocco, arriverà il treno da Chiasso, carico di altri emigranti. Dove troverà posto l'orda che si rovescerà qui? … Anche le stanze dell'Opera Pia Bonomelliana traboccano di miseria randagia. La gola si stringe, il cuore si contrae, per angoscia, per

panico, per impotenza. Sento bisbigliare vicino a me, da una bella signora ben vestita: “Ci vorrebbe bagni caldi, e biancheria, e maggior numero di letti...” Maggior numero di letti? ... Ma questi disgraziati non sanno che farsene: molti di essi si rifiutano di chiudersi nei dormitori: hanno una sola ansia, quella di continuare il viaggio, di giungere al paese; se ne stanno gelosamente addossati ai sacchi, alle vecchie e malconce valigie ove han potuto ammassare in fretta e furia tutto quello che, della casa, è stato loro possibile di portar via.

Temono di essere derubati, di perdere, nella confusione tumultuaria dei trasbordi, bagagli e… figli. A tratti contano, sulle dita, gli uni e gli altri; e le dita hanno il tremito. Nella folla che li preme, due mantovani del contado, marito e moglie, lui con un infantile sorriso bianco tra la barbaccia nera, lei con un bonario volto lentigginoso di massaia feconda, non sanno far altro. “Uno, due, tre, quattro…” I figlioli sono sette, in iscala: ed ecco, improvvisamente: “Ne manca uno, manca Ninetto! ...” “O che ti piglia, sciocca? ... Il capogiro? ... Guarda mo’, che ce l’hai in braccio!”.

E il tempo passa, afoso, interminabile, carico di acri esalazioni umane e d’elettricità. Gli uomini accovacciati, le donne piegate in due colla testa in grembo, sembrano sacchi: i sacchi, uomini. La Dormiente è ancora là, di traverso, sulle coperte del letto, irrigidita in un letargo mortale. La febbre del ragazzo malato è salita a quaranta gradi. Gli insonni passeggiano nervosamente di fuori, sullo spiazzo, alla frescura dell’aria libera, nel bianco splendore del plenilunio: parlan piano fra di loro, in un gergo misto d’italiano, di francese, di tedesco: e nemmeno sorridono ai lazzi ed agli sberleffi di un vecchio Sciosciammocca napoletano, che racconta d’aver ottantaquattr’anni e ne dimostra, sì e no, settanta; e sghignazza con una piroetta: “Embè! ... Io vendevo a Parigi fiammiferi e chiacchiere…”

Le facce non si distinguono bene; ma le quadrature delle spalle hanno, intagliate così nel pallor della luna, qualcosa di minaccioso.

“In Francia… per le costruzioni di cemento armato… nove e cinquanta al giorno, *sacredieu! ...* È un bel vivere, *quoi! ...* Se la Francia vince, vi ritorno di corsa…”

“Ma è l’Italia, ora, che deve pensare a noi. Abbiamo moglie, abbiamo figli. Viva la Patria ove si lavora, e si mangia! ...”

“E se non si mangia? ...”

“Oh! ... andremo a prendere *la gallette* dov’è! ... Ne abbiamo il diritto sacrosanto! ... Chi l’ha voluta la guerra? Noi, forse?”

Loro, no: non l’hanno voluta. E la presente guerra d’Italia è appunto questa miseria che ieri si chiamava attività e guadagno, che oggi non si riesce nemmeno ad alleviare, e che può essere più terribile domani che oggi. Guerra che non ha eroi, ma solo vittime:

che non ha bombe, né fucili, né sangue: ma che divellerà forse, fra non molto, i sassi dalle strade per farne libero scambio col pane.

Milizia bianca[35]

Inchiniamoci davanti all'eterna Antigone che passa, avendo sulle labbra le parole del suo antico poeta: «Non io nacqui partecipe dell'odio: io nacqui partecipe dell'amore».

Capace di ogni disciplina, di ogni sacrificio, di ogni eroismo, fra tumulti di stragi alle quali nessuno nei tempi nostri avrebbe osato supporre di assistere e di partecipare, la Donna ha portato, e porta, il suo simbolo bianco: il suo soccorso, ma organizzato; il suo conforto, ma pratico, cosciente, antiveggente; il suo lavoro, che salva e redime ciò che la guerra disperde e calpesta.

Nata per amare, la sua umanità varca i confini delle patrie. Il sangue che in rivi inesauribili intorno e d'ogni parte dilaga, non zampillò sulla sua tunica bianca che per coagularsi e fissarsi al posto del cuore, in forma di Croce.

Quel che il presente può offrir di bene è nelle sue mani, quel che il futuro può maturar di grande è nel suo grembo. Vorrebbe, e non può, dire all'uomo: «Non uccidere» - può, e sa, promuovere e compiere le opere dell'aiuto, della purificazione e della pace accanto agli orrori della guerra. – Sia benedetta. –

Anno di guerra 1917[36]

Rapida ed incisiva - in questi tragici tempi nei quali non necessita che il fatto, ed ognuno ha il suo compito sacro da adempiere ed una sola è la voce della verità -, non può che essere la parola detta in pubblico.

Rapida come il gesto che indica. Incisiva come quella che sa di aver poco tempo per esprimersi e per imprimersi.

Unico dovere, lavorare in silenzio. Gli uomini, sulle loro linee di combattimento: le donne, al loro posto di attività soccorritrice.

Brevissimo sarà quindi il saluto che io rivolgo alle Rappresentanze delle Associazioni Femminili di Soccorso e di Resistenza, qui riunite per dare testimonianza dell'opera quotidianamente compiuta durante questi duri anni di guerra, e per intrattenersi sulla opera da compiere, che ogni giorno si impone più complessa e necessaria, ed esige anime e forze sempre più vigili, salde, temprate.

Brevissimo; ma commosso; e vibrante di alto rispetto, di superba fraternità.

Verso gli ultimi giorni di luglio del 1914 (come quest'epoca pare lontana! ...) una Donna che appartiene alla più pura razza delle edificatrici del bene, e che io sempre considerai come una Veggente, mi narrò il suo sogno.

Disse, turbata:

- Mi trovavo, con una moltitudine silenziosa fra la quale splendevano molti visi noti ed amati, in giardini ed orti di floridezza maravigliosa. E pensavo: Questi fiori, questi frutti, questo enorme rigoglio di fecondità è opera nostra. E l'anima mia si dilatava in un senso di dolcezza infinita. Ad un tratto l'aria si oscurò, il cielo si abbassò sulla terra come volesse inghiottirla; ed erbe e rami con fiori e con frutti, e messi e boschi, tutto si ridusse in cenere; e l'aspetto di ogni cosa fu aspetto di distruzione e di morte.

Tale fu il sogno della Veggente: pochi giorni dopo scoppiava la guerra che doveva travolgere nella stessa rovina tutti i popoli civili e accatastarli come legna da ardere sul rogo comune.

E tanto navigammo nel sangue, che il suo acre odore ne divenne familiare. E così a lungo camminammo fra pianti d'orfani, mute disperazioni di madri e di vedove, smarrite facce di miserabili sradicati dalla propria terra, disastri, piaghe, mutilazioni e agonie, che il dolore universale divenne come un membro del nostro corpo.

La donna (parlo della donna cosciente) non subì la guerra: la combatté.

Rimasta sola, senza appoggio, col marito, i figli, i fratelli richiamati sotto le armi, si caricò coraggiosamente sulle spalle il suo fardello di pesi e di responsabilità.

Nella nostra e in ogni nazione guerreggiante fu veduta con la testa alta, pronta ai lavori che fino allora le erano stati risparmiati dall'uomo, nei campi, nelle officine, nei magazzini, nelle banche, sui trams: a guidar vetture pubbliche, automobili pubbliche, spacci di vendita, aziende commerciali. Entrò in massa nelle fabbriche di proiettili. Se in condizione ricca od a pena agiata, raccolse, protesse, allevò i bambini dei soldati che le madri operaie o contadine, costrette a supplir nella quotidiana fatica il marito lontano, non potevano sorvegliare: si occupò, senza misura di dedizione e di tenerezza, dei piccoli profughi, dei piccoli orfani. Fu assidua e si rese indispensabile negli ospedali militari, quale infermiera del corpo, infermiera dell'anima, consolatrice, maestra d'alfabeto, dispensiera, guardarobiera, donna di fatica. Si costituì in associazioni di resistenza e di soccorso, ognuna delle quali colmava una lacuna, rispondeva ad una strenua necessità dei tempi.

E quella che non poteva uscir di casa, lavorò giorno e notte indumenti di lana pei soldati. E quella che doveva far la scuola, o rimanere dieci ore al giorno in ufficio per guadagnarsi la vita, si offerse per l'opera pietosa nelle poche ore libere della sua giornata e in quelle del giorno sacro al riposo.

Una ne so - fra tante - piccola creatura dolce, orfana dei genitori, delicata e fragile d'aspetto, povera impiegatina di banca che passa la domenica in un ospedale di soldati tifosi e risipolosi: e dice sorridendo - e ne è fermamente convinta - che mai nella vita le domeniche le parvero così chiare e così allegre.

Dove poté, come poté, stringendosi nei legami delle più sante alleanze, costituita anch'essa in milizia disciplinata, la donna cercò di far diga all'imperversare delle abominazioni.

Ma gli anni passarono fra esodo dl profughi, divampar d'incendi, tuonar di cannoni e scorrer di sangue, senza portare la giusta pace.

Ed ora, anche la Terra nostra che fino a ieri era rimasta gloriosamente immune, è calpestata dai chiodati scarponi del nemico mondiale e sanguina per le piaghe da esso infertile a tradimento nelle viscere più vitali. E la donna italiana, colpita in piena attività di fede e di opere, sente l'assillo del dolore universale acuirsi, tetanizzarsi in uno spasimo nuovo che non le dà requie: lo spasimo della Patria: della Patria, che ella forse, prima d'ora, non credeva fosse carne così viva della sua stessa carne.

Ebbene: se -- come dice il Poeta-Combattente -·la resistenza dei nostri uomini alle frontiere «*non piega d'una linea*», inflessibile, eroica come non potrebbe non essere, la resistenza interna non deve esser da meno.

Siamo qui, oggi, per dirci questo.

Siamo qui per guardarci nel volto e leggerci reciprocamente negli occhi la coscienza del gravissimo momento, del pericolo che è affrontato, sì, ma non ancora interamente scongiurato, dell'energia che ci abbisogna, della costanza che non ci deve abbandonare, della serenità che dobbiamo mostrare ad ogni costo, per aiutare i nostri a vincere.

Essi vinceranno, se noi resisteremo.

Col sorriso sulla bocca e la grazia invitta che maschera il tormento, come le donne di Francia. Con la certezza assoluta, matematica, che, sia pure ancor lontana, la vittoria sarà per noi, come le donne d'Inghilterra. Il buon calore della nostra fede operosa penetri e rinvigorisca, nelle ore in cui lo spasimo è troppo teso perché la pazienza non si spezzi, i figli, i compagni, i nipoti, gli amici, pronti in linea, al gelo e al fuoco, pel sacrifizio.

Guai se ora, ora sopratutto, ci sospettassero stanche, distratte, lontane, senza fiducia, senza fortezza. Perché la libertà resti all'Italia, perché i suoi confini le vengano resi, perché la crociata dell'umano diritto contro la cieca forza bestiale del militarismo tedesco raggiunga la vittoria, è necessario che il soldato alla fronte riceva, col rancio caldo, coi calzari e il maglione di lana, con le cartucce per il fucile e i nastri per la mitragliatrice, la lettera confortante della sua donna, che lo assicuri che in casa tutto va bene, che i cuori fedeli sono saldi nell'attesa, che ln popolazione civile è calma, fiduciosa e pronta a tutte le privazioni materiali pur dl coadiuvare l'immane sforzo dell’esercito: che, infine, se egli offre al Paese olocausto di sé, il Paese merita il suo sacrifizio.

«Il soldato deve sapere che nell’interno della Patria è difeso». Così dice Clémenceau. Parole sacrosante. Aggiungo: Deve sapere

che l'interno della Patria non è popolato che di commilitoni senza divisa.

Disciplina di guerra. Non s'impone soltanto alla fronte. Ed è dura, questa legge di ferro che accomuna tutti sotto il giogo della stessa razione, che ci fa tutti tesserati e sottoposti, che obbliga i civili allo stretto consumo del necessario affinché possano essere abbondantemente provviste le masse che difendono i confini. Dura: e pur dobbiamo, non solo subirla, ma amarla. E le più illuminate fra noi, quelle che posseggono il dono della parola persuasiva, del coraggio eloquente, vadano, così alla buona, nelle case povere, nei sobborghi, nelle campagne, fra le donne del popolo che sono le più colpite e anche le più compatibili se, in parte, non comprendono o non vogliono comprendere: e le convincano, pian piano, fraternamente, senza ferirle, della terribile necessità di questa guerra, della grandezza di questo dolore.

Capiscano, in nome di Dio, che si tratta della libertà, che si tratta di difendere la casa dagli assassini, che si tratta della vita o della morte della nostra razza, che vale la pena di tutto sopportare, per salvare il Paese dall'ignominia del bastone e della forca austriaca. Questo capiscano almeno, se il più alto fine della guerra, che esorbita dalle frontiere delle patrie, non può essere da loro sentito.

Disciplina in ardore. Privazione, fatica, sofferenza, in serenità. Col cuore della fortezza, col volto della speranza. Piangere? ... Oh, quante volte, poiché siamo di carne e non di pietra: quando nessuno ci vede, piangere: ma al sole no, ma davanti agli altri no: per rispetto al Paese e a tutti i dolori che hanno la stessa radice del nostro, no.

Da anni combattiamo: per anni ed anni ancora dobbiamo saper combattere, con le nostre belle armi muliebri, che sanano ove le altre feriscono.

Nelle fabbriche. Nelle scuole. Nei laboratori per soldati. Negli ospedali. Nelle case di rieducazione dei ciechi e dei mutilati di guerra. Fra i bambini dei combattenti. Nei focolari del popolo, dove il verbo della libertà individuale che non può esistere senza libertà di patria ha terribile urgenza d'esser messo a pari del Verbo che consacra il diritto al giusto compenso del lavoro. Nella casa stessa, sacrario di affetti e di attività senza fine.

Le più sventurate, quelle che portano il fardello più pesante, saranno le più forti. Altro non è dato di fare, che gettare ii proprio dolore nella fornace del dolore comune: divampi insieme, purifichi la terra e l'aria.

So di una madre, profuga veneta, randagia come tant'altri per l'Italia, senza più casa, senza più roba, senza più nulla. Ella aveva due figli alla fronte, e il primogenito le è morto combattendo: è impavida: e dice e scrive con l'accento delta più nuda verità che è pronta a perdere anche l'altro, pur che il nemico sia ricacciato oltre

i confini. Conosco il suo nome, non il suo viso: vorrei che ella fosse qui, ora, al mio posto: più degna, più eloquente sarebbe, solo con la sua muta presenza. È di simili fibre vitali che si intessono le resistenze dei popoli destinati a vincere.

Un giovine tenente d'artiglieria, eroe provato a tutti i rischi, alla vigilia di ricevere la seconda medaglia d'argento mi diceva col suo bel sorriso di fanciullo: «Ah, questa poi voglio davvero appenderla al petto della mia mamma.»

Povera mamma, certo nessuno più di lei la merita: e con lei, falangi di donne che resistono in silenzio, e in silenzio si logorano nella pazienza dell'oscuro martirio, perché sanno che questo è l'unico dovere dell'ora presente.

E a coloro che non lo sanno, bisogna insegnarlo. Profondiamo tesori di fede. È tempo di dare tutto.

Non ignoriamo che la giusta pace è ancor lontana. Non ignoriamo che il Paese soffre in mille modi. Contiamo ad uno ad uno e riviviamo in noi gli spasimi dei nostri, esposti agli orrori di una guerra che non sa più quale nuovo mezzo di supplizio inventare per torturar la carne degli uomini. Né ci nascondiamo che i frutti pei quali ora si ingrassa la terra col loro sangue e con le nostre lagrime, non li coglieranno che i figli. Una generazione è perduta, senza scampo.

Ma appunto perché il nostro cuore e la nostra ragione non s'illudono, più grande deve essere l'amore, più intero il sacrifizio, più tenace la lotta – tenace fino all'ultimo.

Che i morti non trovino amara la zolla che riempie loro ln bocca: che i mutilati non· pensino: È stato invano.

Dissi già della benefica influenza che potrebbe ora essere esercitata sulle donne del popolo da una sana e coraggiosa propaganda femminile, di fede nella santità della guerra, di rassegnazione nei tormenti che il flagello porta con sé, di convinzione nei doveri del momento.

Debbo tuttavia riconoscere che non tutte le donne del popolo ne hanno bisogno.

Molte fra esse sono all'altezza del calvario che la Patria ora sale, e degne in tutto, nella loro semplice umiltà, dei figli e dei mariti, per virtù dei quali i bollettini e le corrispondenze di guerra divengono a volte canzoni di gesta leggendarie.

Che cosa ne dici tu, mamma Mariani? ...

... Io conobbi ln mamma Mariani in un fulgido pomeriggio domenicale della scorsa estate, nel suo orto. Uno di quel piccoli ma lussureggianti Orti Operai, che, sorti come per magia da terreni incolti e pietrosi, formano intorno a Milano, da qualche anno, una cintura di fresca gioia: e nei quali il lavoratore, stanco della giornata di fatica, non pensa più alla bettola, ma si riposa coltivando, con le proprie mani e con quelle della sua donna, il legume

per la mensa e il fiore per la bellezza.

Tra le insalate, gli alti fagiuoli e le rose di Spagna, sotto il buon solleone lombardo, mi salutò per la prima volta la donna ossuta e tutta muscolo, diritta nel grembiule grigio-ferro, ancor quasi nera di capelli malgrado l'età, con l'onesto volto che, pur scavato dalla vita dura, pareva, ed era tuttora, un volto d'amore.

- Questo orto? ...diceva. È il più bello di tutti, guardi! ... Non dormo di notte, per pensare che novità ci posso piantare il giorno. Tanto ho lavorato! ... Questo orto è il mio premio. Ah, no, perbacco, non me lo calpesteranno i Tedeschi.

Aveva nipoti alla fronte, diletti come figli. Diceva d'essi:

- Muoiano se è necessario, e moriamo tutti: ma i Tedeschi, in Italia, niente. *Bisogna schisciai, quii lüder*. E far loro rivomitare il Belgio, bisogna. E se non basteranno gli uomini, andremo anche noi donne.

Cosè veuren, tütt'el mund? ... È ora di finirla, *con quii can de Tudesch! ...*

E avanti, con quella sua eloquenza vernacola, dritta come un fendente, che la forza del gesto e della maschera facciale rendevano irresistibile. Molti, con me, le erano intorno: parlava lei sola. E ragionando a fil di logica popolana sui responsabili della guerra, e incitando alla lotta ad oltranza i compagni che la ascoltavano, ella non sapeva certo di scolpirsi da sé la propria statua, con la stessa veemente potenza con cui Giuseppe Grandi gittò nel bronzo quella fra le sue Cinque Giornate che s'attacca al battacchio della campana a stormo.

Razza dei Sciesa... fino a che rimarrà una goccia di quel sangue, l'Italia sarà l'Italia.

Io non rividi la mamma Mariani dopo i giorni dell'invasione austriaca nel Veneto. Se la ripenso, mi appare tutta osso e muscolo nel grembiule grigio-ferro, sola e fiera presso la siepe dell'orto che l'inverno ha denudato.

Più profondo è lo scavo delle guance; ma gli occhi sono intrepidi: la bocca, inflessibile. Ella è là, sicura e pronta a tutto, a guardia del piccolo pezzo di terra da lei coltivato fuori le mura della sua Milano, davanti al vasto orizzonte ombrato dal fumo che esce dalle ciminiere delle fabbriche di proiettili.

Non ha avuto un sol momento di trepidazione, e non ne avrà. Mangerà, se occorra, pane di legno con companatico di saliva, ma non si lamenterà. Il rude polso del popolo batte in lei con ritmo invincibile di gagliardìa e di pazienza.

Al proprio posto, gli uomini: al proprio, le donne. Chi vuole e persevera, vince. E quando pace verrà, non potrà venire, per noi, che con la giustizia e la gloria.

[1] *Infanzia dolorosa*, «Corriere della sera», 6 dicembre 1903, p. 1-2.
[2] *L'albergo popolare*, «Corriere della sera», 25 gennaio 1904, p. 1-2.
[3] *Scuola agraria femminile*, «Corriere della sera», 9 dicembre 1904, p. 2-3; poi 10 dicembre 1904, pp. 1-2.
[4] *L'infanzia*, «La Donna», I, 20, 20 ottobre 1905 [I parte], pp. 25-6; I, 21, 5 novembre 1905, pp. 23-4 [II parte].
[5] *Delitti d'amore*, «Corriere della sera», 18 agosto 1905, p. 1-2.
[6] *Il poema della vecchiaia*, «Corriere della sera», 27 agosto 1905, p. 1-2.
[7] *L'Università Popolare nei sobborghi*, «Corriere della sera», 6 gennaio 1906, p. 1-2.
[8] *Lettere da Napoli. Verso il Vesuvio*, «Corriere della sera», 16 aprile 1906, p. 1.
[9] *Lettere da Napoli. Nella cenere*, «Corriere della sera», 17 aprile 1906, p. 1-2.
[10] *Lettere da Napoli. Sulla lava*, «Corriere della sera», 21 aprile 1906, p. 3.
[11] *Lettere da Napoli. I profughi*, «Corriere della sera», 22 aprile 1906, p. 3.
[12] *Lettere da Napoli. I "figli della Madonna"*, «Corriere della sera», 24 aprile 1906, p. 3.
[13] *Bambole*, «Corriere della sera», 2 gennaio 1907, p. 3.
[14] *La Croce verde*, «Corriere della sera», 20 aprile 1907, p. 3.
[15] *Ufficio di collocamento per donne di servizio*, «Corriere della sera», 16 maggio 1907, p. 3.
[16] *Per l'infanzia*, «Corriere della sera», 28 dicembre 1907, p. 3.
[17] *Due missioni femminili*, «Vita femminile italiana», II, 3, marzo 1908, pp. 295-300; poi «Conferenze e Prolusioni», I, 16, 1° agosto 1908, pp. 496-7.
[18] *Noi donne italiane, per i superstiti*, «Corriere della sera», 5 gennaio 1909, p. 5.
[19] *Energie femminili milanesi*, «Il Marzocco», XIV, 3, 17 gennaio 1909, pp. 1-2.
[20] *Le nostre donne lavorano*, «Corriere della sera», 25 gennaio 1909, p. 3.
[21] *La gioia di vivere*, «Corriere della sera», 15 febbraio 1909, p. 3.
[22] *Documenti di vita*, «Il Marzocco», XIV, 13, 28 marzo 1909, p. 1.
[23] *Ginnastica femminile*, «Corriere della sera», 7 aprile 1909, p. 3.
[24] *Casa di Lavoro*, «Corriere della sera», 12 maggio 1909, p. 3.
[25] *"Probation-officers" milanesi*, «Corriere della sera», 11 agosto 1909, p. 3.
[26] *Cronache del bene. Le scuole ambulanti nell'Agro Romano*, «Corriere della sera», 6 marzo 1910, p. 3.
[27] *Cronache del bene. Una riforma*, «Corriere della sera», 3 febbraio 1911, p. 5.
[28] *Un figlio*, «Il Marzocco», XVI, 6, 5 febbraio 1911, p. 1.
[29] *Per un grido*, «Il Marzocco», XVI, 9, 26 febbraio 1911, pp. 1-2.
[30] *Uno sciopero*, «Corriere della sera», 14 giugno 1911, p. 3.
[31] *Maestri e maestre in Svizzera*, «Il Marzocco», XVIII, 39, 28 settembre 1913, p. 1.
[32] *La Morte vivente (Un monumento di Leonardo Bistolfi)*, «La Stampa», 15 ottobre 1913, p. 3.
[33] *Le bambole vive*, «La Stampa», 21 dicembre 1913, p. 3.
[34] *Bivacco notturno*, «Il Secolo», XLIX, 17366, 13 agosto 1914, p. 3; poi «La Nostra Rivista», I, 9, settembre 1914, pp. 780-4.
[35] *Milizia bianca*, «La Santa Milizia: numero unico ufficiale della Croce Rossa Italiana», G.A. Lombardo editore, Milano maggio 1916, p. 24; poi Idem, II Edizione; poi Idem, Edizione speciale, p. 28; poi «La Santa Milizia. Numero unico di propaganda per la "Croce Rossa"», marzo 1917, p. 2.
[36] *Anno di guerra 1917. Orazione di Ada Negri*, «La riscossa», Numero Unico, gennaio 1918, pp. 1-2.